

**GUERRE  
&  
PACE**

**121**

Luglio 2005

*Mensile di informazione internazionale alternativa*

# GIAPPONE TRA IERI E OGGI



**ECUADOR**

La marcia dei popoli indigeni

**ISRAELE**

A proposito di antisemitismo

**BOLIVIA**

Le false  
simmetrie

**UZBEKISTAN**

Laboratorio insurrezionale

**ECONOMIA MONDO**

Il mea culpa non basta

Anno dodicesimo - Euro 3,70

### ITALIA/mese

*Dio, patria ed embrione*  
(W. Peruzzi) 3

### BOLIVIA

Claudio Fabian Guevara  
*Le false simmetrie* 5  
*Un nuovo scenario politico?* 8

### AMERICA LATINA

Eduardo Gudynas  
*Una "comunità di nazioni"?* 10

### ECUADOR

Jaime Pilatuña Lincango  
*La marcia dei popoli indigeni* 12  
*Programma del movimento indigeno ecuadoriano* 14

### UZBEKISTAN

Gianpaolo Capisani  
*Laboratorio insurrezionale* 15

**GIAPPONE  
TRA IERI E OGGI**  
(vedi sotto)

### COSTITUZIONE EUROPEA

Paola Vallatta  
*Un'altra Europa è possibile* 31  
*Il patto atlantico nella costituzione europea (p.v.)* 33

### ISRAELE

Cinzia Nachira  
*A proposito di antisemitismo* 34  
*Due voci israeliane a confronto (P. Maestri)* 37

### NUOVA DESTRA

Marco Rossi  
*Il fascino sinistro dell'antiamericanismo* 39

### ECONOMIA MONDO

Mariarosa Cutillo  
*Il meaculpa non basta* 44

### Recensioni&discussioni 47

*Armi: una merce che tira*  
(A. Stefanelli) - *Storie di donne cecene* (G. Corcella)

*Senzatitolo* 50

## GIAPPONE TRA IERI E OGGI

Makoto Itoh - *Un futuro di timori* 18

Antonello Zecca - *Una strategia aggressiva* 24

Conn Hallinan - *Un nuovo ruolo globale* 28

### RETTIFICA

L'autore degli articoli *Nell'occhio del ciclone* e *Saharawi dimenticati*, rispettivamente nei nn. 118 e 119 di "G&P", è Matteo Maroni (non Marconi). Ce ne scusiamo con l'autore e i lettori.

Foto di copertina: una strada di Tokyo ([www.aquinacollege.edu](http://www.aquinacollege.edu)).

Le foto del numero sono dedicate alle rivolte popolari che hanno attraversato la Bolivia dalla metà del mese di maggio.

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Di-  
nucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo),  
Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Conso-  
lato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda  
d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Lu-  
ciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),  
Filippo Adorni, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Mo-  
reno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani,  
Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli,  
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,  
Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Ro-  
berto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele,  
Sergio Jovele, Achille Ladovisi, Piero Maestri, Antonello  
Mangano, Raffaele Mastrodonardo, Antonio Mazzeo, Al-  
berto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco  
Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele  
Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartari-  
ni, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Mariarosa Cutillo, Jaime Pilatuña Lincango, Marco  
Rossi, Paola Vallatta, Antonello Zecca

### PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

### VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081

e-mail: [guerrepacem@mlink.it](mailto:guerrepacem@mlink.it)

Una copia Euro 3,70

Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00

Sost. e estero Euro 52,00

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;  
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;  
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,  
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-  
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 27 giugno 2005

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata



## Dio, patria ed embrione

**N**ella recente campagna referendaria sulla fecondazione assistita non sono mancati interventi di cattolici in difesa della laicità dello stato. Ricordiamo le prese di posizione di Noi siamo chiesa, di Beati i costruttori di pace, di don Gallo o del vescovo monsignor Bettazzi, che hanno rifiutato l'astensionismo ufficiale, del frate cappuccino Rodolfo Zecchini, insegnante di etica a Verona, "sollevato dall'incarico" dal suo vescovo per aver contestato la teoria (già rifiutata da San Tommaso) che "l'embrione sia persona".

Ma la maggior parte del mondo cattolico si è schierata con il cardinal Ruini rivendicando alla Chiesa non solo il diritto di esprimere le proprie posizioni "di principio" su questioni moralmente rilevanti, ma il diritto di tradurle in indicazioni di comportamento politico concreto e addirittura di tattica elettorale, in violazione del Concordato. Tale atteggiamento sottintende il proposito, diffuso ormai anche ai vertici di organizzazioni come la Cisl o le Alci, di tramutare in leggi dello stato e di imporre a tutti i cittadini le soggettive opinioni dei vescovi cattolici.

### I TRUCCHI DEGLI ASTENSIONISTI

Da segnalare anche la disonestà di un giornale in altre occasioni "aperto" come "Famiglia cristiana". Per incitare all'astensione, il numero del 29 maggio cita ad esempio don Primo Mazzolari che il 24 marzo del 1929, "unico sacerdote della sua diocesi, Cremona, e fra i pochi in Italia", in aperto contrasto con le gerarchie ecclesiastiche, "non partecipò al plebiscito indetto da Mussolini per approvare i Patti Lateranensi da poco firmati, e insieme per avallare il regime fascista".

Solo la più totale malafede può consentire a "Famiglia cristiana" di paragonare quel rifiuto di un plebiscito imposto dalle gerarchie e dal regime con l'odierna astensione ordinata dalle gerarchie e dal regime; e di strumentalizzare Primo Mazzolari per propagandare, in suo nome, un comportamento gregario che egli coraggiosamente rifiutava.

### IL RITORNO DEGLI SCIAMANI

Naturalmente le ragioni che hanno portato alla vittoria dell'astensionismo sono complesse, come è stato ormai scritto da molti, e non sono riducibili soltanto alla furibonda campagna orchestrata da Ratzinger & soci,

cui intendiamo qui limitarci. Analogamente sono molte e complesse, non riducibili solo all'arrendevolezza di cui continuano a dare prova i laici, le ragioni che hanno riportato in auge dagli anni Ottanta la religione, non tanto come rispettabile risposta privata agli interrogativi sull'esistenza umana, quanto come pubblica superstizione, amministrata da atei devoti alla Pera, da cristiani rinati alla Bush o da sciamani fanatici e furbastri tipo Khomeini, Wojtyla, Khamanei, Ruini o Ratzinger.

Molti tendono ad ascrivere fra i "meriti" del papa polacco la caduta del comunismo. In realtà è vero il contrario: è stata la caduta delle ideologie novecentesche, e del "socialismo reale" in primo luogo, così come il fallimento della modernizzazione occidentale o socialista in Medio Oriente, a determinare una crisi profonda e una domanda di valori prontamente sfruttate dai chierici per riproporre a fondamento degli stati la religione e restaurare il potere politico di chi la rappresenta in quanto sédicente "ministro di Dio".

### LA RESTAURAZIONE TEOCRATICA

Tale disegno restauratore, che rimanda agli Innocenzo III e ai Bonifacio VIII, ha ispirato tutto il pontificato di Karol Wojtyla e spiega il suo appoggio al guerrafondaio Reagan, l'abbraccio a Pinochet, il sostegno alla guerra contro la Serbia così come la condanna della guerra contro l'Iraq; le aperture verso i migranti così come la chiusura verso le donne o verso la teologia della liberazione.

Questi comportamenti paiono contraddittori solo a chi (cattolici e purtroppo anche molti laici) tende a considerare i papi per quello che dicono di essere, cioè rappresentanti di Dio mossi da propositi "religiosi", e non per quello che sono, cioè sovrani assoluti di uno stato transazionale, animati da fini politici come, nel caso di Giovanni Paolo II, la restaurazione teocratica. Per realizzarla Wojtyla ha sostenuto prima la lotta dell'Occidente, condotta anche con metodi feroci e brutali, con colpi di stato, assassini e stragi, contro il comunismo, ideologia rivale per antonomasia, poi ha utilizzato il vuoto di valori che si era creato per sostituirla: In questo quadro e in funzione dell'evangelizzazione (vecchio nome della conquista) Wojtyla si è aperto ai bisogni dei "poveri" e dei migranti o al dialogo con le masse musulmane, e quindi alle ragioni della "pace" compromessa dall'aggressiva politica neocolonialista di Bush in Medio Oriente.



Naturalmente la coerenza di Wojtyla trova un limite nel carattere del suo regno: una gerontocrazia di maschi celibi basata sullo scambio castità (ufficiale) contro potere, con l'inevitabile corollario di una morale sessuofobica che la Chiesa ritiene suo carattere distintivo e irrinunciabile anche se la mette in conflitto con la morale dei suoi fedeli oltre che con i diritti delle donne. Non sarà male ricordare al proposito il differente impegno della Chiesa nel referendum sulla "vita", dove ha dato una precisa direttiva politica (astenetevi) e nel caso della guerra all'Iraq, quando nessuna direttiva di voto fu data ai parlamentari cattolici ed ex post fu addirittura benedetta da Ruini la missione omicida dell'Italia a Nassirya.

## L'ALLEANZA TRONO-ALTARE

La pressione dello Stato vaticano sull'antico feudo italiano si fece sentire già nel periodo del centro-sinistra (pieno di cattolici o atei sensibili ai desiderata papali) e riuscì a ledere il principio della laicità della scuola, assicurando cospicui contributi alle scuole private.

In realtà il vulnus alla laicità della scuola è più profondo e non è costituito neppure solo dai crocifissi che costellano le nostre aule, trasformandole in stazioni della via crucis, ma ben più dal pagamento a spese dello stato (e quindi anche degli atei) dei professori di religione nominati dalle curie.

L'alleanza trono-altare si è fatta tuttavia più stretta o organica con il governo di centro-destra specie dopo lo smottamento delle illusioni su cui si era fondato, cioè la fine dei sogni di facili fortune e del berlusconismo. A una destra in crisi di "valori" monetari, la Chiesa offre in cambio i suoi valori spirituali e imperituri.

A dettare l'agenda politica del governo sono diventati sempre più Ruini e la Cei, cui si deve la legge 40 e la campagna astensionista per difenderla contro il referendum popolare, mentre a livello più alto il naturale erede della restaurazione sboccata da Wojtyla è diventato il suo consigliere Ratzinger.

## DAL RESTAURATORE AL CODIFICATORE

Tocca a Benedetto XVI codificare e tradurre nel grigio linguaggio curiale la rivoluzione di Giovanni Paolo II. Ha cominciato a farlo ordinando ai cattolici italiani, in piena sintonia con Ruini, di tenere ferma la legge 40, che serve ad abolire un certo numero di diritti delle donne. Ad abolire gli altri ci penserà in seguito. Intanto ha detto a Ciampi, con arrogante sicumera, nel recente incontro del 24 giugno 2005 fra "capi di stato", che la laicità dello stato italiano è accettabile solo se "sana" e

che tocca a lui certificare tale condizione o curarla in caso di malattia.

Nel colloquio con Ciampi, Ratzinger è anche tornato sulla "difesa della vita". Al pari di Giovanni Paolo II, che abbracciava il massacratore Pinochet e raccomandava di morire di Aids piuttosto che usare il preservativo; al pari del cardinal Pio Laghi, complice dei torturatori argentini; al pari del cardinal Ruini, che ha benedetto la missione di guerra italiana in Iraq; al pari di Bush, che ha praticato molti omicidi di stato come governatore della Florida e come comandante in capo delle guerre d'aggressione in Afghanistan e in Iraq, anche Ratzinger è interessato a difendere realmente solo la vita... dell'embrione, perché non è ancora persona, quindi non pensa, non reagisce, non dissente ma obbedisce *perinde ac cadaver*.

## E I CATTOLICI?

Questo ritorno del temporalismo papale, in sintonia con gli umori neocons della società statunitense e col khomeinismo che torna a riproporsi in Iran, è chiaramente allarmante.

In Italia, come ha mostrato l'ossequiente atteggiamento di Prodi di fronte alle insolenti affermazioni di Benedetto XVI al Quirinale, è molto concreto il pericolo che il centro-sinistra si genufletta davanti alla Chiesa, offrendole quanto pretende, nella speranza di prevenire così il suo sostegno elettorale alla destra clericofascista. In questo modo si garantirebbe un sostegno bipartisan alla rapida cancellazione dei diritti umani, non solo delle donne o delle minoranze sessualmente discriminate.

Occorre che la sinistra riprenda una campagna da troppo tempo accantonata per la laicizzazione del costume, della scuola e dello stato. Essa passa anche attraverso un "sano" anticlericalismo, tanto per dirla alla Ratzinger, e una campagna che informi sulla realtà di un'istituzione come la Chiesa, circondata da un'aura quanto mai infondata di santità e onestà.

Passa anche attraverso un confronto franco, al limite della brutalità, con troppi cattolici che cercano di conciliare una fama di apertura e buoni rapporti con la gerontocrazia vaticana, che sono in prima linea sui temi dell'immigrazione o della povertà ma trovano nel crocifisso un simbolo "universale" o espressivo di una "comune" cultura. Ciò lascia sempre lo sgradevole sospetto che le aperture verso i poveri, i migranti e gli ultimi abbiano un sottinteso "missionario", "evangelizzatore", di conquista, magari sul letto di morte, al "buon" dio.

Walter Peruzzi

BOLIVIA

# Le false simmetrie

di Claudio Fabian Guevara

*Informazione sommersa su un paese in crisi*

**I**l sistema mediatico capitalista crea incessantemente false simmetrie informative quando descrive i conflitti duraturi come quello israelo-palestinese o l'isolamento internazionale di Cuba o la rivolta permanente delle masse boliviane contro gli invasori che li dominano dall'epoca della conquista spagnola.

## LA CREAZIONE DELLA FALSA SIMMETRIA

Cos'è una "falsa simmetria"? Si tratta di una narrazione giornalistica che, mostrando neutralità o equilibrio davanti a un conflitto descrive i contendenti come parti con responsabilità comparabili.

La costruzione di una falsa simmetria utilizza varie tecniche: manipolazione di informazioni e statistiche, presentazione di fatti frammentati e isolati dal contesto storico, utilizzo diretto e aperto della menzogna, falsificazione di documenti ecc.

Per esempio, nel caso della Palestina è stata ripetutamente denunciata la falsa simmetria che mette sullo stesso piano occupanti e occupati, oppressori e vittime; negli ultimi anni la manovra è andata ancora oltre e spesso la stampa racconta gli avvenimenti violenti in termini di "provocazioni" palestinesi e "rappresaglia" israeliana: questo linguaggio "imputa con discrezione la responsabilità iniziale a uno dei belligeranti" (1), in questo caso i palestinesi.

La tradizionale "neutralità" pretesa dalla stampa "professionista" è un buon terreno di coltura per le false simmetrie: nel caso dell'Iraq le notizie hanno cercato di compensare la descrizione della criminale invasione anglostunitense con il continuo riferimento ai crimini di Saddam Hussein, al suo ipotetico potere di lanciare in 45 minuti attacchi devastanti e al mito delle armi di distruzione di massa.

## LA REINTERPRETAZIONE "NEUTRALE"

In tutti i casi le false simmetrie si impongono non tanto per le abili manovre del linguaggio e le sottili argomentazioni ma essenzialmente per la ripetizione assordante dei

suoi schemi di disinformazione nei centri di produzione dell'informazione dell'impero e dei circuiti satelliti. Tra questi vanno inclusi migliaia di messaggi gratuiti e involontari - piccoli e medi canali informativi, dirigenti politici e formatori di opinione - che ritengono valida la reinterpretazione "neutrale" del paradigma informativo imperiale, incoscienti dell'enorme distorsione informativa iniziale.

"È evidente che gli strumenti che permettono di modellare le coscienze dei cittadini non consistono solo nella ripetizione continua del messaggio originale duro e puro ma soprattutto nel riciclaggio di messaggi di seconda e terza generazione, vale a dire di discorsi sussidiari all'originale che in diverse varianti e gradazioni lo rinsaldano o si oppongono parzialmente rivestendosi però della sua terminologia e dei concetti che vi stanno alla base" (2). Così come il cittadino comune crede di prendere una posizione equilibrata quando afferma "sono contro l'embargo, ma Castro è un dittatore e Cuba dovrebbe democratizzarsi!".

Gli effetti politici dell'installarsi di una falsa simmetria nell'opinione pubblica non sono affatto da sottovalutare. Si produce uno "scorrimento del sentimento comune": di fronte all'enormità del discorso falso del potere, molti settori politici e diplomatici, intellettuali e giornalistici si assestano su posizioni che cercano di "stare nel mezzo". Così si appoggiano le posizioni "sensate" che "con il consenso della comunità internazionale" continuano a essere intrinsecamente ingiuste e arbitrarie.

## NELLO SCENARIO BOLIVIANO

Le masse boliviane che stanno nuovamente per far crollare il regime locale vengono lentamente incorporate in una falsa simmetria informativa: si sta cercando di disegnare una situazione nella quale apparentemente entrambe le parti in lotta abbiano una parte di ragione. L'apparato mediatico descrive da un lato i manifestanti che reclamano la nazionalizzazione degli idrocarburi, la convocazione di un'assemblea costituente e la rinuncia del presidente Carlos Mesa [l'articolo è del 27 maggio, N.d.T.]; dall'altro lato il governo, il parlamento e le imprese straniere che chiedono il

rispetto degli accordi raggiunti, le garanzie agli investitori esteri che il paese avrebbe attratto e il mantenimento dell'ordine e dello stato di diritto.

In questo scenario entrambi i gruppi contendenti vanno assumendo maggiori dettagli. Da un lato il parlamento ha approvato una legge che "attende parzialmente ai reclami" e che "aumenta" dal 18 al 50% le imposte che le imprese petrolifere devono pagare. Le imprese a loro volta qualificano come "confiscatoria" la nuova imposta e promettono di ricorrere in appello.

Al principio la stampa populista tende a guardare alle multinazionali con occhio critico: in fin dei conti il cittadino qualunque diffida di questi mostri dalle mille teste, ma dice anche che è stata la legislazione di basse imposte voluta da Sánchez de Losada che "ha attirato questi investimenti".

### IN FIN DEI CONTI...

Contemporaneamente i manifestanti sono trattati, al principio, con una certa aura di rispetto. C'è qualcosa di incensurabile in questo enorme dispiegarsi di gente di tutti i settori sociali che scende dall'altopiano, arriva camminando dalle campagne e si unisce in un movimento multicolore. Con il passare dei giorni, però, e il protrarsi della ribellione, si comincia a porre l'accento sul fatto che "malgrado le loro richieste siano state accolte" i manifestanti continuano con i blocchi stradali. Si evidenzia il carattere "ostile" e "violento" e i danni causati a commercianti e membri della classe media.

Lentamente la stampa internazionale tende a costruire un quadro nel quale la modernità, la ragione e il progresso sono dalla parte del governo, descrivendo il presidente come "l'unica salvezza" o "l'unico che c'è", con il solito coro diplomatico internazionale che richiama alla "prudenza" e al "rispetto della legge"; mentre le masse vengono associate a termini negativi come "disturbo", "danno", "guerra", "intransigenza", e i loro rappresentanti dipinti come "esotici", "squilibrati", "non ragionevoli", "lontani dalla realtà".

La maggioranza degli occidentali sarebbe disposta a provare simpatia per queste masse impoverite e per le loro rivendicazioni, ma alla fine dei conti nessuno simpatizza con il caos e ancor meno con i colpi di stato militari e siamo tutti abituati a pensare che vivere in democrazia implichi che tutte le parti debbano cedere su qualcosa per arrivare a un accordo.

Abbiamo costruito una delle false simmetrie informative che modellano gli stereotipi su cui si basa la percezione del cittadino comune.

### SECOLI DI RIBELLIONE

In primo luogo è necessario sfatare il mito che sta alla base di questa falsa simmetria: che Mesa e la fila di politi-

ci che lo seguono rappresentino i valori della legge e dell'istituzione democratica.

Benché le notizie tendano a dare alle manifestazioni un carattere discontinuo e inorganico per l'assenza di una dirigenza unificata, nei fatti il popolo boliviano da 500 anni passa da una rivolta all'altra contro una realtà politica fatta di violenza, dominazione straniera e assenza di democrazia.

Come l'Iraq ha la "disgrazia" di riposare sopra la seconda maggior riserva di greggio del pianeta ed è vittima di un'invasione, il territorio boliviano ha sofferto in termini molto simili dall'epoca della conquista spagnola, quando milioni di indios furono sterminati per estrarre le favolose ricchezze minerarie del paese.

Lo sfruttamento spagnolo ha lasciato un paese in rovina e una popolazione che non ha mai conosciuto un effettivo autogoverno fino all'insurrezione popolare che nel 1952 portò al potere il Movimento nazionalista rivoluzionario, che nazionalizzò le miniere di stagno, impose il suffragio universale e diede inizio alla riforma agraria.

Ma "a poco a poco la mano straniera è andata tingendo di cospirazioni e divisioni il processo, fino ad arrivare alla cacciata dal potere di Victor Paz Estensoro nel 1964, lo stesso anno del golpe contro João Goulart in Brasile. Lo spirito della rivoluzione tornò con migliaia di boliviani nelle piazze durante l'effimera presenza del generale Juan José Torres tra il 1970 e il 1971. Washington ha ormai ammesso di aver collaborato alla cacciata del presidente attraverso un golpe cruento che mise al potere una delle figure chiave nel quadro delle dittature del Cono sud: il generale Hugo Bánzer.

Bánzer a sua volta venne deposto dal generale Juan Pereda Asbrún nel 1978 per impedire l'arrivo al governo di Hernán Siles Suazo, defraudato del trionfo elettorale. Ma il 24 novembre dello stesso anno il generale David Padilla Arancibia rimpiazzò Pereda Asbrún. Così di seguito attraverso golpe, controgolpe, governi militari e di narcotrafficienti protetti dagli Stati Uniti e sporadici ritorni democratici sempre castrati dall'impunità" (3).

### UN TRONO SPORCO DI SANGUE

L'origine dell'attuale governo si iscrive nella stessa logica di totale assenza di legittimità. L'attuale presidente Mesa era il vice di Gonzalo Sanchez de Losada "Goni", incoronato con il 22% dei voti che ha studiato negli Stati Uniti e parla spagnolo con un forte accento gringo e si è dedicato durante il suo mandato a privatizzare tutte le riserve naturali della Bolivia, dal gas all'acqua. Dopo aver affrontato svariate ribellioni popolari e averle represses nel sangue e nel fuoco, ha rimesso il mandato in ottobre del 2003 sulla spinta delle mobilitazioni e che un bilancio di almeno 80 morti.

Mesa è l'erede di questo trono sporco di sangue. Ha

assunto l'incarico promettendo di rispettare le richieste popolari, ma ovviamente non l'ha fatto. Qualcuno può davvero identificare quest'uomo con un sistema democratico? In realtà è l'attuale esponente di un antico sistema di potere che ricorre a qualunque tipo di violenza e frode per mantere sul trono il rappresentante di turno del potere straniero. Per questo la richiesta dell'assemblea costituente è pertinente. Per creare una vera democrazia in Bolivia bisogna spazzar via la servitù proimperiale incistata nello stato e fondare un nuovo patto istituzionale. (...)

### LA QUESTIONE DEGLI IDROCARBURI

Rispetto alle ricchezze energetiche la falsa simmetria posiziona la discussione sul terreno di un semplice tira e molla con le imprese private che investono nel paese sulla percentuale delle imposte che devono pagare, nascondendo la vera dimensione del saccheggio. Così si annuncia che le nuove norme decise dal parlamento hanno aumentato le tasse, ma si tace che le imprese hanno ottenuto a colpi di mazzette sconti eccezionali con Sánchez de Lozada e, cosa importante, si ignora la richiesta di un prezzo giusto della materia prima e che la lavorazione, che fa incrementare di molto il valore, si realizzi in Bolivia.

In realtà la legge anteriore fissava già le imposte al 50%, ma Sánchez de Lozada aveva concesso al 18% le aree di nuovo sfruttamento, classificandole come "inesistenti"; le imprese petrolifere pagano le tasse in base a una dichiarazione giurata che nessuno verifica, il che implica che praticamente il livello dalla tassazione è volontario (...); le richieste del popolo boliviano eccedono il mero valore della tassazione. Si esige la nazionalizzazione degli idrocarburi e una serie di misure che garantiscano allo stato il controllo sul prezzo interno e di esportazione e che una certa percentuale della lavorazione venga realizzata in Bolivia.

È facile capire l'importanza dell'ultimo punto se si dà un'occhiata alla posizione di organismi come il Centro di informazione e di documentazione della Bolivia (Cedib): "l'essenza del problema è sapere se il prezzo dell'esportazione sarà fissato dalle multinazionali o dallo stato nazionale. Se la Bolivia esporta gas a un dollaro al metro cubo (all'Argentina ha venduto a 0,98) riceverà nel migliore dei casi il 50% di questa quantità, ossia 0,50 dollari per metro cubo. Gli Usa vendono a Canada e Messico il gas a 6 dollari per metro cubo e anche i boliviani lo pagano 6 dollari sul mercato interno" (4).

Vale a dire che le multinazionali ritengono "confiscatorio" pagare il 50% di tasse sul prezzo "boliviano" di 1 dollaro, quando vendono lo stesso prodotto sei volte più caro nel mercato internazionale. E allo stesso prezzo lo vendono al popolo boliviano, la maggior parte del quale vive con meno di 80 centesimi al giorno! (5).

### ALLE SPALLE DELLA BOLIVIA

Ma c'è dell'altro, perché finora si è considerato solo il prodotto grezzo. "Il progetto del governo prevede che le vendite saranno realizzate 'al prezzo reale di esportazione...' fissato dall'impresa. In Argentina, Bolivia e Cile le imprese esportatrici e acquirenti sono le stesse: Pluspetrol filiale boliviana vende a Pluspetrol filiale argentina, Repsol Bolivia a Repsol Argentina e Cile e Petrobras Bolivia a Petrobras Brasile. In altre parole, le imprese vendono il gas a loro stesse..."

"Così il gas boliviano attraversando la frontiera si converte in termoelettricità, gpl, gnp, Metanol (destinate a Stati Uniti e Europa) e altri prodotti petrolchimici, cosa che permette alle multinazionali enormi guadagni alle spalle della Bolivia.

Nel dibattito attuale si parla solo della forma in cui la Bolivia si potrà spartire la torta più piccola, ossia il prodotto della vendita - fittizia - della materia prima, nascondendo la torta grande cioè il valore aggiunto che resta tutto in mano alle multinazionali; la dimensione del danno investe la totalità delle riserve del paese, il cui valore minimo scende a 53 miliardi di dollari" (6).

Organizzazioni come il Cedib prevedono che almeno il 30% dei volumi esportabili di gas siano lavorati sul territorio nazionale.

È chiaro che il governo di un paese devastato dalla povertà in un mondo bisognoso di energia deve adottare politiche che assicurino alla propria popolazione il massimo ingresso possibile dalle limitate risorse esistenti. Qualunque programma che miri a meno è viziato da stupidità, corruzione o tradimento nei confronti della patria.

Questa è solo una parte dell'enorme iceberg dell'informazione sommersa, ma è sufficiente per rendere chiaro che non facendosi deviare dalle simmetrie false e cercando di guardare il problema con vero equilibrio e neutralità le ragioni sono tutte e solo dalla parte del popolo boliviano.

#### NOTE

- (1) Joss Dray e Denis Sieffert, *La Guerra israelí de la información*, 2004.
- (2) Claudio Guevara, *Noticias antes y despues de la Guerra. La sociedad hipnotizada*. Rebelión 2004.
- (3) Stella Calloni, *Una historia de saqueos y lucha*, La Jornada, Messico, ottobre 2003.
- (4) Andrés Soliz Rada, *Bolivia: el fraude en la ley de hidrocarburos*, www.cedib.org.
- (5) Stella Calloni, *ibidem*.
- (6) Andrés Soliz Rada, *ibidem*.



Da: www.rebellion.org. Trad. e adat. di Marina Vallatta.

## UN NUOVO SCENARIO POLITICO?

Il processo di mobilitazione da metà maggio è cresciuto in modo sempre più deciso fino a provocare la rinuncia (questa volta sul serio) del presidente Mesa. A partire da quel momento i poteri forti hanno cominciato a preparare una "successione costituzionale" per garantire i propri interessi provocando il definitivo ripudio popolare. La mobilitazione si è rafforzata e ha sbaragliato (almeno per il momento) i piani dei gruppi di potere.

Vediamo i diversi pezzi del rompicapo.

### L'INUTILE MESA

Il congresso nazionale aveva il compito di conciliare le due "agende": quella di "ottobre", imposta dalle mobilitazioni sociali che avevano cacciato Sánchez de Lozada, cioè nazionalizzazione degli idrocarburi e convocazione dell'assemblea costituente, e quella di "gennaio", imposta dall'oligarchia di Santa Cruz, vale a dire la richiesta di un referendum per l'autonomia "dipartimentale vincolante". Di fronte al rifiuto del congresso di discutere una proposta di integrazione per convocare contemporaneamente il referendum sull'autonomia e l'elezione dei delegati per la costituente, il Movimento al socialismo (Mas - il partito di Evo Morales) e altre forze hanno bloccato i lavori del parlamento. Giovedì 2 giugno il presidente cerca di sciogliere il nodo gordiano promulgando due decreti che per convocare entrambe le consultazioni in un medesimo giorno: la misura arriva troppo tardi e per giunta è incostituzionale. Nel frattempo il presidente ha richiesto la mediazione della chiesa, che assume l'incarico con indubitabile buona volontà ma con una visione eccessivamente verticistica della realtà politica e sociale: il dialogo è diretto essenzialmente ai governanti, ai partiti e all'élite civica. L'attenzione nazionale si sposta sulla casa del cardinale Terrazas (Santa Cruz), ma i movimenti sociali (che si sentivano esclusi dal dialogo) mantengono la pressione, con conseguenze sempre più pesanti per gli abi-

tanti di La Paz e El Alto, bloccando addirittura nuovi impianti petroliferi nei dipartimenti di Cochabamba e Santa Cruz.

È in questa situazione che il presidente, fedele al principio di non insanguinare il paese, presenta le sue dimissioni lunedì 6 senza rendersi conto, apparentemente, che la causa principale della violenza sociale che si stava scatenando era la sua radicale incapacità di dar seguito alle promesse del suo discorso di investitura dell'ottobre 2003. Prima di rendere pubblica la sua rinuncia Mesa aveva avuto incontri con "l'ambasciata" e con gli alti comandi, ma non si sa se questi si siano limitati ad approvare la rinuncia o se l'abbiano "suggerita".

In quel preciso momento si mette in marcia il "piano Vaca Díez": approfittare del fatto che il senatore (militante del Movimento della sinistra rivoluzionaria Mir e apertamente legato agli uomini di Sánchez de Lozada e all'oligarchia di Santa Cruz) fosse, in qualità di presidente del senato, chiamato dalla costituzione alla presidenza della repubblica. Si supponeva che Vaca Díez contasse con l'appoggio dell'"ambasciata", si sapeva ufficialmente che era sostenuto dai gruppi di potere di Santa Cruz e dai partiti della "megacoalizione" e si presumeva potesse contare anche sugli alti comandi militari, e che per ciò la prima cosa che avrebbe fatto sarebbe stata reprimere duramente le mobilitazioni, cosa che non sarebbe potuta accadere senza sangue e morti. Per garantire l'impunità alle sue tresche e prendere tempo, Vaca Díez convoca la sessione del congresso solo giovedì 9 e nella città di Sucre, cioè lontano dalle pressioni sociali. Martedì 7 Mesa in un'apparizione pubblica chiede a Vaca Díez di rinunciare al diritto di successione per la pacificazione nazionale. Due giorni dopo Vaca Díez contrattacca e invece di rinunciare alla successione accusa Mesa di aver montato una cospirazione con i movimenti sociali... Una guerra tra due poteri

che in definitiva rappresentano lo stesso polo sociale: il potere costituito e gli interessi delle multinazionali.

### LA GIORNATA DI SUCRE

Ma giovedì 9 le cose sono andate storte a Vaca Díez e ai suoi sostenitori a causa di alcuni fattori che vale la pena tenere presente. Il primo è la fermezza con cui i movimenti sociali hanno non solo mantenuto le mobilitazioni a El Alto e La Paz, ma le hanno incrementate a Cochabamba (blocco di impianti petroliferi e del gas), a Oruro, Potosí, Pando e Santa Cruz (dove la città è stata isolata e sono stati occupati sette pozzi di petrolio) e soprattutto hanno trasformato la "tranquilla" Sucre in un centro tanto convulso quanto lo era La Paz. Non era solo, come affermava Vaca Díez, l'"artificiale" arrivo di forze sociali da Oruro e Potosí, ma anche la presenza combattiva di contadini, maestri e studenti locali che si sono impossessati della città pronti a superare qualunque blocco di polizia. La situazione di Sucre e della maggior parte del paese era apertamente insurrezionale: 90 punti di paralisi e sei città isolate.

A questo fattore già di per sé decisivo se ne sommavano altri: il rapido moltiplicarsi di picchetti di sciopero della fame, in varie parti del paese. Iniziati dai sindaci di dieci città, tra cui La Paz, Cochabamba e Sucre, seguiti da prefetti e consiglieri di dipartimento e ingrossati da quadri intermedi, hanno ampliato la stratificazione della base sociale mobilitata isolando sempre più Vaca Díez, dato che la prima richiesta dei digiunanti era la rinuncia dei due presidenti delle camere alla successione presidenziale; la stessa richiesta veniva fatta propria dalle più diverse organizzazioni della società civile a indicare la crescente partecipazione della classe media.

In secondo luogo non hanno potuto non avere conseguenze le dichiarazioni ufficiali delle forze armate, a metà mattinata: che innanzitutto non avrebbero tollerato nessuna minaccia all'u-

nità della patria; secondariamente avrebbero appoggiato qualunque soluzione nell'ambito costituzionale e terzo (e questa è la novità) che esortavano i parlamentari ad "ascoltare la voce del popolo", proprio mentre tutte le voci insistevano sulla rinuncia di Vaca Díez e Cossío (presidente della camera). È curioso che i mezzi di comunicazione abbiano praticamente ignorato queste dichiarazioni, ma si può supporre che Vaca Díez non abbia potuto ignorarle. Infine a complicare le cose per Vaca Díez è arrivata, in uno scontro non ancora chiarito con le forze di polizia, la morte del minatore J. Carlos Coro, e il ferimento di altri quattro, che ha reso furibonda la folla mobilitata.

Il parlamento non riesce a riunirsi né all'ora inizialmente prevista, le 10:30 del mattino né alle sei di sera. Alcuni parlamentari nel panico cercano di volare verso Santa Cruz, ma l'accesso all'aeroporto è bloccato dalle proteste, non vi sono aerei disponibili, sta scendendo il buio e per finire c'è lo sciopero nazionale dei lavoratori aeroportuali che si erano sommati alla mobilitazione per chiedere l'annullamento dei contratti con la straniera Sabsa che amministra i tre principali scali del paese. Chiusi a Sucre, nella trappola da loro stessi creata, i parlamentari non hanno altra scelta che riunirsi. A quel punto Hormando Vaca Díez firma la sua rinuncia anticipata alla successione imitato pochi minuti dopo da Mario Cossío. A mezzanotte il parlamento accetta la rinuncia di Mesa e affida il mandato al presidente della corte suprema Eduardo Rodríguez Veltzé.

### **COSA SUCCEDDE ORA CON LE MOBILITAZIONI?**

La mobilitazione era nata per chiedere la nazionalizzazione e la costituente e nessuno dei due problemi è stato risolto. È stato risolto solo il problema secondario di impedire la presidenza di Vaca Díez.

Il venerdì si discuteva anche molto aspramente nei movimenti di base se mantenere o fermare le mobilitazioni. L'argomentazione centrale per proseguire consisteva nel non aver conse-

guito gli obiettivi; a favore della sospensione, almeno di un tregua, giocava la necessità di concedere il tempo (e elementi per valutare) al nuovo presidente di prendere posizione rispetto alle rivendicazioni. A favore del proseguimento pesava l'amara esperienza dell'ottobre del 2003, quando si aveva inutilmente dato fiducia al nuovo presidente (Mesa); a favore della tregua l'urgente necessità della gente di La Paz (e di El Alto e delle gente accampata negli autobus e del popolo in generale) di tornare a mangiare, muoversi, lavorare tranquillamente. Gran parte delle mobilitazioni sono state sospese in attesa che il nuovo governo affronti le questioni (i dirigenti concedono un mese di tempo). A El Alto, dopo una prima decisione di mantenere la mobilitazione, si è deciso di fermarle solo nel fine settimana, per proseguire la lotta per le rivendicazioni fondamentali.

Sarebbe auspicabile che il nuovo presidente convocasse apertamente a un dialogo sociale immediato i movimenti sociali (e chiaramente anche gruppi imprenditoriali e civici) per capire quello che può fare nella sua qualità di presidente ad interim e di emergenza per pacificare in modo duraturo il paese. In questo momento la nazionalizzazione degli idrocarburi, secondo un'inchiesta del Red Lider (non sospetta di parzialità contro i petrolieri) conta con l'appoggio del 75% della popolazione urbana (nell'area rurale sarebbe logico pensare sia maggiore), ma non è ancora chiaro se questo compito sia alla portata del "nuovo" governo di transizione.

Ma sarebbe anche importante che i movimenti sociali riflettessero al loro interno per mantenere una posizione unitaria e non cadere nelle trappole delle mutue accuse che li debilitano.

### **ELEZIONI: PERCHÉ?**

La costituzione (art.93) dice chiaramente che il nuovo presidente ha l'obbligo di convocare immediatamente le elezioni di presidente e vicepresidente (e niente più). Ma è anche evidente che l'organo che fa ostruzione all'adempimento delle richieste popolari è il congresso nazionale. È l'attuale con-

gresso che non vuole elaborare una legge per la convocazione dell'assemblea costituente realmente sovrana e partecipativa e che si è rifiutato di promulgare una legge sugli idrocarburi quantomeno intermedia che fissi le imposte al 50% e il controllo statale del prezzo per l'esportazione, causa del radicalizzarsi delle richieste dell'intero movimento.

Per apportare una reale pacificazione al paese le elezioni devono essere generali, cioè eleggere anche deputati e senatori, ma perché queste si possano celebrare lo stesso congresso deve o indirle mediante apposito decreto legge o dimettersi in blocco. Benché questo sia stato l'annuncio del presidente del senato e di alcuni congressisti consapevoli della situazione, non sembra del tutto verosimile che la maggioranza dei parlamentari rinunci a due anni di lucrose entrate (c'è chi ha addirittura parlato di indennizzare le perdite dei parlamentari, ma sarebbe un'aberrazione politica e un attentato al pubblico erario). Pertanto se non saranno nuove mobilitazioni a indurre i parlamentari alla rinuncia si terranno solo elezioni presidenziali che saranno un inutile spreco di denaro pubblico e una distrazione sociale, ma in nessun modo una soluzione. Potrebbe andare anche peggio: potrebbe cioè accedere al potere un uomo come Tuto Quiroga, alleato e complice dei petrolieri, servitore fedele dell'ambasciata Usa, favorevole agli interessi del capitale cileno e convinto che "sovrantà sia un concetto obsoleto". Questo implicherebbe un'alta probabilità che il paese torni presto alla paralisi e riaprirebbe la strada all'idea peregrina di Mesa che i deputati e senatori già in carica diventino costituenti: una presa in giro già bocciata dal Mas ma che non per questo cessa di essere una minaccia.

Le prossime settimane ci permetteranno di intravedere se il paese si avvierà veramente alla pacificazione sociale (come tutti si augurano) o se la tesa, sfiancante ma soddisfacente giornata di Sucre sia stata perfettamente inutile.

Da: "Bolivia Press" n. 8, 12/6/2005

Trad. e adat. di Marina Vallatta

# Una “comunità di nazioni”?

di Eduardo Gudynas

*L'annuncio della creazione di una Comunità sudamericana di nazioni, sebbene richiami il sogno persistente e ambizioso di un'unione di governi e popoli, in realtà si mantiene nel solco tracciato dagli accordi commerciali tradizionali*

**I**ncapi di stato del Sud America hanno lanciato la proposta di una “Comunità di nazioni” (Csn) che ingloba 12 paesi, coprendo 17 milioni di chilometri quadrati, con 361 milioni di abitanti e un prodotto interno lordo di più di 970 miliardi di dollari. L'iniziativa è nata nel dicembre del 2004 nell'ambito della terza riunione dei capi di stato tenutasi nella città di Cusco, nel cuore della Ande peruviane. I suoi principali promotori sono stati i presidenti del Brasile, Lula da Silva de Brasil, e del Perù, Alejandro Toledo, con un forte appoggio dell'argentino Eduardo Duhalde e del Mercosur.

Un'avventura tanto ambiziosa come questa risveglia rapidamente l'appoggio popolare in tutta l'America latina - data la lunga storia di questo progetto nato con la conquista dell'indipendenza - rendendo difficile analizzare criticamente le iniziative che vanno in questa direzione. Ma è necessario farlo: in particolare in questa proposta sono state manifestate molte buone intenzioni, ma accompagnate da pochissime misure concrete e da una forte enfasi sugli accordi commerciali.

### UN ACCORDO ECONOMICO

La Csn è stata presentata come un programma molto ambizioso, paragonabile all'Unione europea. Però i presidenti non hanno firmato alcun trattato di costituzione e a malapena si sono accordati su una dichiarazione che sancisce impegni vaghi sulla lotta alla povertà, per la creazione di posti di lavoro, per assicurare l'educazione e impegnarsi alla costruzione della pace e al consolidamento della democrazia.

Obiettivo principale è la creazione di uno “spazio sudamericano integrato relativo alle questioni politiche, sociali, economiche, ambientali e di infrastruttura”, da svilupparsi attraverso i principi di “concertazione e coordinamento politico e diplomatico” e in particolare attraverso la convergenza dei due grandi blocchi commerciali, il Mercato comune del Sud (Mercosur) e la Comunità andina di nazioni (Can), insieme a Cile, Guyana e Suriname.

L'avvicinamento proposto è essenzialmente economico, basato sull'accordo di complementarità commerciale tra i due blocchi, e, in particolare, sulla connessione stradale, energetica e del mercato della comunicazione. Certo, la Dichiarazione di Cusco invoca anche altri obiettivi, come la promozione dello sviluppo rurale o i trasferimenti di tecnologia, ma la sua componente più concreta ed evidente è il rafforzamento dell'infrastruttura regionale con il sostegno dei programmi attualmente in corso, tra i quali spicca per la sua importanza l'iniziativa per la creazione dell'infrastruttura regionale del Sud America (Iirsa).

### IL PROGRAMMA IIRSA

(...) L'Iirsa è un grande programma di costruzione di nuove strade, ponti, idrovie e interconnessioni energetiche e per la comunicazione in tutto il continente, ma in particolare nelle zone tropicali e andine. È uno dei risultati della prima riunione sudamericana dei presidenti (2000) e oggi ne fanno parte circa 300 progetti di integrazione, alcuni dei quali in via di realizzazione. Il programma viene finanziato dalla Banca interamericana di sviluppo, dalla Corporación andina de Fomento, dal fondo finanziario della Conca del Plata (Fonplata) e da agenzie governative brasiliane. (...)

Tra le opere approvate a Cusco c'è la connessione viaria tra lo stato [brasiliano, N.d.T.] dell'Acre, nella selva amazzonica, e il dipartimento di Madre de Dios in Perù per avere uno sbocco sull'Oceano Pacifico.

La polemica che esiste dietro questo tipo di iniziative è enorme, dato che l'apertura di nuovi assi viari in questa zona amazzonica del Brasile determinerà un aumento vertiginoso dello sfruttamento delle risorse agricole e minerarie e dell'allevamento negli stati di Rondonia, Mato Grosso e Acre, una volta che si disporrà di vie d'uscita per le esportazioni. L'aumento dell'allevamento e dell'agricoltura - in particolare la soia - è già oggi importante nonostante le restrizioni nelle possibilità di trasporto; quando esisteranno nuove vie d'uscita, questi settori cresceranno ancora di più.

Tra gli impatti sociali che ciò avrebbe, il *desplazamiento* dell'agricoltura familiare e l'emarginazione dei gruppi indigeni e, a livello ambientale, la perdita di boschi tropicali, l'aumento dell'erosione e delle contaminazioni da agenti agro-tossici. Senza dimenticare che tanto l'apertura di nuove strade in Perù quanto la liberalizzazione commerciale avranno un effetto negativo diretto sugli agricoltori peruviani che difficilmente potranno competere con molti dei prodotti del Mercosur.

### LA STRATEGIA DEL BRASILE

Considerando questi rischi viene da chiedersi perché il Brasile insista nel voler creare una Comunità sudamericana. È evidente che questa strategia si deve alla volontà da un lato di rafforzare le infrastrutture orientate all'esportazione e dall'altro di espandere il Mercosur nella sua versione di "zona di libero scambio".

In effetti, i piani infrastrutturali sono una questione chiave nella strategia attuale del governo di Lula da Silva. Essi hanno ricevuto un forte appoggio nel programma quinquennale, dispongono di linee di credito presso la Banca statale di sostegno allo sviluppo (che finanzia numerosi progetti, in Brasile ma anche nei paesi vicini, nell'ambito dell'Iirsa) e rispondono alle esigenze dell'agro-industria.

In Brasile, come negli altri paesi, le concezioni economiche attuali assumono l'idea che l'aumento delle esportazioni è uno dei fattori indispensabili per accrescere il prodotto interno lordo, che esse sono fondamentali sia per mantenere lo stato e che pagare il debito estero. Aumentare le esportazioni è possibile solo disponendo di strade migliori e più numerose, di connessioni con nuovi porti e soprattutto di vie d'uscita verso l'Oceano Pacifico, vista la crescita della domanda cinese e di tutto il Sud-Est asiatico.

Perciò la Csn è funzionale alla ricerca di nuovi mercati per l'esportazione e questo spiega perché, anche se i suoi obiettivi sono molto ampi, non preveda piani di azione concreti su temi diversi da questo.

Questi stessi obiettivi commerciali potrebbero inoltre generare nuove tensioni tra i suoi membri dato che molti esportano più o meno gli stessi prodotti, i paesi non hanno saputo coordinarsi per i mercati produttivi e perciò competono direttamente sui mercati internazionali.

Non dobbiamo nemmeno dimenticare che la creazione della Csn è parte del modello di ampliamento del Mercosur promosso dal Brasile e che avanza attraverso accordi commerciali con i paesi andini. L'accordo di complementazione commerciale Can-Mercosur fa diventare una buona parte dell'America del Sud un embrione di una zona di libero commercio sudamericana.

### CONTRADDIZIONI E LIMITI

Questa è una "espansione debole" del Mercosur, in cui le nuove nazioni si sommano solo come "membri associati" e

perciò non entrano nella struttura di compromessi politici del blocco propria dei "membri pieni". Così, se anche il Mercosur aumenta nel numero [*dei paesi partecipanti*, N.d.T.], non riesce a formare meccanismi di coordinamento produttivo, né rafforza sostanzialmente la sua struttura politica (mantenendo lo schema degli accordi del 1994). Il nuovo Mercosur allargato nemmeno ha saputo essere uno strumento effettivo nella regolarizzazione delle relazioni tra paesi associati e vicini, dato che permane ad esempio la "questione della frontiera" tra Bolivia e Cile, lasciando così il dubbio su come concretizzare una Comunità sudamericana nella quale due paesi membri non intrattengono relazioni diplomatiche.

Mentre si promuoveva la creazione della Csn continuavano le dispute commerciali di bassa intensità tra i membri "pieni" del Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay). Molti capi di stato ritenevano necessario rafforzare il Mercosur prima di avanzare nell'accordo con la Comunità andina o di pensare a una Comunità sudamericana e questo spiega perché i presidenti di Argentina, Paraguay e Uruguay non hanno partecipato alla cerimonia di lancio della Comunità, generando molte incertezze sul futuro immediato dell'iniziativa e inviando così un chiaro messaggio al presidente Lula.

L'idea della Comunità rappresenta inoltre un rischio importante per la Can, che è sotto pressione per numerose questioni: da un lato la negoziazione degli accordi di libero commercio tra Colombia, Ecuador e Perù con gli Stati Uniti, dall'altro la crescente presa di distanze del Venezuela e invece la richiesta del Brasile di un maggiore avvicinamento. Perciò la Can è in mezzo a due poli ed è certo che "imbarcarsi" nella Csn non risolve i suoi problemi.

### NEL SOLCO PREESISTENTE

Per finire, l'idea di un'associazione ristretta all'America del Sud è un nuovo colpo al sogno di unità latinoamericana: è un progetto che emargina il Centro America, i Caraibi e il Messico.

Questa concezione subregionale dell'integrazione, dove - importante - ci si dimentica del Messico, già esisteva quando venne convocata la prima riunione dei presidenti dell'America del Sud da parte dell'allora presidente brasiliano Fernando Henrique Cardoso. La situazione attuale è in parte la continuazione e l'accentuazione delle idee brasiliane del tempo; perciò, sebbene l'annuncio della creazione di una Comunità sudamericana di nazioni invochi il sogno persistente di un'unione di governi e popoli, la proposta attuale si mantiene nel solco tracciato dagli accordi commerciali tradizionali. In realtà un'unione latinoamericana richiede di percorrere un cammino diverso, che ponga una maggiore attenzione alle richieste sociali e politiche.



Da: [www.americapolicy.org](http://www.americapolicy.org), l'Osservatorio delle Americhe.  
Trad. di Luca Martinelli; adatt. redazionale.

ECUADOR

# La marcia dei popoli indigeni

da una conversazione di Aldo Zanchetta  
con Jaime Pilatuña Lincango\*

*Il percorso del popolo indigeno ecuadoriano verso il riconoscimento  
della propria cultura e la conquista di un maggior peso politico*

**L**a resistenza dei popoli indigeni americani inizia con l'arrivo dei conquistatori europei, i quali, dopo la razzia delle ricchezze, iniziano la spartizione del territorio - dall'Alaska alla Patagonia, compresi Ecuador e Quito - e dei popoli che lo abitano, che diventano proprietà dei nuovi padroni della terra.

Il processo di indipendenza nel corso dell'Ottocento viene portato avanti da meticci, figli di sangue misto dei conquistatori europei; gli indigeni vi partecipano solo come carne da macello.

La nuova classe dirigente diventa molto ricca perché si tiene tutte le ricchezze che prima andavano alla Spagna, mentre la schiavitù dei popoli indigeni continua anche dopo l'acquisizione dell'indipendenza.

## LE PRIME LOTTE

Fino agli anni Trenta del 1900 si susseguono continui tentativi di rivolta da parte di ciascuna nazionalità indigena. Nel 1930 in Ecuador cominciano i tentativi di confederarsi delle popolazioni indigene, che negli anni Quaranta cominciano a rivendicare l'identità culturale indigena e l'importanza del recupero e del mantenimento della lingua e della cultura autoctone. Negli anni Cinquanta iniziano le lotte per la terra e per l'acqua e a seguire la formazione di una classe dirigente indigena.

Nel 1960 emerge la figura di monsignor Proano, vescovo di Riobamba, che si rende conto di come le grandi ricchezze della chiesa cattolica siano dovute alla schiavitù e allo sfruttamento dei popoli indigeni e decide di dividere tutta la terra della diocesi di Riobamba tra il popolo indigeno.

A partire da questa data il popolo indigeno comincia a creare i suoi leader e a valorizzare la sua cultura.

## GLI INDIGENI ECUADORIANI SI ORGANIZZANO

Nel 1974 nasce sulla Sierra la Ecuarunari, la Confederazione dei popoli delle nazionalità Kichwa dell'Ecuador, e nel 1980 nella zona amazzonica la Confeae, la Confederazione delle nazionalità indigene dell'Amazzonia ecuadoriana. Nel 1980-1981, sotto la dirigenza di Rodrigo Boca, si crea la Direzione dell'educazione culturale bilingue, che favorisce la crescita delle organizzazioni e dei leader indigeni e cominciano le relazioni anche con settori non indigeni.

Nel 1985 viene fondata la Confederazione delle nazionalità indigene dell'Ecuador (Conaie) che integra le popolazioni indigene della Costa, della Sierra e dell'Amazzonia.

Nel 1990 c'è il primo tentativo di creare un organismo statale che si occupi della questione indigena: la Senai. È l'anno del primo "levantamiento" indigeno e il movimento stesso si costituisce come referente dei vari movimenti sociali del paese.

## PARTONO LE INIZIATIVE DI LOTTA

Nel 1992, per le celebrazioni dei 500 anni di resistenza indigena, viene organizzata una marcia di 500 chilometri verso Quito che costituisce la prima manifestazione politica comune di tutti i popoli indigeni dell'Ecuador per rivendicare la propria dignità, la propria cultura e il proprio passato.

Nel 1995 la Conaie decide, attraverso un processo partecipato, di lanciare il progetto Pachakutik, il braccio politico dell'organizzazione. Nel frattempo la Senai, già trasformata in Cosenain (Consiglio di pianificazione dei popoli indigeni e negri), si trasforma in Codempe, tutte strutture create dal governo nel tentativo di tenere a bada le istanze indigene.

Nel 1998 la Conaie lancia l'iniziativa per la riforma della costituzione, una grande mobilitazione che rie-

*\*"yackak" - sacerdote indigeno tradizionale - del popolo Kitu Caro, popolazione di etnia kichwa che vive da secoli nei dintorni della attuale capitale Quito. È membro attivo della Conaie e uno dei fondatori della Università Interculturale Amawtay Wasi.*

sce a ottenere uno stato multinazionale, multi-etnico, multi-lingue, processo non del tutto accettato dal governo. Già nel 1997 il movimento indigeno e gli altri movimenti sociali erano riusciti a scalzare dal potere il governo corrotto di Abdalà Bucaram.

### **CRESCE LA FORZA DEL MOVIMENTO**

Nel 2000 si crea una situazione molto importante per il movimento indigeno: contro il governo corrotto di Jamil Mahuad e di fronte alla crisi politica, economica, sociale e religiosa il movimento decide di fare una grande marcia verso Quito. Il nuovo presidente Jamil Mahuad aveva bloccato tutti i conti bancari degli ecuadoriani creando problemi a tutta la cittadinanza, che quindi appoggia il levantamento degli indigeni e ottiene la cacciata del presidente che governa secondo i dettami del Fmi. Il levantamento fa cadere il presidente, la corte di giustizia e il governo, ma riesce a tenere il potere per sole quattro ore, prima dell'intervento statunitense. L'esperienza, nonostante la brevità, è comunque significativa.

Nello stesso anno si ha un riconoscimento dell'importanza della visione indigena della medicina con la creazione della Direzione generale per la salute indigena, e un grande passo avanti all'accettazione della cultura e della spiritualità indigena con la nascita dell'Università delle nazionalità e popoli indigeni dell'Ecuador, che verrà poi approvata dal congresso nel 2004.

### **VERSO IL FUTURO**

Questo è il processo che negli ultimi cinquant'anni i popoli indigeni sono riusciti a sviluppare in Ecuador. Per il futuro le nostre aspirazioni sono cariche di speranze: vogliamo rafforzare il movimento indigeno, la cui forza risiede nei bambini, nei giovani, negli adulti, negli anziani e negli esseri che ci hanno preceduto, i nostri nonni e antenati, e negli esseri spirituali.

All'interno di questo quadro di riferimento le nostre organizzazioni di base sono formate dalle famiglie, l'unione delle quali forma la comunità; dall'aggregazione delle comunità nascono le organizzazioni che in tre gradi crescenti di aggregazione arrivano a dar vita alle federazioni. L'unione delle federazioni provinciali forma la federazione regionale, come ad esempio l'Ecuadorunari.

Il processo che ha avuto come perno la formazione di quadri e dirigenti indigeni è andato procedendo negli anni Settanta e Ottanta nella regione della Sierra. Sulla costa e in Amazzonia è ancora piuttosto nuovo e ha ricevuto un grosso impulso dalle nostre lotte, verso le quali è stata mostrata grande solidarietà e che hanno indotto un forte dibattito sul valore politico della lotta indigenista.

Le federazioni di queste tre grandi regioni, Costa, Sierra e Amazzonia, formano la Conaie.

### **ALLA GUIDA DEL MOVIMENTO**

Negli ultimi tempi il governo di Lucio Gutierrez ha lanciato il suo attacco contro la forza politica del movimento ed è riuscito a corrompere alcuni importanti leader indigeni, che per opportunismo e interesse hanno lavorato alla divisione del movimento indigeno. Ciò è molto triste: avevamo fiducia in questi dirigenti che ora sono contro le nostre posizioni politiche. Dobbiamo stare molto attenti ai nostri compagni di lotta. Oggi avremmo potuto essere realmente in lotta per una aspirazione più giusta, ma tutto a un tratto questi compagni dirigenti non sono più al nostro fianco.

Attualmente in Ecuador esistono tre tipologie di dirigenti indigeni. Accanto ai dirigenti storici, che si sono formati a partire dagli anni Trenta, vi è la nuova generazione, i giovani che si sono formati nel fragore della lotta e che hanno seguito la linea dei dirigenti storici nell'organizzazione della base della comunità, attraverso incontri e festival di musica, danza e recupero delle conoscenze ancestrali; ciò per rivitalizzare le nostre comunità e la nostra ragione di esistere come popoli e nazionalità indigene. In ogni comunità abbiamo assunto questa responsabilità: pian piano siamo entrati nella logica della gestione dell'azione politica e abbiamo seguito i passi dei dirigenti storici.

Il terzo gruppo è costituito da quegli indigeni che sono andati a scuola, al liceo e all'università: hanno ricevuto l'educazione formale dello stato. Dobbiamo stare piuttosto attenti con costoro perché generalmente appoggiano la globalizzazione e la liberalizzazione commerciale. Dicono che ormai facciamo parte di questo mondo e dobbiamo essere partecipi e solidali con il mercato comune, che dobbiamo produrre e dobbiamo entrare nella modernità. Possono essere dirigenti indigeni ma non partecipano delle conoscenze tradizionali, della storia e delle lotte dei dirigenti.

Crediamo che sia importante formare i nostri dirigenti anche al valore politico della tradizione.

### **IL VALORE DELLA PARTECIPAZIONE**

Noi che siamo ben coscienti di questa linea politica dobbiamo portare avanti in Ecuador il processo del movimento indigeno, che non sarà plasmato in pochi giorni. Dobbiamo davvero assumere le conoscenze ancestrali, cosa che richiede molto lavoro, soprattutto vivendo nel sistema nel quale ci troviamo.

La nostra partecipazione politica è a lungo termine: dovrà svilupparsi per trenta, cinquanta, cento anni e crediamo che arriveremo alla meta se le future generazioni continueranno a seguire questa linea di pensiero, del valore politico del movimento indigeno.

Facciamo costantemente riunioni e assemblee e mobilitazioni perché le cose vadano bene, per avere una chiara

direzione politica che indichi le vie per orientarsi.

Molti di noi fanno pressione e cercano di far partecipare alle nostre riflessioni la maggior parte degli indigeni, perché tutti abbiano una chiara idea del valore politico del movimento in Ecuador.

### LO SPAZIO SPIRITUALE

I valori ancestrali e le conoscenze ancestrali sono la ragione stessa della nostra esistenza come popoli originari e la memoria di questa conoscenza viene tramandata attraverso i nostri leader comunitari.

Dentro di noi è manifesta la comprensione della spiritualità che ci unisce alla madre natura, la Pachamama: siamo molto rispettosi e teniamo in grande considerazione la nostra sacra madre che ci crea e ci cura.

È questa relazione spirituale con madre natura che ci permette di avere un'idea chiara di quelli che sono i valori ancestrali: la madre terra, la madre luna, il padre sole, la madre acqua, il padre vento, le montagne, le cascate, i rituali, le cerimonie, i costumi, le tradizioni, i vestiti, la musica, la danza, i centri di cerimonia, i santuari dove facciamo le nostre offerte agli esseri sacri che trascendono. Tutto questo è l'ambito spirituale che ci lega alla visione della nostra esistenza come popoli indigeni.

Nello spazio spirituale noi abbiamo una visione chiara dell'altra vita, dell'eterno ritorno, della vita dei nostri fratelli e sorelle. Per tutti quanti madre natura è molto sacra. È la nostra sacra famiglia.

### VALORIZZARE LE CONOSCENZE TRADIZIONALI

Questo processo in Ecuador è stato molto importante perché a poco a poco le organizzazioni indigene e gli stessi indigeni sono andati valorizzando le proprie conoscenze tradizionali. Ricordiamo che negli anni Cinquanta e Sessanta molti dei nostri fratelli non volevano più essere indigeni perché la storia dei popoli indigeni è sempre stata molto triste: schiavitù, lavoro forzato, colonialismo; è stato molto duro per i nostri nonni e per i nostri fratelli nelle miniere, nelle fabbriche, nei latifondi. Era molto difficile ammettere di essere indigeno, significava essere poveri, non avere dignità. Per questo molti dei nostri padri hanno deciso di tagliarsi i capelli, di vestirsi all'occidentale e infilarsi le scarpe: ciò era visto come volontà di civilizzarsi. Ci dicevano che eravamo ignoranti, primitivi e che ci dovevano cristianizzare, evangelizzare per civilizzarci.

Negli ultimi tempi abbiamo cominciato a pensare che la valorizzazione dei popoli indigeni significa valorizzare tutti i nostri spazi, le nostre istituzioni e le conoscenze ancestrali che i nostri antenati ci hanno lasciato.

Non dobbiamo cambiare né recuperare nulla perché non abbiamo perso nulla, solo valorizzare: dobbiamo valorizzare la nostra musica, la danza, i rituali, le cerimonie, la spiritualità, la religiosità.

Questa è la ragione della nostra esistenza e ci rende molto felici.



## IL PROGRAMMA DEL MOVIMENTO INDIGENO ECUADORIANO

Per il movimento indigeno lottare per il pane, per la terra, per il territorio, per l'educazione, per la salute con giustizia e pluralità è lottare per una vita degna per i nostri figli.

Abbiamo perciò dovuto dire no - come i nostri dirigenti della Confederazione delle nazionalità indigene dell'Ecuador (Conaie) hanno indicato nel comunicato dell'11 aprile 2005 - al trattato di libero commercio, alla legge che il governo di Lucio Gutierrez voleva (1) portare al congresso nazionale per la privatizzazione delle risorse naturali, al Plan Colombia, alla dittatura di Gutierrez, di Npboa, di Bucaram, alle loro corti di giustizia, al loro tribunale costituzionale, ai loro tribunali elettorali perché tutte queste istanze sono state cooptate dal governo di Gutierrez. Il consiglio di governo della Conaie, davanti alla violazione sistematica dei diritti delle nazionalità e popoli e all'abuso

permanente della legalità, della costituzione e di gran parte delle leggi in vigore, comunica alle sue federazioni provinciali e organizzazioni di base che, come risultato del congresso delle assemblee sostenute nelle provincie, ha definito i seguenti punti:

1 - Lottare per il recupero delle istituzioni pubbliche indigene e l'assegnazione di finanziamenti alla Direzione nazionale di educazione interculturale bilingue (Dineib), al Consiglio di sviluppo dei popoli indigeni dell'Ecuador (Codenpe), alla Direzione nazionale della salute indigena (Dnspi)

2 - Adempiere il mandato dell'esercizio dei diritti collettivi dei popoli indigeni che comprende le circoscrizioni territoriali, la sospensione dello sfruttamento delle risorse naturali nei territori delle nazionalità indigene, l'ottemperanza della risoluzione della corte interamericana per i

diritti umani per quanto riguarda la comunità Sarayaku e altre comunità in lotta contro le multinazionali del petrolio, la definizione di norme e regole chiare per la gestione integrale sociale e sovrana della nostra biodiversità

3 - Lottare per la sospensione dei negoziati sul trattato di libero commercio Tlc e dell'accordo di libero commercio Alca e recuperare la sovranità nazionale con l'annullamento del trattato sulla base di Mantta e il rifiuto del Plan Colombia

4 Valorizzare l'attività agricola sostenendo la riconferma delle politiche agrarie - in questo caso la riforma agraria - e produrre regole istituzionali per la gestione delle risorse idriche irrigue e potabili e delle fonti idriche delle terre incolte.

#### NOTA

(1) Il 20 aprile Lucio Gutierrez ha presentato le dimissioni e abbandonato il paese.

UZBEKISTAN

# Laboratorio insurrezionale

di Giampaolo R. Capisani

*L'insurrezione di Andjian del 12 e il 13 maggio non sembra appartenere alle cosiddette "rivoluzioni permanenti" dell'area ex sovietica. Appare come un vero e proprio tentativo insurrezionale islamista*

**P**reliminarmente all'analisi della situazione attuale dell'Uzbekistan richiamo brevemente alcuni aspetti dei principali caratteri della geografia religiosa centro-asiatica ex sovietica successiva all'indipendenza dei cinque paesi della regione, già da me delineati in un precedente articolo del 2003 (1).

## L'EVOLUZIONE DELL'ISLAM

Innanzitutto il tentativo di asservimento del terreno religioso da parte dei "nuovi" governanti (in realtà tutti i neopresidenti dei paesi in questione si trovavano già nel 1991 al vertice del potere come segretari dei locali Partiti comunisti, con l'unica eccezione dello "scienziato" kirghizo Askar Akaev): per i poteri neocostituiti diverrà fondamentale la costruzione di una legittimità nazionale fino a quel momento inesistente attraverso l'utilizzo dell'islam come *instrumentum regni*, nel senso machiavelliano del termine, cioè come un elemento dell'identità nazionale; una considerazione che porterà ad esempio le nuove autorità a giurare fedeltà sul Corano all'atto dell'insediamento al potere e le obbligherà a mantenere il controllo sul cosiddetto "islam ufficiale", allo scopo di monitorare il perimetro della "religiosità" collettiva, in quanto termometro e indicatore sociale.

Tuttavia ormai da diversi decenni l'"islam ufficiale" sovietico non era più in grado di assolvere al suo ruolo - quello di canalizzare e "contenere" la pulsione al trascendentale - mentre era stato progressivamente sostituito da un sentimento religioso definito "islam parallelo" o "popolare", dominato dallo spirito delle confraternite sufi, dai contorni dottrinari molto sfumati.

Questo predominio era peraltro dovuto a diverse cause: l'origine nomade dei popoli della regione; l'ampia discrezionalità nella condotta individuale degli adepti degli ordini sufi; la gamma di "sincretismo" consentita dalla mentalità sufi; la permanenza storica dei maggiori ordini sufi in

Asia centrale, che risaliva addirittura al XII°-XIII° secolo; il prestigio di cui questi ordini godevano, per avere organizzato negli anni Venti e Trenta la guerriglia antisovietica dei *Basmaci* contro la "collettivizzazione forzata" delle terre e delle mandrie.

Oltre a ciò, la penuria di moschee "legali" aveva favorito le riunioni di preghiera presso i numerosi "luoghi santi" presenti nella regione - da tempo immemorabile ad esempio, una visita al più famoso di questi luoghi, il *Suleiman Gora* (Trono di Salomone) situato ad Osh (in Kirghizstan ma a poca distanza dal confine uzbeko) era considerata dalle popolazioni locali equiparabile al pellegrinaggio a la Mecca.

## LA REISLAMIZZAZIONE

Negli anni successivi all'indipendenza l'evoluzione locale dell'aspetto religioso descrive un massiccio fenomeno di reislamizzazione dei costumi "dal basso" - determinata anzitutto da consistenti flussi d'investimenti provenienti da vari paesi islamici ma più generalmente da "opere caritative" e destinati alla costruzione di *madrasa* (scuole superiori di diritto islamico) e moschee (per dare un'idea, se ne stimano circa 4.000 solo in Uzbekistan) - che inizialmente vede collaborare, ma poi concorrere tra loro, almeno tre diverse ipotesi che hanno in comune l'opposizione alla laicizzazione della società, l'applicazione della *sharia*, l'avversione per lo spirito delle confraternite sufi e per gli sciiti: quella "rigorista e intransigente" di tipo *wahhabita*, riconducibile all'attivismo saudita, dal cui alveo provengono anche la concezione *salafita* e della "Jihad combattente" di Al Qaeda; la "tradizionalista e puritana", di derivazione *deobandi*, originaria dell'omonima città indiana e che sarà all'origine dell'ascesa dei *taliban* afgani; quella più silenziosa ma straordinariamente efficace del movimento "missionario-evangelizzatore" dei *Tablighis*, il più importante movimento missionario islamico mondiale.

Questi ultimi, originariamente tributari anch'essi del *deobandismo*, se ne allontaneranno in seguito sulla base del rifiuto delle polemiche dottrinarie per promuovere il proselitismo dei "valori islamici fondamentali", adottando il metodo dei "gruppi di predicazione" e del "porta a porta", simile a quello di ben note sette cristiane da cui sembrano mutuare anche il concetto di "nuova nascita" o "rigenerazione", ad esempio controllando anche in Europa una diffusa rete di club di "alcolisti e tossicodipendenti anonimi".

### L'ISLAMISMO POLITICO

Facendo appello a questo complesso quadro di marcato "interventismo" si comprende la trasformazione di questo magma in espressioni di islamismo politico, che nella regione centroasiatica si è manifestato in tre attori principali: il Partito della rinascita islamica, il precursore storico; l'*Hizb ut-Tahrir al-Islami*, formalmente pacifista e non violento, che propugna una "Jihad educativa", con l'obiettivo della restaurazione del Califfato come esito di un processo di massa, ma non disdegnando di definire il presidente uzbeko Karimov "un'ebreo" che avrebbe adottato "i metodi d'Israele, collaborando con i paesi infedeli come gli Stati Uniti"(2) (in effetti i rapporti tra Tashkent e Gerusalemme sono ottimi, come d'altra parte quelli di quest'ultima con Ankara e altre repubbliche turcofone, non arabe, aspetto che ha notevolmente favorito i rapporti con Washington e originato il profondo odio degli islamisti per Islam Karimov e i diversi tentativi di attentato all'ambasciata israeliana di Tashkent); il Movimento islamico dell'Uzbekistan (Miu), che simboleggia la radicalizzazione armata dell'islamismo politico su posizioni *jihadiste* e che nel 1999 e nel 2000 ha condotto diverse campagne militari in Uzbekistan e in Kirghizstan (la sua attività sembra essersi esaurita con la morte del suo leader Juma Naman-gani a Kunduz nel 2002).

Va infine ricordata l'importanza del teatro per così dire privilegiato dell'attività islamista, cioè della Valle del Fergana, nella quale si concentra oltre un terzo della popolazione uzbeka e che rappresenta un motore economico e un baricentro politico del paese, periodicamente al centro di scontri interetnici, come quelli nel 1989 tra mesketi e uzbeki e quelli del 1990 tra uzbeki e kirghizi, con un centinaio di vittime per ciascun episodio.

### DELLE RIVOLUZIONI PERMANENTI

La novità geopolitica più recente nel territorio ex sovietico è comunque costituita dalle cosiddette "rivoluzioni permanenti": da quelle andate per così dire a buon fine, come quella "delle rose" in Georgia e quella "arancione" in Ucraina (sottolineiamo come in entrambi i casi la religione abbia avuto un peso rilevante, soprattutto nel secondo, se pensiamo al ruolo della Chiesa uniate), a quelle "abortite", come

nei casi della Moldova e dell'Azerbaijan; da quelle di cui si è enfaticamente annunciata l'imminenza (la Bielorussia) a quelle infine i cui contorni restano ambigui e confusi, come in Kirghizstan. In quest'ultimo caso infatti i giornalisti occidentali si sono equamente ripartiti nel ribattezzarla "rivoluzione dei tulipani" o "dei limoni", ma i più attenti hanno evidenziato come gli elementi ricorrenti di una "rivoluzione permanente" - l'accusa di brogli elettorali al presidente Askar Akaev (dimissionato il 4 aprile); un ex primo ministro decaduto, poi eletto *ad interim* nella persona di Kurmanbek Bakiev; la "pasionaria" di turno, tale Roza Otumbaeva; un'organizzazione studentesca detta Kel-Kel (a cui si deve l'idea del colore giallo) - non potessero in realtà che mascherare un banale avvicendamento di clan al potere, postosi poi alla ricerca internazionale di un patentino democratico. Giusto per dare un'idea, al momento dei fatti erano presenti in Kirghizstan circa 7.000 ong, la maggior parte delle quali raggruppate in una struttura denominata "Coalizione"; tra queste, per il suo attivismo nell'organizzazione della contestazione ad Akaev, si distingueva ancora una volta la statunitense National Democratic Institute. Ancora mentre scriviamo, gravi incidenti oppongono 10.000 manifestanti alla polizia nella piazza centrale di Bishkek, in vista delle elezioni del 26 giugno... Nulla appare scontato.

### UNA POTENZA REGIONALE

Ma il Kirghizstan non è l'Uzbekistan. Quale sarà quindi il giudizio in merito alla rivolta e al massacro verificatisi il 12 e il 13 maggio ad Andijan (terza città dell'Uzbekistan)? Si tratta dell'ennesimo "tentativo di rivoluzione democratica", come buona parte della stampa europea ha scritto, o, come invece ha sostenuto Serghei Lavrov, ministro russo degli Affari esteri, essa è da addebitare a "gruppi di criminali del tipo simile a quello dei *taliban*"?

L'Uzbekistan rappresenta per varie ragioni la potenza regionale dell'area: con più di 26 milioni di abitanti, cui vanno aggiunte le consistenti minoranze presenti nei paesi confinanti, esso è di gran lunga il paese più popoloso, originalità che rimanda anche alla sua drammaticità demografica: il 60% della popolazione ha meno di 16 anni!

Benché il suo peso economico sia considerevole (con una economia rimasta però sovietica) - secondo esportatore mondiale di cotone, disponibilità di giacimenti d'idrocarburi, che vengono esportati, oltre a garantirne l'autosufficienza energetica - la disoccupazione sfiora il 70% e gli uzbeki hanno visto deteriorarsi il proprio livello di vita, mentre il malcontento si diffondeva, creando un clima ricettivo ai richiami di "giustizia sociale" degli islamisti.

A questo va aggiunta una invidiabile posizione strategica dal punto di vista geografico: dopo avere aderito al Guam in funzione di contenimento di Mosca nello spazio ex sovietico, nel 2002, poco prima dell'intervento in

Afghanistan, ha concluso una *partnership* militare con Washington in base alla quale un migliaio di soldati statunitensi s'installava nella base uzbeka di Karchi nel Sud del paese. Dopo i fatti di Andijan il presidente Karimov ha dichiarato di volere uscire dal Guam poiché questo organismo "è divenuto troppo politico".

### IL KHANATO DI KARIMOV

Infine, sul piano interno, dopo un timido aperturismo successivo all'indipendenza, nel 1992, con l'inizio della guerra civile in Tagikistan, i principali raggruppamenti dell'opposizione (come il Pri, il Birlik, l'Erk e l'Adalat) venivano posti fuorilegge, né in futuro altri hanno ricevuto un riconoscimento ufficiale. Così, nell'assenza di opposizione legale, nell'inesistenza di una stampa indipendente, con la sottomissione della rete televisiva nazionale (periodicamente controllata dai servizi di sicurezza), le organizzazioni islamiste clandestine hanno avuto buon gioco nel diffondere il proprio messaggio.

Infatti è solo il miope autoritarismo del regime che ha favorito la saldatura tra malcontento popolare e rivendicazioni islamiste, una realtà ulteriormente aggravata da un sistema repressivo (simile a un *Khanato* di antica memoria) che non disdegnava di perseguire gli individui solo in base a segni esteriori (come la barba); fonti umanitarie riferiscono di non meno di 7.000 persone incarcerate solo per appartenenza all'*Hizb ut-Tahrir*, considerato tra l'altro (con infiltrazioni del Miu) responsabile degli attentati di Tashkent del febbraio 1999 (15 morti) e del marzo 2004 (47 morti).

Più recentemente le autorità di Tashkent avevano dato un ulteriore giro di vite: una ong legata a George Soros era stata chiusa, mentre una procedura giudiziaria era stata aperta contro una seconda, l'Internews Network, organizzazione californiana che "intende favorire lo sviluppo di media indipendenti". Un'inchiesta è stata poi aperta a carico del movimento clandestino dell'*Ozod Dehkoular* (Contadini liberi) che, fondato da Nigara Khidoyatova pochi giorni dopo la rivoluzione georgiana, s'ispira al modello delle "rivoluzioni permanenti" e ha la sua principale rivendicazione nella privatizzazione delle terra. Pochi mesi fa aveva dato vita a una manifestazione di centinaia di persone a Jizzakh.

### ANOMALIA O INDICAZIONE POLITICA?

Comunque sia, ad Andijan si è verificato qualcosa d'inedito e impensabile: un vero e proprio tentativo insurrezionale islamista.

Giovedì 12 maggio, mentre si svolgeva il processo nel quale venivano giudicati 23 uomini per "estremismo religioso", alcune centinaia di parenti che protestavano pacificamente si assembravano nella piazza Babur di fronte al tribunale. Gli imputati, tutti piccoli imprenditori e artigiani, distintisi anche per varie attività caritative (aiuto agli

orfani, costruzione asili ecc.) erano accusati di essere membri dell'*Akramiya*, un'organizzazione religiosa clandestina fondata nel 1996 da fuoriusciti dell'*Hizb ut-Tahrir*. Il nome deriva dal leader Akram Yuldashev, che ne aveva ispirato la nascita con un pamphlet intitolato: "Way to Sacred Islam", nel quale rivalutava (sulla falsariga dei Fratelli musulmani) l'azione caritativa (e dunque politica) generalmente aborrita dall'*Hizb ut-Tahrir*. Durante la notte, un gruppo di uomini che aveva attaccato un posto di polizia impossessandosi delle armi occupava il palazzo dell'amministrazione locale e irrompeva nel vicino carcere di massima sicurezza liberando circa 600 detenuti, tra i quali gli imputati del processo, e invocando la liberazione Akram Yuldashev, arrestato e condannato a 17 anni per presunta partecipazione agli attentati di Tashkent del 1999. Sempre nel corso della notte, alcune migliaia di manifestanti affluivano nella piazza per dare sostegno agli insorti, reclamando migliori condizioni di vita e più libertà. Significativo è poi il fatto che il mattino successivo a Tashkent sia stato sventato un attentato suicida contro l'ambasciata d'Israele, informazione confermata dall'ambasciata Usa, generalmente attendibile.

Il resto è noto. L'attacco dell'esercito uzbeko alla piazza si conclude con un bilancio ufficiale di 169 morti (di cui 32 soldati); quello ufficioso delle associazioni umanitarie, però, parla di una cifra che va dalle 300 alle 500 vittime, di diverse centinaia di profughi, un centinaio di arresti, tra cui quello di Bakhtiyor Rakhimov, considerato il responsabile della rivolta, che aveva nel frattempo proclamato "uno stato islamico in accordo col Corano". Londra decideva inutilmente di chiedere l'inchiesta internazionale; la Casa bianca si defilava poiché, come ha ricordato il "Washington Post", "Karimov ignora abitualmente le rimostranze del Dipartimento di stato, e non senza ragione, poiché ha il sostegno incondizionato del Pentagono".

Il significato politico dell'insurrezione di Andijan va ben oltre la sua dimensione locale, poiché nell'islamismo combattente sono stati rarissimi i casi di rivolta armata di massa o comunque sostenuta dalla popolazione. I *raid* di guerriglia, l'opzione terrorista, l'attentato suicida altro non sembrano che *escamotage*, con i quali aggirare l'incapacità di mobilitare le masse nella conquista del potere.

### NOTE

(1) Giampaolo R. Capisani, *L'islamismo politico-centro asiatico*, in "G&P", n. speciale 103/104. Vedi anche: Asia centrale. *Divide et impera*, "G&P", n. 100, *Dal Caucaso all'Asia Centrale*, "G&P", n. 92 e *Uzbekistan a stelle e strisce*, "G&P", n. 86.

(2) Alisher Khamidov, *Countering the Call: The U.S., Hizb ut-Tahrir, and Religious Extremism in Central Asia*, Brookings Project on U.S. Policy Towards the Islamic World, aprile 2003.



# Un futuro di timori

di Makoto Itoh

*L'economia del paese mostra una ripresa debole e instabile.  
Le difficoltà strutturali interne al capitalismo giapponese rischiano di emergere,  
causando una nuova fase di depressione*

**S**ecundo il Rapporto annuale economico e fiscale (luglio 2004) pubblicato dal ministero della Politica economica e fiscale, l'economia giapponese si sta riprendendo dalla lunga stagnazione iniziata con lo scoppio della bolla finanziaria nel 1990-1991. Questa ripresa, cominciata all'inizio del 2002, è caratterizzata da un ritrovato aumento della redditività e della spesa in impianti e attrezzature da parte delle imprese e dalla crescita della domanda estera, mentre la spesa pubblica è rimasta piuttosto stabile. Nell'esercizio fiscale 2003 (che termina nel marzo 2004) ad esempio, il Prodotto interno lordo (Pil) giapponese sarebbe cresciuto del 3,2%. Il contributo a questo tasso di crescita viene dall'aumento della domanda interna nel settore privato (2,9%) e della domanda estera (0,8%), controbilanciate da un lieve calo della spesa pubblica (-0,6%). Il tasso di crescita su base annua del Pil avrebbe raggiunto il 5,6% nel primo trimestre 2004, corroborando le aspettative di una forte ripresa economica.

Il Documento di previsione economica per l'esercizio fiscale 2005, approvato il 20 dicembre 2004, continua a evidenziare la ripresa economica, alimentata principalmente dalla spesa del settore privato; ma le stime sui tassi di crescita annuali sono nettamente riviste al ribasso. Il tasso di crescita del Pil per il 2003 è stato ridotto dal 3,2 all'1,9%, dando così l'impressione di un aumento nel 2004. Eppure, il tasso di crescita previsto per il 2004 è stato ridotto dal 3,5% di luglio al 2,1; e per il 2005 la previsione è appena dell'1,6%.

## DATI E PERCEZIONE DELLA LA REALTÀ

Stupisce una revisione così ampia delle stime dei dati macroeconomici fondamentali in appena cinque mesi. È forse un segnale di irresponsabilità del governo giapponese nella gestione dell'economia? In effetti, quando nel luglio 2004 il governo dichiarò cifre che mostravano una ripresa economica piuttosto forte - in vista di un effetto

positivo per il Partito liberaldemocratico (Ldp) al governo nelle elezioni dello stesso mese - i giapponesi vennero colti di sorpresa: l'annuncio era molto distante da ciò che l'esperienza diceva loro. La revisione al ribasso dei tassi di crescita ha confermato la percezione quotidiana della gente sulla propria vita economica.

Questa revisione dei dati mostra che la ripresa economica giapponese è ancora lontana dal pieno vigore, e anzi rimane debole e instabile; sarebbe possibile anche un'inversione di tendenza. I dati pubblicati dal governo il 16 febbraio 2005 mostravano un calo del Pil dello 0,1% nel quarto trimestre 2004, contro una previsione dello 0,1% di crescita. Il governo ha anche rivisto la propria stima per il terzo trimestre, mostrando un calo dello 0,3% contro la previsione di crescita dello 0,1%. Nel secondo trimestre, l'economia giapponese si era ridotta dello 0,2%. Dopo questi dati, otto istituti di ricerca privati hanno rivisto al ribasso le previsioni di crescita per il 2005, stimando in media un tasso dell'1,1% invece dell'1,6% previsto dal governo.

Ci sono quattro fattori, che esamineremo nei prossimi paragrafi, che rendono la ripresa economica giapponese strutturalmente ristretta, difficile da prevedere e da mantenere (se non è già finita).

## IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Una parte notevole della ripresa economica giapponese è stata sostenuta dalla domanda estera. Il suo contributo al tasso di crescita del 2003, abbiamo visto, è stato stimato allo 0,8%, un quarto del 3,2% totale. Si stima che per l'esercizio fiscale 2004 le esportazioni raggiungeranno i 59,4 mila miliardi di yen, l'11,8% del Pil, determinando un surplus commerciale di 13,4 mila miliardi di yen.

Una parte principale della domanda estera è venuta dalla Cina e da altri paesi asiatici. La loro quota sulle esportazioni totali del Giappone nel periodo 2000-2003 ha raggiunto il 45,5%, il doppio rispetto al 1984-1987. Nello stesso perio-

do, la quota degli Stati Uniti è calata dal 37,5 al 28,1%. Se si aggiunge Hong Kong alla Cina, la loro quota sull'interscambio totale giapponese nel 2004 era più del 20%, sopra quella degli Stati Uniti. È evidente che l'alto tasso di crescita in Cina e negli altri paesi asiatici ha dato il più grande contributo all'aumento delle esportazioni giapponesi.

Anche se la crescita delle industrie manifatturiere in Cina e negli altri paesi asiatici tende ad accrescere le loro esportazioni, anche verso il Giappone, essa aumenta contemporaneamente la domanda di macchinari industriali giapponesi, automobili e apparecchiature elettriche sofisticate. L'internazionalizzazione delle aziende giapponesi, con investimenti diretti in questi paesi asiatici, ha favorito l'espansione delle esportazioni giapponesi, anche con l'interscambio tra filiali della stessa azienda.

Anche l'aumentata domanda di apparecchiature domestiche digitali e di automobili, negli Stati Uniti e in altre economie avanzate, ha favorito le industrie esportatrici giapponesi. Il mercato Usa è ancora molto importante, dato che la sua quota, benché ridotta, rimane la più grande, assorbendo più del 22% delle esportazioni giapponesi ancora nel 2004.

La domanda statunitense è stata però sorretta da tre categorie di debito crescente: debito estero, delle famiglie e dello stato. È chiaro che un grande ammontare di investimenti giapponesi di portafoglio e di altre forme di prestito, oltre che l'aumento delle riserve in valuta estera, ha direttamente o indirettamente sostenuto il debito degli Stati Uniti. Alla fine di settembre 2004 il totale degli investimenti di portafoglio del Giappone ha raggiunto i 207,9 mila miliardi di yen e le riserve in valuta estera i 92,1 mila miliardi, entrambi in gran parte in dollari e prestati agli Usa.

### I RAPPORTI CON IL DOLLARO

Il contesto internazionale che ha favorito la ripresa economica giapponese è pieno di incertezze, e ora si sta rivelando una fonte di seri timori almeno in tre modi.

Per prima cosa, mentre cresce la preoccupazione interna e internazionale per i "deficit gemelli" degli Stati Uniti (bilancio pubblico e debito con l'estero), i tassi di cambio del dollaro contro le altre valute principali hanno cominciato a calare. Il dollaro, che nel 2002 valeva più di 130 yen, e 120 per la maggior parte del 2003, l'anno scorso si è nettamente svalutato e all'inizio del 2005 è andato sotto i 102 yen. Si teme che il dollaro possa scendere ancora di più. Inutile dire che il calo del dollaro, o l'apprezzamento dello yen, colpisce le industrie esportatrici giapponesi; e poiché i tassi di cambio di molte valute asiatiche, compreso lo yuan cinese, sono legati al dollaro, questa difficoltà non interessa solo il mercato Usa, ma anche i mercati asiatici. Inoltre, sembra probabile che gli Stati Uniti entreranno in una fase recessiva a causa dell'aumento dei tassi di interesse, dovuto

soprattutto al massiccio debito pubblico. Questo probabile rallentamento colpirebbe sicuramente, in via diretta e tramite altri mercati asiatici, l'economia giapponese.

In teoria, il Giappone può compensare parte della perdita sui mercati Usa e asiatici aumentando le esportazioni verso l'Unione europea, con l'aiuto di un euro rivalutato; ma, dato che le industrie giapponesi si sono concentrate, per più del 70% delle loro esportazioni, sugli Stati Uniti e sui paesi asiatici, il mercato dell'Ue non è ancora così familiare né di facile accesso per una rapida espansione. Esse tenderanno sicuramente di orientare la loro attività verso l'Ue, ma ci vorrà del tempo.

È invece più probabile che il Giappone continui a tentare di attenuare lo shock acquistando dollari per le proprie riserve di valuta estera (oltre a incoraggiare gli investimenti di portafoglio in dollari), legando di fatto lo yen al dollaro per tentare almeno di ridurre la rivalutazione dello yen. In un'intervista di dicembre 2003 Hiroshi Watanabe, direttore generale dell'ufficio internazionale al ministero delle Finanze, dichiarò che perfino la Toyota si sarebbe trovata in difficoltà con un dollaro sotto i 100 yen, e per le medie imprese e il settore dei servizi ogni ulteriore rivalutazione dello yen sarebbe stata dolorosa. Confessò poi di essere "piuttosto sorpreso" per l'apparente noncuranza della Banca centrale europea di fronte al costante apprezzamento dell'euro sul dollaro.

Le banche e altre istituzioni finanziarie giapponesi, inoltre, non oserebbero vendere le proprie attività in dollari in misura così massiccia da scatenare una crisi monetaria globale, per timore di perdite ancora più grandi. Un'altra mossa possibile sarebbe cooperare con gli Stati Uniti per convincere la Cina a lasciar apprezzare lo yuan, inserendolo nel sistema di tassi di cambio variabili.

### RISCHI E DANNI

In secondo luogo, un'ulteriore caduta del dollaro provocherebbe enormi perdite in conto capitale. A settembre del 2004 l'importo degli investimenti esteri del Giappone era stimato a 438,5 mila miliardi di yen; una svalutazione del dollaro e delle valute legate ad esso porterebbe a perdite di parecchie decine di migliaia di miliardi di yen. La perdita colpirebbe non solo aziende e ceti ricchi, ma anche le classi lavoratrici, a cui era stato consigliato di versare i propri risparmi in conti di deposito denominati in dollari (per evitare il tasso di interesse interno pari quasi a zero), o in fondi di investimento, fondi pensione e polizze di assicurazione investite principalmente in attività in dollari. Banche e altre istituzioni finanziarie giapponesi hanno già sofferto forti perdite sui loro investimenti in dollari; solo di recente hanno recuperato redditività, dopo più di un decennio passato a lottare con i crediti in sofferenza generati dallo scoppio della bolla speculativa. Altre perdite le metterebbero in

una posizione finanziaria molto difficile. Si rischia dunque una nuova stretta creditizia simile a quella degli anni Novanta, ai danni soprattutto delle piccole e medie imprese; ne soffrirebbero i lavoratori giapponesi, che per più dei due terzi lavorano presso queste aziende.

### IL COSTO DEL PETROLIO

In terzo luogo, la ripresa economica giapponese è minacciata anche da una forte tendenza al rialzo del prezzo del petrolio. Dalla metà degli anni Ottanta fin verso la fine dei Novanta il prezzo del greggio è rimasto stabile e relativamente basso. Ha cominciato a salire da poco più di 10 dollari al barile alla fine del 1998, ha accelerato con l'invasione dell'Iraq nella primavera del 2003 e all'inizio del 2005 ha superato i 48 dollari al barile. Potremmo essere di fronte a una terza crisi petrolifera, dopo quelle del 1973 e del 1979-1980. Combinata con l'offerta ridotta dal Medio Oriente a causa della guerra, la continua crescita della domanda generata dall'alto tasso di crescita della Cina e di altri paesi asiatici è un potente fattore di rialzo del prezzo del petrolio; e questo tende già a riflettersi in aumenti dei prezzi di altre materie prime.

L'economia giapponese è particolarmente vulnerabile a questi shock petroliferi, dato che il suo tasso di dipendenza dall'importazione di energia si avvicina all'80%, il più alto tra i principali paesi capitalistici (con la sola eccezione dell'Italia). Rispetto alle prime due crisi petrolifere, l'attuale aumento del prezzo del petrolio è più prolungato, ma non ha ancora provocato inflazione generale. Finora, questa è stata contrastata dalla tendenza alla deflazione nei prezzi dei beni di consumo e dei servizi, dovuta ai redditi stagnanti delle classi lavoratrici, dall'eccesso di capacità produttiva globale che previene gli aumenti di prezzo da parte delle multinazionali e dalla concorrenza di importazioni a basso prezzo (soprattutto dalla Cina). Così, l'aumento dei prezzi del petrolio e di altre materie prime gettano nel panico le imprese giapponesi, minacciando un'inversione della ripresa dei profitti, conquistata a caro prezzo dopo anni di razionalizzazioni.

Dato che la ripresa economica giapponese si è fondata in larga misura sull'espansione delle esportazioni, sulla ritrovata agibilità di banche e altre istituzioni finanziarie grazie alle ridotte sofferenze e sul ritorno alla redditività e agli investimenti da parte delle imprese, le incertezze che colpiscono ognuno di questi elementi potrebbero oscurare lo stesso scenario della ripresa. Se le preoccupazioni si rivelano fondate, le difficoltà strutturali interne del capitalismo giapponese riemergeranno, causando una nuova fase di depressione.

### NEOLIBERISMO...

L'economia giapponese contemporanea vede la presenza di tre attori principali: le imprese private, lo stato e le

classi lavoratrici. Le prime hanno beneficiato in misura sproporzionata della recente ripresa: mentre i profitti di non poche grandi imprese della prima sezione della Borsa di Tokyo (le aziende con la maggiore capitalizzazione) hanno raggiunto picchi storici nell'esercizio fiscale 2004, la crisi fiscale dello stato si è continuamente aggravata, e le condizioni di vita delle classi lavoratrici rimangono difficili e stagnanti.

Secondo il bilancio di previsione per l'esercizio fiscale 2005, l'importo delle nuove emissioni di titoli statali (compresi quelli che sostituiscono titoli in scadenza) raggiungerà i 169,5 mila miliardi di yen, un record storico. Alla fine dell'esercizio fiscale 2005 l'importo di titoli pubblici nazionali in circolazione salirà a 538,4 mila miliardi di yen, superando per la prima volta il Pil. Se si aggiunge il debito dei governi locali, il debito pubblico giapponese totale arriverà a 774 mila miliardi di yen. Ciò equivale a 6 milioni di yen (circa 60.000 dollari) pro capite e al 151,2% del Pil, il rapporto più elevato tra i sette principali paesi avanzati: segue l'Italia con il 119%, mentre per gli altri cinque paesi il rapporto si mantiene tra il 40 e il 70%. Anche negli Stati Uniti il rapporto tra debito pubblico e Pil sarà del 64,9% per il 2005.

È ironico vedere come le politiche neoliberiste giapponesi, il cui bersaglio teorico, fin dall'inizio degli anni Ottanta, è il deficit fiscale dello stato, abbiano continuamente aumentato il debito pubblico e aggravato la crisi fiscale. Nel 1980, appena prima che la politica economica giapponese si convertisse al neoliberalismo sotto il nome di riforma amministrativa, i buoni del Tesoro in circolazione ammontavano a 70,5 mila miliardi di yen; nel 2005, il debito è oltre sette volte più alto.

Un aumento così enorme del debito pubblico è il risultato di politiche economiche confuse. Da un lato, il bilancio statale soffre del cosiddetto svuotamento del gettito fiscale causato dalle riduzioni di aliquota per i redditi alti, oltre alla riduzione del gettito generale dovuta alla continua stagnazione economica negli anni Novanta. Seguendo le politiche neoliberiste statunitensi fin dagli anni Ottanta, l'aliquota fiscale per le imprese giapponesi si è gradualmente ridotta dal 42 al 30% e l'aliquota marginale per i redditi più alti è stata tagliata dal 75 al 37%, oltre a un sostanzioso taglio della tassazione sulle eredità, che favorisce i più ricchi. Sull'altro fronte, nel 1989 è stata introdotta un'imposta del 3% sui consumi, aumentata al 5% nel 1997, scaricando il peso della crisi fiscale sulle spalle dei lavoratori. Secondo le proiezioni, il gettito dell'imposta sui consumi dovrebbe superare i 10.000 miliardi di yen nell'esercizio fiscale 2005, quasi pari alle imposte sulle imprese, ma ancora ben lontano dal risolvere il problema dell'erosione delle entrate.

D'altra parte, la spesa è stata dura da ridurre. La spesa

pubblica per la sicurezza sociale e l'istruzione generale è stata in effetti fortemente tagliata in omaggio alle politiche neoliberiste. Ma si sono anche ripetutamente lanciate le cosiddette politiche economiche di emergenza aggiuntiva, principalmente investimenti pubblici per costruire autostrade, edifici pubblici e nuovi progetti di ferrovie ad alta velocità, per alleviare le difficoltà di banche cariche di ipoteche inesigibili, basate su prezzi fondiari gonfiati e crediti in sofferenza verso compagnie di costruzioni. Nel periodo 1992-2000, per esempio, questo tipo di spesa pubblica ammontava a 120 mila miliardi di yen.

### ...E CRISI FISCALE DELLO STATO

Il Giappone è stato giustamente definito uno "stato costruttore", e alla faccia del suo credo neoliberista ufficiale il governo ha seguito una politica di spesa di tipo keynesiano, creando enormi deficit di bilancio. Oltre a questo, fondi pubblici per circa 30.000 miliardi di yen sono stati direttamente versati alle banche a partire dal 1998. È stato anche difficile tagliare la spesa militare, compreso il costo del sostegno alle basi militari statunitensi in Giappone, l'acquisto di armi sofisticate dagli Stati Uniti e il coinvolgimento con le loro guerre in Medio Oriente. Negli ambienti aziendali giapponesi si tende a vedere questa spesa militare come un costo necessario per vendere i propri prodotti e proseguire l'attività sul mercato Usa.

Inoltre, la rapida transizione a una "società anziana" rende difficile ridurre il budget totale per le politiche sociali, anche se i livelli individuali di servizio pubblico sono stati ampiamente ridotti. Per esempio, la quota di spese mediche a carico dei cittadini nel sistema pubblico di assicurazione sanitaria è aumentata dal 10 al 20% nel 1997 e successivamente al 30% nel 2003.

A causa della crisi fiscale sempre più profonda, nel bilancio di previsione per il 2005 la spesa di servizio del debito per il crescente ammontare di titoli del Tesoro ha raggiunto i 18,4 mila miliardi di yen, più del triplo della spesa totale per l'istruzione e il sostegno alla scienza e tecnologia. Una quota di reddito quasi pari alla spesa sociale è così ridistribuita ai possessori di titoli di stato, in gran parte tra le banche e i ceti più ricchi. È evidente la preoccupazione che se i tassi di interesse su questi titoli, attualmente molto bassi (risultato ottenuto fissando il tasso ufficiale di sconto della Banca centrale giapponese allo 0,1% fin dal 2001), aumentassero

anche di poco la crisi si aggraverebbe, con un conseguente massiccio rincaro del costo del servizio del debito.

È chiaro che questa crisi fiscale strutturale, sia dal lato delle entrate che delle spese, dimostra un evidente fallimento del neoliberismo nel risanamento del bilancio e nella riattivazione dell'economia giapponese. Le misure scelte per la gestione della crisi, benché confuse e incoerenti, mostrano un tratto costante: vanno sempre a vantaggio delle imprese capitalistiche e dei redditi alti e colpiscono le classi lavoratrici in generale e specialmente le fasce più deboli della società. Queste politiche estendono le disuguaglianze nella vita economica dei giapponesi e dovrebbero ricordare anche ai non marxisti la vecchia nozione di una società divisa in classi.

### PEGGIORI CONDIZIONI PER I LAVORATORI

Di pari passo con la ripresa economica, a novembre 2004 il dato ufficiale sulla disoccupazione giapponese è sceso a



2,9 milioni, per la prima volta da tre anni e 11 mesi sotto i tre milioni. Nel 2002 il tasso di disoccupazione era passato dal 5,7 al 4,5% (3,75 milioni in livello assoluto). Questi dati possono dare l'impressione di una forte ripresa dell'occupazione, che è però ingannevole per diverse ragioni.

È opinione comune tra gli economisti che le statistiche ufficiali giapponesi sulla disoccupazione dovrebbero raddoppiare per essere comparabili con i dati dei paesi occidentali avanzati. La definizione di disoccupazione è troppo restrittiva; ad esempio, esclude chi ha fatto appena un'ora di lavoro pagato nell'ultima settimana del mese preso in esame. Se raddoppiato, un tasso di disoccupazione del 4,5% passerebbe al 9%, dunque piuttosto alto anche se paragonato ai paesi europei.

Il calo del numero dei disoccupati e del tasso di disoccupazione non si è tradotto in un aumento proporzionale dell'occupazione. Il numero degli occupati è rimasto pressoché invariato tra il 2002 e il 2003, crescendo solo di poco dai 53,4 milioni del 2003 ai 54,6 del 2004. Anche il Rapporto annuale economico e fiscale del luglio 2004 ammette che l'occupazione giapponese è probabilmente entrata in stagnazione strutturale dalla seconda metà degli anni Novanta, anche nella fase di ripresa. In particolare, l'occupazione nell'industria manifatturiera è in calo continuo dal 1993. La discesa della disoccupazione è così dovuta piuttosto all'aumento del numero di persone che hanno abbandonato il mercato rinunciando a cercarsi un lavoro, o per l'età avanzata o per la difficoltà di trovare un posto adeguato.

Allo stesso tempo, sono in aumento i cosiddetti "Neet" (*not in education, employment or training*; persone esterne al lavoro, all'istruzione e alla formazione): già laureati o diplomati, non sposati, non impegnati nell'istruzione o nel lavoro domestico, e non in cerca di lavoro. Secondo il Libro bianco sull'economia del lavoro 2004 del ministero della Salute, Lavoro e Welfare, nel 2003 il numero di Neet nella fascia di età tra 15 e 34 anni è di 520.000 ed è cresciuto di 40.000 in un anno. Questo riflette in gran parte la difficoltà di trovare un posto adeguato. La disoccupazione tra le giovani generazioni è tendenzialmente alta: alla fine del 2003 il tasso ufficiale di disoccupazione tra i 21 e i 24 anni di età era del 9,8%. Si stima che i Neet, non contati come disoccupati, siano circa la metà del numero di disoccupati nella stessa fascia di età.

Nonostante il lieve aumento dell'occupazione, la sua qualità è peggiorata. Nel periodo 2002-2004 l'occupazione part-time è cresciuta di circa 1,5 milioni, mentre gli impiegati regolari sono diminuiti in misura maggiore. Di conseguenza, i salari si sono ridotti. Nelle statistiche sul reddito nazionale i compensi per il lavoro sono diminuiti, sia in totale che come importo pro capite, durante la fase di ripresa del 2001-2004. La quota del lavoro sul reddito

nazionale è così tornata indietro ai livelli dei primi anni Novanta. Ne segue che la domanda di beni di consumo rimane stagnante rispetto alla domanda per investimenti nel settore privato, anche nella fase di ripresa.

### SINDACATI E PARTITI DEI LAVORATORI

Va notato come importante fattore di contesto che la forza dei sindacati giapponesi si è notevolmente ridotta. Il tasso di sindacalizzazione tra i lavoratori occupati è caduto dal 35,4% del 1970 al 19,6% del 2003. In particolare, la privatizzazione di tre imprese statali nel 1985 - Japan National Railways (Jnr, ferrovie), Nippon Telegram and Telephone Public Corporation (Ntt, telefoni e telegrafi), e Japan Tobacco and Salt Public Corporation (sali e tabacchi) - ha colpito l'ala più militante del movimento operaio. Di conseguenza, nel 1989 il Consiglio generale dei sindacati giapponesi (Sohyo), che era il centro del movimento operaio di sinistra, con base soprattutto nel settore pubblico, si è sciolto e unificato con la Confederazione del lavoro giapponese (Domei), formando una nuova organizzazione sindacale nazionale, la Confederazione generale dei sindacati giapponesi (Rengo).

Questo passaggio fu uno shock anche per il Partito socialista giapponese (Jsp), che con il sostegno del Sohyo riusciva a conquistare circa un terzo dei seggi parlamentari, e ha sofferto una costante perdita di seggi. Nel 1996 ha cambiato nome (e natura) in Partito socialdemocratico del Giappone (Sdpj) e ora si è ridotto a un partitino che alle elezioni del 2003 ha ottenuto appena 6 seggi su 480 alla Camera dei rappresentanti. Anche il Partito comunista giapponese (Jcp), che negli anni Novanta si era rafforzato riuscendo così a bilanciare una piccola parte del calo del Jsp, nel 2003 ha perso 11 seggi conservandone appena 9.

### PERDITA DEL POTERE CONTRATTUALE

Così, le classi lavoratrici giapponesi hanno perso buona parte del loro potere di contrattazione collettiva tramite i sindacati, oltre alla rappresentanza politica dei loro partiti. Con l'aumento dei posti a part-time a basso salario e di altri contratti irregolari, gli stipendi medi si sono ridotti. Nel 1998 la legislazione protettiva sul lavoro è stata generalmente allentata. Il settore delle agenzie per l'impiego è stato liberalizzato e le posizioni trattate da queste agenzie sono aumentate. Il lavoro straordinario è stato deregolamentato. Sono stati aboliti i limiti agli aumenti discrezionali e il limite temporale di un anno per il part-time, per dare alle aziende private più "flessibilità" nell'uso di lavoro part-time a buon mercato (di solito femminile) per periodi più lunghi. Straordinari e altre condizioni di lavoro stressanti, sotto la pressione di un mercato competitivo e instabile, sono chiaramente aumentati.

Nel 2002, nel pieno del processo di ripresa economica,

i casi di morte collegati al lavoro sono aumentati a 317, compresi 160 casi del famoso *karoshi* (morte per stress lavorativo). Il numero di suicidi annuali ha superato per la prima volta i 30.000 nel 1998, arrivando a 34.427 nel 2003. Il tasso di suicidi in Giappone è il più alto tra i principali paesi avanzati, quasi il doppio di quello degli Stati Uniti. Tra le cause dei suicidi, i problemi economici e di condizioni di vita pesano per il 26%, i fallimenti lavorativi per il 6% e per il 45% le malattie, in cui sono compresi anche i casi di sofferenza mentale e fisica più o meno collegati al lavoro. Questo aumento dei casi di *karoshi* e suicidio è un segnale delle condizioni di vita e di lavoro difficili, inique e in peggioramento della maggioranza dei lavoratori giapponesi.

### CALO DEMOGRAFICO...

Un altro importante sintomo di condizioni sociali deteriorate per le classi lavoratrici giapponesi è il netto calo del tasso di natalità. Inutile dire che il tasso medio di natalità deve essere sopra i due nati per ogni donna perché la popolazione non diminuisca; era ancora sopra i due all'inizio degli anni Settanta, ma poi è calato continuamente fino a 1,29 nel 2003. Si stima dunque che la popolazione giapponese comincerà a ridursi dal 2006. La proiezione ipotetica di questa tendenza indica un dimezzamento per la fine di questo secolo e un ritorno ai livelli del periodo feudale Edo per la fine del prossimo.

Un calo del tasso di natalità è più o meno comune in molti paesi avanzati (tranne alcuni, come gli Stati Uniti), ma il Giappone è tra quelli che mostrano il cambiamento più rapido. Un brusco salto verso una società anziana sconvolge tutti i rapporti relativamente stabili dell'economia postbellica giapponese, minando alle fondamenta le aspettative consolidate - riguardanti le pensioni, le assicurazioni sanitarie pubbliche, l'istruzione -, il bilancio statale e la vitalità economica del paese, in relazione alle prospettive di crescita della domanda di consumi e dell'offerta di forza lavoro. Anche questo aspetto completa così un circolo vizioso dell'economia giapponese.

Il *Capitale* di Marx indica come "una legge della società capitalistica" che "non solo il numero di nascite e morti, ma anche le dimensioni delle famiglie sono in proporzione inversa rispetto al livello dei salari, e dunque all'ammontare dei mezzi di sussistenza a disposizione delle diverse categorie di lavoratori." Cita poi l'affermazione di Adam Smith "La povertà sembra favorire la procreazione," oltre alla predizione di Samuel Laing per cui "Se tutti si trovassero in condizioni agiate, il mondo sarebbe presto spopolato."

Questa legge si applica bene alla sovrappopolazione in molti paesi in via di sviluppo nel mondo contemporaneo; ma il calo demografico in Giappone e in altri paesi avanza-

ti non è l'effetto di condizioni agiate tra le classi lavoratrici. Al contrario, i matrimoni vengono rinviati a causa della massiccia mobilitazione di lavoratrici per posti relativamente a basso costo. Strumenti di assistenza sociale come l'accesso di giovani ad abitazioni a prezzo ragionevole, garanzie per i permessi di maternità e asili nido, rimangono largamente insufficienti, non certo migliorati dalle "riforme" neoliberaliste. Sotto la pressione di lunghi orari di lavoro e salari miseri in posti non molto promettenti (o la pressione ancora più alta della disoccupazione), la prospettiva tradizionale di formare una famiglia in una casa propria è diventata più difficile da realizzare per un'ampia fascia delle giovani generazioni.

### ...E IMPOVERIMENTO

Il capitalismo si è sviluppato sulla base della mercificazione della forza-lavoro, disintegrando le unità sociali e le formazioni comunitarie. Cominciando con la distruzione dell'ordine sociale feudale, il capitalismo giapponese ha mobilitato sempre più persone nel mercato del lavoro urbano. Dalla Restaurazione Meiji del 1868 la popolazione è quadruplicata per effetto dell'abolizione delle limitazioni demografiche feudali. Specialmente nel periodo postbellico di alta crescita economica fino al 1973, le famiglie estese (tipicamente composte da tre generazioni) vennero divise in famiglie nucleari di due generazioni, dato che la generazione più giovane si spostava in sedi di lavoro capitalistiche urbane. In seguito, le famiglie nucleari sembrano essersi ulteriormente frammentate per espandere l'offerta di forza lavoro a buon mercato da parte di lavoratori senza vincoli familiari, oltre alla domanda di beni di consumo e servizi ad alto valore aggiunto - come ad esempio telefoni cellulari, lettori di musica personali e giochi per computer - che, per loro natura, non si vendono all'intera famiglia ma agli individui.

Così, in un certo senso, le società capitalistiche contemporanee come il Giappone stanno paradossalmente minando i propri stessi fondamenti di riproduzione sociale come effetto dell'eccessivo successo della mercificazione della forza-lavoro. Il calo demografico in Giappone, perciò, non riflette per nulla condizioni agiate tra le classi lavoratrici, ma è piuttosto il sintomo di un profondo disagio strutturale radicato nella tendenza storica fondamentale di un'economia di mercato capitalistico.

Le difficoltà strutturali dell'economia giapponese, come abbiamo visto, saranno dunque impossibili da risolvere con l'impostazione politica neoliberalista attualmente dominante.



Da: "Monthly Review", aprile 2005. Trad. e rid. di Marco Capra.

# Una strategia aggressiva

di Antonello Zecca

*Il Giappone, utilizzato dagli Stati Uniti prima in funzione anticomunista e ora in funzione anticinese, sta cogliendo l'occasione del mutato contesto internazionale per riproporre la mai dimenticata strategia aggressiva che fu alla base del suo imperialismo in Asia*

**D**iversamente da paesi come gli Stati Uniti e la Francia, in cui l'attenzione verso l'Estremo Oriente è per motivi differenti tradizionalmente molto sviluppata, nel nostro paese pare essere passata sottotono, e senza uno sforzo più approfondito di analisi e riflessione collettiva da parte soprattutto della sinistra radicale, la forte tensione che negli ultimi tre mesi in particolare ha visto protagoniste le relazioni politico-diplomatiche tra Cina e Giappone. Lo scontro conclamato tra i due governi è uno dei più acuti che si ricordino dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche sino-giapponesi nel 1972, non solo e non tanto per il livello di durezza raggiunto nei comunicati ufficiali di alti rappresentanti dei due governi, quanto piuttosto per il contesto politico internazionale attuale in cui è calato, radicalmente diverso da quello in cui si sono tradizionalmente giocati i rapporti tra queste due potenze nel secondo dopoguerra.

## IN FUNZIONE ANTICOMUNISTA

La fine della guerra fredda e il nuovo scenario internazionale cui ha dato luogo, con la proclamazione del "nuovo ordine mondiale" da parte di George Bush Senior, non poteva lasciare indifferente l'evoluzione delle vicende estremo-orientali, in particolare del Giappone, le cui sorti erano rimaste intrecciate a quelle degli Stati Uniti sin dalla fine della seconda guerra mondiale e dall'occupazione militare del paese (durata fino al 1952) guidata dal generale Mac Arthur.

In questo periodo gli Stati Uniti avevano cercato di modellare il Giappone, uscito disastroso dal conflitto mondiale appena terminato, non solo affinché non costituisse più una minaccia politica e militare per gli interessi statunitensi nel Pacifico ma anche in funzione della creazione di un baluardo anticomunista, con il compito di contenere l'influenza e le mire dell'Unione sovietica prima e della Cina poi, in Asia orientale, soprattutto dal punto di vista

geostrategico. A tale scopo, l'amministrazione Mac Arthur smantellerà le strutture del vecchio esercito imperiale giapponese, iniziando l'insediamento di una rete di basi militari statunitensi che sarà legalizzata dal Trattato di sicurezza nippo-americano (Tsna) (1), firmato l'8 settembre 1951, contestualmente al Trattato di pace di San Francisco (Tpsf). Accanto a problemi territoriali quest'ultimo trattava del diritto del Giappone alla difesa individuale e collettiva, aprendo il varco a un'interpretazione più duttile dell'articolo 9 della Costituzione entrata in vigore il 3 maggio 1947. Ritourneremo su questo articolo poiché rappresenta uno dei punti di maggiore importanza per la comprensione delle tensioni politiche che attualmente attraversano l'Asia orientale nel suo complesso.

## PER UN CONTROLLO IDEOLOGICO DELLE MASSE

La questione chiave era a ogni modo il ruolo dell'imperatore nel Giappone del dopoguerra. Era coscienza condivisa delle classi dirigenti Usa che la figura imperiale avrebbe servito ottimamente allo scopo di mantenere il consenso e la sottomissione del grosso del popolo giapponese - presso cui l'autorità dell'imperatore era allora indiscussa - attorno all'occupazione e ai progetti statunitensi di egemonia politico-militare sul Giappone.

Questa strategia influenzerà in maniera determinante l'atteggiamento degli occupanti al Processo di Tokyo ai criminali di guerra che durerà due anni, dal 1946 al 1948, provocando importanti conseguenze politiche che durano ancora oggi e che sono pienamente coinvolte nella crisi attuale. Infatti, gli Stati Uniti fecero in modo di condannare solo alcune decine tra i responsabili politici e militari che si erano macchiati di crimini atroci contro l'umanità, risparmiando scientemente non solo l'imperatore, ma soprattutto centinaia di "quadri intermedi" del regime precedente che avrebbero costituito nell'immediato futuro la spina dorsale della ricostruzione politico-culturale del paese e degli apparati dello stato. In particolare, molti ele-



menti che avevano prestato servizio presso il ministero degli Interni, tra i quali la famigerata "polizia del pensiero", erano riusciti a riciclarsi in luoghi chiave come il ministero degli Affari sociali e il ministero dell'Istruzione. Quest'ultimo in particolare diventerà un fortino del conservatorismo neonazionalista, detenendo attualmente un ruolo importantissimo nei tesi rapporti con la Cina e gli altri paesi dell'Asia meridionale e orientale. Il vettore che si farà carico della trasmissione dell'eredità del periodo imperiale, per la composizione del suo personale politico (2), sarà il Partito liberal-democratico, che dalla fine degli anni Sessanta dominerà incontrastato la politica giapponese, producendo una forte offensiva culturale i cui effetti sono visibili ancora oggi, nonostante la crisi generale di società seguita allo scoppio della bolla alla fine degli anni Ottanta.

#### IN FUNZIONE ANTICINESE

Tuttavia gli Stati Uniti avevano interesse a che le classi dirigenti giapponesi, pur libere di effettuare un controllo ideologico reazionario di massa all'interno, non provocassero tensioni troppo stridenti nelle relazioni internazionali in area asiatica, e soprattutto che non si rendessero autonome nell'elaborazione della politica estera. Fu dato un ampio contributo invece affinché il Giappone diventasse un attore economico di peso nel mercato mondiale, stringendo un rapporto quasi simbiotico con il mercato statunitense almeno fino agli inizi degli anni Ottanta. La fine dell'Urss, l'emersione della Cina come attore globale di primo peso, e la ricalibratura delle necessità geopolitiche,

hanno spinto agli Usa a riconsiderare il rapporto con il Giappone lasciando progressivamente margini di autonomia relativamente maggiori in politica estera, e al ruolo politico del Giappone come potenza globale, in particolare in funzione anti-cinese.

È così che l'attuale governo guidato dal liberaldemocratico Koizumi ha sfruttato immediatamente questa occasione, stringendo ulteriormente i legami con gli Stati Uniti da una parte e rilanciando un'offensiva politico-culturale in grande stile, che sta alla base dello scontro con la Cina.

Il casus belli si è manifestato nel marzo scorso in seguito alla candidatura ufficiale del Giappone a membro permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, candidatura che lo stesso Kofi Annan aveva dato in vantaggio rispetto alla diretta concorrente per l'Asia, l'India.

Questa notizia non aveva mancato di suscitare le proteste di numerosi paesi asiatici, tra cui la stessa Cina e la Corea del Sud, paesi che più intensamente avevano subito in passato la violenta aggressione giapponese. Questa reazione appare giustificata dal fatto che il Giappone non ha mai pienamente riconosciuto i crimini di guerra e le loro conseguenze sulle popolazioni colpite, rifiutandosi di concedere risarcimenti statali a beneficio delle vittime o dei loro parenti e di scusarsi ufficialmente in maniera convincente. Si pensi ad esempio alle cosiddette "donne di conforto", donne in maggioranza coreane che erano di fatto costrette a prostituirsi per i soldati dell'esercito imperiale, subendo violenze e angherie indicibili. Così come lo spaventoso ricordo che ancora serbano i parenti delle vittime del massacro di Nanchino nel 1937, in cui vennero barbaramente trucidate più di 200.000 persone in modi e forme che nulla hanno da invidiare ai più atroci crimini nazisti. Oppure ancora l'Unità 731, gruppo capeggiato da Ishii Shiro, il "Mengele giapponese", che aveva ricevuto dal suo governo fondi sostanziosi per portare avanti ricerche sulla sperimentazione di armi biologiche con i contadini cinesi come cavie, costretti a subire le più terribili torture per testare virus e bacilli gravemente infettivi.

#### LA MOBILITAZIONE DI PROTESTA

Non c'è da stupirsi che, a partire dai primi di aprile, in molte grandi città cinesi si sia sviluppata un'ampia mobilitazione di protesta contro la candidatura del Giappone, che nel suo immaginario aveva slogan che riprendevano le parole d'ordine del movimento del 4 maggio 1919 (3), assumendo quindi caratteri di grande radicalità. Alcuni commentatori hanno adombrato il sospetto che dietro le manifestazioni ci fosse la longa manus di Pechino. Certo, non si può escludere che il governo cinese abbia successivamente cercato di strumentalizzare il movimento per porre elementi di pressione al Giappone affinché rivedesse la sua candidatura (4), ma le cosiddette mobilitazioni

“antigiapponesi” sono state caratterizzate da un forte sentimento popolare che ha assunto evidenti tratti di spontaneità. Non bisogna dimenticare che in quasi tutte le manifestazioni, di svariate migliaia di persone, non sono mancati attacchi con pietre e bastoni a negozi giapponesi e persino ai consolati, tanto che il governo cinese è intervenuto agli inizi di maggio per ordinare la fine delle manifestazioni violente per timore che a lungo andare potessero creare problemi di carattere commerciale con il vicino nipponico.

### UNA NUOVA GRANDEUR NIPPONICA

Ma è forse bastato solo il ricordo del colonialismo giapponese a scatenare le ire dei cinesi per la candidatura del Giappone al Consiglio di sicurezza? La risposta è no. Pur affondando nella storia del Novecento, le manifestazioni “antigiapponesi” sono alimentate dalla nuova e attuale strategia aggressiva del Giappone, che per ora assume un carattere prevalentemente simbolico, ma che annuncia tempeste per gli anni a venire.

Essa si basa su tre elementi la cui portata non può essere sottovalutata per le sue implicazioni politiche: 1 - revisione dell'articolo 9 della Costituzione, che attualmente proibisce al Giappone di avere un esercito vero e proprio che sia in grado di offendere e/o di possedere armi pesanti (missili a lunga gittata, armi atomiche ecc...); 2 - adozione “sperimentale” di nuovi libri di storia per le scuole medie e per i licei, profondamente e apertamente revisionisti rispetto alla storia del colonialismo giapponese; 3 - visite del Primo ministro al santuario shintoista di Yasukuni, in cui sono sepolte le spoglie di noti criminali di guerra.

Questi tre elementi sono profondamente intrecciati e costituiscono facce diverse di un medesimo processo, che si può sintetizzare nella volontà delle classi dirigenti giapponesi di riassumere un ruolo rinnovato nella politica internazionale, riacquisendo l'autonomia perduta del proprio imperialismo e la ricerca di propri interessi geopolitici nello scenario asiatico e globale, emancipandosi dalla tutela statunitense e riequilibrando l'alleanza in una chiave di parità.

Il mezzo ideologico per perseguire questo fine è la riaffermazione di una sorta di grandeur nipponica, con la riapertura di uno “spazio mitologico” sulla tradizione e sul risanamento dell'orgoglio nazionale ferito dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale.

### L'OCCASIONE IRAQ

La guerra all'Iraq è stata l'occasione di riaprire su vasta scala il dibattito interno sulla revisione dell'articolo 9 della Costituzione. Infatti il Giappone ha mandato in Iraq un contingente di 500 uomini nella zona di Samarra, utilizzando il pretesto delle cosiddette “zone di non-guerra”, non contraddicendo così formalmente l'articolo 9, ma

ponendo le basi materiali per una sua infrazione effettiva.

Ormai parlare della revisione di questo articolo non è più un tabù neanche per l'opinione pubblica e questo, insieme al beneplacito degli Usa, dà forza al Primo ministro di proporre un cambiamento costituzionale per “adeguare il Giappone ai tempi moderni” e renderlo una “nazione normale”.

Tuttavia, il passato coloniale è ancora ben inscritto nelle menti dei popoli asiatici e anche tra il popolo giapponese è maggioritaria la sensibilità contraria alla modifica dell'articolo 9, il che induce Koizumi a non forzare le tappe e a promuovere la politica del fatto compiuto e un gioco di sponda con gli Stati Uniti. A loro volta questi perseguono una politica del divide et impera acuendo le tensioni in Estremo Oriente, in particolare tra Cina e Giappone, cercando al tempo stesso di svincolarsi parzialmente dalla manutenzione dei propri interessi regionali per dirottare maggiori risorse militari nelle zone strategicamente oggi più rilevanti

### LA REVISIONE DEI LIBRI DI TESTO

Un articolo a parte meriterebbe la questione della revisione dei libri di testo di storia approvati dalla Commissione di verifica del ministero dell'Istruzione. Nel 1996 nasce l'Associazione per la promozione di nuovi manuali di storia (Apnms), una sorta di potente lobby sostenuta da docenti universitari, fumettisti, direttori d'azienda, politologi e scrittori che ha per obiettivo una sostanziale riscrittura della storia del Giappone, con particolare riferimento a quella della prima metà del Novecento.



L'Apnms ha avuto, pur tra numerose polemiche, un rapporto privilegiato con il ministero dell'Istruzione, che ha visto con sempre maggiore favore le sue attività di propaganda di un revisionismo attivo, comunque funzionale al progetto politico di una parte del Pld, l'élite liberista e neonazionalista, guidata dal premier Koizumi. Il 3 aprile 2001 il ministero dell'Istruzione ha poi approvato i testi prodotti dall'Apnms per le scuole medie, iniziando uno scontro abbastanza duro con il sindacato degli insegnanti giapponesi (Nikkyoso), tradizionalmente ancorato a sinistra e di buon peso nel mondo della scuola.

I manuali scolastici approvati non solo evitano di menzionare gli episodi peggiori della colonizzazione giapponese dell'Asia sud ed estremo orientale - come il massacro di Nanchino, le attività dell'Unità 731, la detenzione disumana dei prigionieri di guerra, le "donne di conforto" - ma arrivano a negare persino che si trattasse di guerra coloniale e imperialista, sostenendo invece che si trattasse di una guerra di liberazione dall'"imperialismo bianco", in difesa della Grande Asia, riprendendo letteralmente l'ideologia del Giappone imperiale.

Inoltre attaccano l'articolo 9 della Costituzione sostenendo che il frutto di una Costituzione imposta dagli occupanti non può soddisfare lo spirito nazionale nipponico e descrivono i territori contesi delle isole Dokdo (nome coreano, in giapponese Takeshima), appartenenti in realtà alla Corea del Sud, come territori illegalmente occupati dalla Repubblica coreana.

In particolare il cuore degli attacchi del revisionismo giapponese si concentra a Tokyo, il cui governatore Ishihara Shintaro ha più volte espresso in pubblico le sue convinzioni ultranazionaliste, xenofobe e misogine, facendo pressioni molto forti per far adottare i testi dell'Apnms, in particolare nel quartiere di Sugunami, scontrandosi duramente con la commissione locale per l'istruzione (5).

Tutto ciò si intreccia a una direttiva del ministero dell'Istruzione che ha ordinato nel 2001 che nelle scuole venisse ripristinato il canto dell'inno imperiale giapponese, della fine dell'Ottocento, che è strettamente legato all'ideologia del Giappone militarista degli anni Trenta e Quaranta, con provvedimenti disciplinari (poi realmente effettuati) contro i docenti che si fossero rifiutati di far cantare l'inno agli studenti.

### PER NEGARE GLI ORRORI DEL PASSATO

Infine la visita di Koizumi al santuario di Yasukuni, nelle vicinanze di Tokyo. In questo santuario sono sepolti i resti dei caduti della seconda guerra mondiale, tra cui alcuni dei più noti criminali di guerra giapponesi (il generale Tojo Hideki ad esempio), e le visite dei primi ministri giapponesi - in sordina dal 1978 fino al 2001, anno in cui Koizumi si è per la prima volta recato in pompa magna al

santuario - rappresentano di fatto un omaggio al passato di cui i criminali e i soldati sepolti sono espressione. Pur essendo un atto puramente simbolico, a causa delle relazioni che il simbolico intrattiene con il reale è stato l'atto che forse ha generato il volume maggiore di proteste da parte della Cina. Visitare Yasukuni significa recuperare e valorizzare il passato colonialista del Giappone, giustificando o negando gli orrori di cui si è fatto portatore.

Insieme agli altri punti sopra descritti, il quadro che emerge è oltremodo preoccupante. Dopo un cinquantennio, è la prima occasione rilevante (se si esclude la metà degli anni Cinquanta) che si presenta a un governo giapponese di concretizzare alcuni elementi di programma politico che erano rimasti inattivi ma ben presenti nel background culturale della destra nazionale. Il parziale riposizionamento internazionale degli Stati Uniti, l'emersione della Cina come probabile potenza globale e la profonda crisi di prospettive economiche e valoriali per la società giapponese fanno sì che si creino grossi spazi per una risposta reazionaria di ampia portata. Eppure piccoli ma significativi elementi di resistenza cominciano a emergere, in maniera sporadica, frammentaria, tuttavia degni di nota e bisognosi di solidarietà concreta da parte dei movimenti internazionali contro la guerra e il neoliberalismo. Perché è certo che nel mondo globalizzato, oggi ancor più di ieri, le vicende estremo-orientali ci riguardano tutti/e e sarebbe un imperdonabile errore politico sottovalutarne l'importanza.

### NOTE

(1) Il Tsna verrà poi leggermente modificato e nuovamente ratificato nel 1960 prima e nel 1994 poi, conservando comunque il suo carattere fondamentale ineguale.

(2) Basti pensare che un criminale di guerra di classe A, come Kishi Nobosuke, che si era macchiato di orrendi crimini contro l'umanità, sarà Primo ministro dal 1957 al 1960. In Germania, ad esempio, sarebbe stato impensabile che un criminale di guerra nazista avesse ricoperto una qualsiasi carica politica.

(3) Questo movimento è stato il primo della Cina repubblicana con un carattere espressamente anticolonialista e antimperialista, rivolto in particolare contro la presenza giapponese in Cina e contro il governo locale collaborazionista. Il 4 maggio 1919 è la data di una grande mobilitazione a Pechino che diede il via al movimento. "Fuori i giapponesi dalla Cina!", "Boicottare le merci giapponesi!" erano alcuni tra i suoi slogan.

(4) Tanto più che oggi Pechino basa la sua legittimità politica non in quanto portatore di un programma politico socialista, che non ha da ormai molto tempo, ma in quanto portatore di una tradizione nazionalista di lotta al colonialismo occidentale e giapponese, coronata dal successo del 1949.

(5) In Giappone, oltre alla Commissione nazionale centrale, esistono numerose commissioni locali incaricate di esaminare ed eventualmente di approvare o respingere i libri di testo proposti per l'adozione nelle scuole.



# Un nuovo ruolo globale

di Conn Hallinan

*L'antagonismo tra Tokio e Pechino non si può spiegare senza considerare i desideri degli Stati Uniti di un maggiore coinvolgimento mondiale del Giappone e la volontà del governo Koizumi di assecondarli. Uno scenario inquietante per l'intera regione asiatica*

**A** una prima considerazione la crescente tensione tra Cina e Giappone sembra quasi inesplicabile: manifestazioni di massa anti-giapponesi in Cina riguardo eventi successi più di mezzo secolo fa? Uno scambio rabbioso di minacce reciproche per un giacimento petrolifero *offshore* che le compagnie occidentali ritengono non valga la pena sfruttare? Veramente reliquie scintoiste e ambigui libri di testo hanno condotto le due maggiori potenze asiatiche ai confini di una guerra fredda o peggio?

## SOLDATI E BASI USA

No: per quanto la storia giochi un ruolo in tutto questo, per comprendere l'antagonismo tra Pechino e Tokio bisogna partire da Washington, e precisamente dallo Stato di Washington.

A metà aprile di quest'anno il governo giapponese ha firmato un accordo che permette al 1° Corpo d'armata statunitense il trasferimento da Fort Lewis, Washington, a Camp Zama, vicino a Yokohama.

Le truppe statunitensi in Giappone non rappresentano nulla di nuovo: circa 50.000 soldati sono disseminati nelle 73 basi nelle principali isole e a Okinawa e i giapponesi spendono 2,6 miliardi di dollari ogni anno per mantenerle. Ma, in accordo con il trattato Usa-Giappone, si suppone che debbano mantenere "la pace e la sicurezza dell'Estremo Oriente". Punto.

Invece la responsabilità del 1° Corpo d'armata si estende oltre il Bacino del Pacifico, per includere l'Oceano indiano e il Golfo persico, attraverso i quali passa la maggior parte delle risorse petrolifere che riforniscono l'energica economia cinese.

Oltre alla recente decisione del ridispiegamento del 1° Corpo d'armata, gli Usa stanno rapidamente trasformando

la base di Guam in un "centro di proiezione di potenza" (*power projection hub*) di "importanza geostrategica", secondo le parole del Comandante del Pacifico, ammiraglio William Fargo. Gli Stati Uniti stanno anche cercando di trasferire i bombardieri che si trovano a Guam verso la base aerea di Yokota, vicino a Tokio. Christopher Hughes della "Warwick University", esperto della regione, ha dichiarato a "The Guardian" che "in conseguenza di ciò, il Giappone rappresenterebbe essenzialmente il posto di comando di frontiera degli Stati Uniti per l'Asia del Pacifico e oltre".

## I CONFINI DELLA CINA

E questa "frontiera" sta diventando decisamente più calda. All'inizio di quest'anno il direttore della Cia Porter Goss e il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld hanno dichiarato al Congresso che la Cina rappresenta una "minaccia militare" per gli Usa. Questo sembra il segnale della decisione dell'amministrazione Bush di "accercchiare" la Cina con basi militari e alleanze degli Stati Uniti. Le mosse più evidenti in questa direzione sono quelle recenti che riguardano il personale militare e le basi in Asia.

Ma gli Stati Uniti hanno anche rafforzato il loro controllo sul petrolio del Golfo attraverso l'occupazione dell'Iraq e stanno estendendo la loro presenza in Asia centrale, una risorsa crescente per il fabbisogno energetico della Cina.

I cinesi sono molto sensibili alle questioni che riguardano i loro confini, e Taiwan in particolare; ma quello che li ha davvero messi sul chi vive è stato il pronunciamento del sindaco di destra di Tokio, Shintaro Ishihara, secondo il quale "Usa, Russia e Giappone" devono lavorare insieme per strangolare le forniture petrolifere cinesi perché "questo manterrebbe la Cina sotto controllo dato che la Cina non ha risorse proprie".

Ciò porterebbe la fase attuale da preoccupante ad assolutamente spaventosa. È alla luce di queste mosse che devono essere viste le recenti dispute sui libri di testo, sul tempio scintoista e sui giacimenti petroliferi *offshore*.

### LA STORIA CONTESTATA

La questione dei libri di testo distorti e la visita del primo ministro giapponese Koizumi al Tempio Yasuekuni - dove 14 criminali di guerra di prima classe sono santificati - innervosisce non solamente i cinesi ma ogni paese della regione che ha sofferto sotto il colonialismo giapponese. I libri di testo in questione ignorano o sottovalutano la politica coloniale giapponese, incluso l'infame massacro di Nanking in Cina e la questione delle "donne di conforto" forzate alla prostituzione dalle forze armate giapponesi [su questo tema e i successivi v. su questo numero anche La nuova strategia aggressiva e nel numero precedente, G&P n. 120, Grandi manovre in Oriente].

La campagna per la cancellazione delle azioni giapponesi durante la seconda guerra mondiale è diretta dalla "Società per la riforma dei libri di testo storici", appoggiata da giganti industriali quali la Canon e la Mitsubishi e da oltre 100 membri della Dieta del Partito democratico liberale al governo. Come hanno sostenuto Mark Seldon e David McNeill di "Japan Focus", non solo i libri di testo hanno permesso a una "frangia estremista" di portare la loro versione della storia nelle case di tutto il Giappone, ma la campagna ha spinto altri testi "brutalmente a destra".

Il vicepresidente della "Società" Fujioka Nobukatsu ha dichiarato: "Abbiamo fiducia di poter cambiare l'insegnamento della storia nelle nostre scuole". È un processo che sembra avere efficacia; in un recente corsivo sul "Financial Times" David Wall della Cambridge University scrive che in un suo seminario sulla politica dell'Asia orientale "studenti giapponesi, e anche giovani diplomatici, sorridevano ai racconti degli studenti cinesi sui massacri e altre atrocità, sostenendo che queste storie

erano invenzioni del governo cinese e pura propaganda".

### CHI SI OPpone AL REVISIONISMO STORICO

Molti giapponesi, in ogni caso, si oppongono a questa crescente tensione con la Cina. Naoto Kan, leader del principale partito di opposizione giapponese, il Partito democratico del Giappone, mette in guardia dal vedere la Cina come una "minaccia militare". Yotaro Kobayashi, presidente della "Fuji-Xerox", ha chiesto che Koizumi non visitasse il tempio, richiesta rilanciata dal capo della Japan Association of Corporate Executives e presidente della Ibm, Kakutarō Kitashiro. Non è privo di significato che importanti uomini d'affari siano in prima fila tra coloro che chiedono una riduzione della tensione: la Cina rappresenta il 21,1% del commercio estero giapponese, poco più di 213 milioni di dollari l'ultimo anno.

Quello che preoccupa i critici del nazionalismo giapponese è che la memoria della seconda guerra mondiale e degli enormi danni e sofferenze che la guerra ha causato all'Asia e al Giappone faccia passi indietro. E che più indietreggia più cresca in Giappone la volontà di mostrare i muscoli militari.

Il Giappone ha la quinta marina militare del mondo, la quindicesima aviazione e un bilancio militare vicino ai 40 miliardi di dollari. Il governo ha recentemente promosso al rango di ministero vero e proprio la sua Agenzia di difesa.



Il Giappone partecipa anche al Sistema anti-missili balistici americano (Abm) e spenderà 10 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni per svilupparlo. Mentre Stati Uniti e Giappone dichiarano che il sistema Abm è diretto verso la Corea del Nord, i cinesi lo considerano una minaccia alla loro piccola forza nucleare strategica.

Gli Stati Uniti stanno spingendo il Giappone a eliminare l'articolo 9 della loro "costituzione pacifista" con il quale rinuncia alla guerra come "diritto sovrano della nazione" e alla "forza quale mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" [*ricorda qualcosa, vero?*, N.d.T.]. Questa costituzione proibisce anche l'invio di soldati giapponesi in "zone di combattimento": quando il governo Koizumi ha inviato 500 soldati in Iraq, ha aggirato il divieto semplicemente dichiarando l'Iraq "zona di non-combattimento".

### IL RUOLO GLOBALE DEL GIAPPONE

L'anno scorso, l'allora segretario di Stato Colin Powell dichiarò in modo aggressivo al "Financial Times" che "se il Giappone dovrà giocare un ruolo pieno a livello mondiale e diventare un membro effettivo e attivo del Consiglio di sicurezza, l'articolo 9 della Costituzione giapponese dovrà essere rivisto". Un recente sondaggio pubblicato sul "Mainichi Shimbun" ha mostrato che il 70% della Dieta è contrario a modificare la Costituzione o a eliminare l'articolo 9.

Il Giappone è diventato sempre più aggressivo nei confronti dei suoi vicini. Recentemente ha rivendicato le isole coreane Tokodo, suscitando massicce manifestazioni in Sud Corea: il Giappone ha cominciato la sua carriera coloniale occupando le isole e separandole dalla Corea nel 1905, rinominandole Yakushima; le isole sono state restituite alla Corea nel 1945.

Il governo Koizumi sta cercando lo scontro anche con la Cina, anche prendendo il controllo di un faro costruito per la prima volta dai nazionalisti di destra sulle isole Diaoyu. La Cina ha definito l'azione "una provocazione e una violazione della sovranità territoriale".



Il Giappone ha anche scambiato pesanti note diplomatiche con Pechino riguardanti il conteso giacimento petrolifero *offshore* di Chunxiao. Un funzionario giapponese ha dichiarato al "Financial Times" che Tokio sta perseguendo una "escalation proporzionata" riguardo il campo petrolifero, "se essi faranno qualcosa, allora noi risponderemo facendo qualcosa affinché capiscano la nostra determinazione".

### VERSO UN FUTURO ATOMICO

Se non è ancora evidente, si può aggiungere altro. L'anno scorso le compagnie petrolifere "Royal Dutch Shell", "Anglo Dutch Oil Group" e "Unocal" si sono ritirate dallo sviluppo di questo giacimento sostenendo che non vi era abbastanza petrolio o gas per continuare. E allora cosa succede?

Bene, il nazionalismo giapponese non rappresenta nulla di nuovo e sembra che almeno una parte della classe politica giapponese abbia deciso che il miglior modo per contrastare il potere e l'influenza cinese crescenti sia quello di sottoscrivere i piani statunitensi per la regione.

Ma il Giappone sta anche preparando il terreno per un passo che sarebbe stato impensabile per la scorsa generazione, cioè acquisire missili nucleari?

Nel 2002 l'allora Capo di Gabinetto Yasur Fukuda ha dichiarato che il Giappone stava considerando l'abbandono della sua opposizione di lungo termine alle armi nucleari. Di fronte agli allarmi coreani e cinesi il governo ha smentito la dichiarazione, ma non era la prima volta che funzionari governativi affrontavano la questione. E gli Stati Uniti hanno tacitamente sostenuto tali dichiarazioni.

Sia il vice presidente Dick Cheney che il senatore John McCain hanno messo in guardia la Cina sul fatto che se la Corea del Nord avesse sviluppato armamenti nucleari, era probabile che anche il Giappone lo avrebbe fatto. Alcuni neoconservatori consiglieri dell'amministrazione Bush, come Charles Krauthammer, hanno apertamente sostenuto la scelta che il Giappone diventi una potenza nucleare come strumento per contrastare l'influenza e la potenza cinesi in crescita. Acquisire armi nucleari sarebbe relativamente semplice per il Giappone, che ha molto materiale da riprocessare, così come sistemi missilistici e satellitari.

Sono passati sessant'anni da quando missili nucleari hanno distrutto due città giapponesi e ucciso oltre 200.000 persone, e queste memorie sono sempre più lontane a ogni nuova generazione di giapponesi. La memoria segna il sentiero per evitare gli errori del passato. L'amnesia condanna alla loro ripetizione.



Da "Foreign Policy in Focus", <http://www.fpif.org/commentary/2005/0505dragonflower.html>.

Trad. e adatt. di Piero Maestri.

# Un'altra Europa è possibile

di Paola Vallatta

*Malgrado le denigrazioni dei dirigenti di partito e dei media, che l'hanno dipinto come xenofobo e antieuropeo, il "no" francese alla Costituzione europea è stato un voto composito in cui ha avuto un forte peso l'opposizione alle politiche liberiste*

**I**l no francese alla Costituzione europea è un no da sinistra: non è questione soltanto di opinioni, ma di geografia, come spiega, due giorni dopo il voto, "Libération", quotidiano che ha fatto una massiccia propaganda per il sì: "Come distinguere una scheda no di sinistra da una scheda no di estrema destra?", si chiedono, all'inizio della loro analisi, il demografo e il cartografo interpellati dal quotidiano.

La risposta è semplice: "Con le cartine, diamine! Se i voti dell'estrema destra avessero avuto il sopravvento la distribuzione geografica dei no sarebbe simile a quella dei voti del Front National nel 2002: i confini nord-est, est e le coste del Mediterraneo. Se il no di sinistra è dominante, bisogna al contrario ritrovare la geografia delle grandi elezioni che hanno visto la sinistra vincente, le legislative del 1978, le presidenziali del 1981 e del 1988: i buoni risultati si collocavano al centro della Francia disposti in arco di cerchio, dalla Nièvre alla Dordogna, a nord e a sud con un peso maggiore a sud-ovest.

La mappa dei risultati del referendum dà un verdetto chiaro: il no del 2005 sposa la geografia della sinistra, non quella dell'estrema destra".

### UN NO COMPOSITO...

Spazzati via con un colpo di analisi geografica del voto i dubbi circa la natura dei no francesi, resta il fatto che non tutti hanno rifiutato di ratificare il trattato costituzionale per la stessa ragione: il no è composito e, si legge ancora nell'articolo di "Libération" già citato, "nessuna motivazione indicata sorpassa il 38% dei no".

Così, alla tentazione di far passare i francesi per i soliti nazionalisti, spocchiosi e antieuropei hanno ceduto quasi tutti, i media in primo luogo.

Nessuno vuole negare che esista anche un no nazionalista e xenofobo, quello che unisce Le Pen e de Villiers e li

lega a doppio filo pure con la nostrana Lega Nord: il 67% tra coloro che dichiarano di aver votato no pensano che ci siano "troppi stranieri in Francia", anche se la percentuale scende al 41% tra gli elettori che si dichiarano di sinistra, a indicare che la paura dello straniero non è esclusiva delle destre.

### ... INFORMATO

Tuttavia quello che più ha stupito l'opinione pubblica, tanto internazionale che francese, è stato il coinvolgimento profondo della popolazione nel dibattito pre-referendum. Scrive Ignacio Ramonet, nell'editoriale del numero di giugno di "Le Monde Diplomatique": "Gli editorialisti dei media dominanti, come entomologi chini su un insetto che credevano scomparso, tentano di falsare il 'no' massiccio della Francia. Visto che per la maggior parte hanno condotto una campagna unilaterale per il 'sì' denunciando il 'populismo', la 'demagogia', la 'xenofobia', il 'masochismo' ecc. dei loro avversari, si rivelano incapaci di adattare le loro analisi all'ampiezza della loro disfatta. (...) è il popolo che ha ripreso la via delle urne: soltanto il 30% di astensione, contro il 57% appena un anno fa per le elezioni del Parlamento europeo. (...)

Il voto 'no' è stato un voto informato grazie a migliaia di incontri, dibattiti e letture, con le opere sulla Costituzione a figurare per mesi in testa ai successi in libreria".

### ... E PRO EUROPA

La Costituzione best-seller, i forum su internet, gli appelli ai giornali, le contestazioni, i dibattiti, il risveglio di una coscienza politica di base sono altrettanti elementi che portano Ramonet a chiedersi se si debba considerare questo no un no nazionalista e a rispondere che è tutt'altro: "È stato un voto in stragrande maggioranza pro-europeo. Non si sono sbagliati tutti quei sindacalisti e militanti di

associazioni di diversi paesi dell'Unione europea che, tanto in casa loro quanto con una partecipazione alla campagna referendaria in Francia, hanno testimoniato la loro solidarietà con l'aspirazione a un'altra Europa portata dalle forze vive del no".

### UNA BOCCATA D'ARIA FRESCA

"Libération", all'indomani del referendum, ha cercato di costituire una sorta di mappa del no anche dal punto di vista sociale. Così i giornalisti, inviati a Orléans, Marsiglia e Lilla, ma anche nella regione parigina, hanno individuato sei tipi di no: quello degli operai, quello degli agricoltori, quello degli insegnanti, quello degli studenti, quello dei precari e, infine, quello degli xenofobi. Si tratta di un'inchiesta, dunque l'analisi non ha, di per sé, gran valore statistico, ma dà un'idea delle diverse anime del no.

Il sindacalista Fabien Gache, della Renault di Le Mans, per esempio è entusiasta del dibattito generato dal referendum: "Era molto tempo che non discutevamo così. Persone che non si esprimevano più si sono rimesse a parlare. Resterà come una boccata d'aria fresca. Ne valeva la pena, se non altro per questo".

### GRAZIE ALL'INFORMAZIONE ALTERNATIVA

Quanto a Rémy Tassin, titolare di un'azienda lattiera, è stata la violenza verbale dei signori del sì a determinare la sua scelta finale. Il 17 febbraio il signor Tassin stava guardando una trasmissione con uno dei maggiori dirigenti socialisti, Dominique Strauss-Kahn, già ministro delle Finanze nel governo Jospin: "quando il presentatore lo ha interrogato sulle conseguenze del no, ha parlato di 'bomba atomica'. Ho trovato che fosse disonesto, una sorta di terrorismo intellettuale".

Tra gli insegnanti Amar, professore di scienze, sostiene che "abbiamo vinto su una base di sinistra. La gente ha detto chiaramente che non ne può più di questa politica liberista. Su scala nazionale questo voto sconfessa chiaramente la classe politica dirigente, ma anche i media classici. È l'informazione alternativa che ha permesso di costruirsi una propria opinione". Gli fa eco Bertrand: "I partiti di governo, gli editorialisti e gli imprenditori hanno invitato a votare sì, eppure la gente ha votato no. Ora la reazione è quella di trattare gli elettori da irresponsabili, frustrati o xenofobi. Siamo vicini a un'ingiustizia".

### UN'IMMAGINE CATASTROFISTA

In questa trappola, tra l'altro, sembra essere caduto anche Serge July, direttore di "Libération", che ha trasformato il suo editoriale del 31 maggio in una sorta di invettiva catastrofista in pieno genere *The Day After*. Il suo articolo, intitolato *Capolavoro masochista* ha suscitato vive reazioni nei lettori, in grande maggioranza contrari alle

tesi di fondo di July. Tal Ludovic Lotode, per esempio, ha scritto: "Il 29 maggio ho votato no. Ho 28 anni. Appartengo a una generazione per la quale la costruzione europea è un'evidenza. Non le permetto di riassumere il mio voto alla caricatura che ne fa". E il signor o la signora D. Pavy si indigna ancor più: "che lei insulti la maggioranza degli elettori e, allo stesso tempo, la maggioranza dei suoi lettori, mostra semplicemente a che punto lei perda ogni senso della democrazia e caschi in un accecamento vicino al delirio".

### NONOSTANTE I DIRIGENTI

Offre forse un'immagine romantica e un pizzico retorica, ma in fondo è bello questo popolo di sinistra che alza la testa e sconfessa i suoi capi: è un'iniezione di fiducia, sembra confermare l'idea che un'altra Europa è possibile. Se i militanti del Front National e di de Villiers hanno votato no con percentuali che sorpassano il 90%, altrettanto si può dire per il Partito comunista francese (Pcf), come per la Lega comunista rivoluzionaria (Lcr), ma lo schiaffo a sinistra ha colpito anche i Verdi e il Partito socialista: la maggioranza dei loro elettori, circa il 60% per i socialisti, ha votato no, malgrado le indicazioni dei dirigenti andassero in tutt'altra direzione. L'analisi sul voto di Marie-George Buffet, segretario nazionale del Pcf, d'altra parte, è a senso unico: "I francesi e le francesi hanno indicato chiaramente il loro rifiuto del liberismo e delle politiche liberiste. 79% degli operai, 67% degli impiegati, 71% dei disoccupati, che subiscono le frustate di questa politica, hanno votato no. Nient'altro che insulti sono stati proferiti dalle penne dei brillanti editorialisti, dalle parole dei responsabili politici sconfessati: il popolo sarebbe antieuropeo, xenofobo, manipolato, masochista, nazionalista... Il no è una convinzione generosa e solidale. È una speranza per gli uomini e le donne d'Europa che si cerca di mettere sempre più in concorrenza per un maggiore profitto dei mercati finanziari. Il no del nostro popolo è il rifiuto cosciente di una Costituzione liberale, è la volontà di una rinegoziazione e di un riorientamento delle politiche europee su altre basi rispetto alla legge sulla concorrenza libera e non falsata".

### UN NO SOCIALE E DEMOCRATICO

E non diversa è la lettura della Lcr: "Il no sociale e democratico è stato l'avvenimento di questa campagna. Ha posto le buone domande, lottato contro una campagna menzognera e installato il vero dibattito che attraversa il paese: pro o contro il liberismo, accettare o rassegnarsi, di fronte alla brutalità dell'offensiva padronale. Migliaia di dibattiti, centinaia di incontri, un migliaio di collettivi sono venuti a turbare la bella macchina da ratificazione della truffa liberista e antidemocratica che rappresentava

questa Costituzione. Questo no è il futuro. Portato avanti dalle lotte dei lavoratori, viene dalle battaglie dei movimenti antimondialisti, ha permesso la convergenza dei militanti della Lcr, del Pcf, degli ecologisti e dei socialisti per un no antiliberista e l'incontro di questi militanti politici con sindacalisti e militanti delle associazioni. Proponiamo un incontro nazionale dei 1000 collettivi del no per decidere insieme di continuare".

Intanto i socialisti vanno allo sfascio: il segretario François Hollande, fiero sostenitore del sì, è riuscito a farsi

sorpassare a sinistra dal numero due, Laurent Fabius, che è arduo considerare come un no-global. Il risultato, per ora, è la sconfessione di Fabius da parte dei vertici del partito: al momento in cui scriviamo, è stato dimesso dal comitato direttivo. Tutti i socialisti per il no, comunque, sono stati ammoniti, sconfessati, mostrati al pubblico ludibrio. Alla faccia del rispetto per la volontà degli elettori.



## IL PATTO ATLANTICO NELLA COSTITUZIONE EUROPEA

La prima menzione della relazione tra Nato e Unione europea si trova all'articolo I-41, intitolato "Disposizioni particolari relative alla politica di sicurezza e di difesa comune".

### LA DIFESA COMUNE

Al paragrafo 2 si legge infatti: "La politica di sicurezza e di difesa comune comprende la graduale definizione di una politica di difesa comune dell'Unione. Questa condurrà a una difesa comune quando il Consiglio europeo, deliberando all'unanimità, avrà così deciso. In questo caso, il Consiglio europeo raccomanda agli Stati membri di adottare una decisione in tal senso conformemente alle rispettive norme costituzionali. La politica dell'Unione a norma del presente articolo non pregiudica il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri, rispetta gli obblighi derivanti dal trattato del Nord-Atlantico per alcuni Stati membri che ritengono che la loro difesa comune si realizzi tramite l'Organizzazione del trattato del Nord-Atlantico, ed è compatibile con la politica comune di sicurezza e di difesa adottata in tale contesto".

### IN CASO DI AGGRESSIONE

La Nato entra poi anche nel paragrafo 7: "Qualora uno Stato membro subisca un'aggressione armata nel suo territorio, gli altri Stati membri sono tenuti a prestargli aiuto e assistenza con tutti i mezzi in loro possesso, in conformità dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni unite. Ciò non pregiudica il

carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri. Gli impegni e la cooperazione in questo settore rimangono conformi agli impegni assunti nell'ambito dell'Organizzazione del trattato del Nord-Atlantico che resta, per gli Stati che ne sono membri, il fondamento della loro difesa collettiva e l'istanza di attuazione della stessa".

### LA COOPERAZIONE

Nei protocolli annessi al Trattato costituzionale il n. 23 è il lunghissimo "Protocollo sulla cooperazione strutturata permanente istituita dall'articolo I-41, paragrafo 6, e dall'articolo III-312 della Costituzione". Dove si legge: "le parti contraenti (...) Rammentando che la politica di sicurezza e di difesa comune dell'Unione rispetta gli obblighi derivanti dal trattato del Nord-Atlantico per gli Stati membri che ritengono che la loro difesa comune si realizzi tramite l'Organizzazione del trattato del Nord-Atlantico, che resta il fondamento della difesa collettiva dei suoi membri, ed è compatibile con la politica di sicurezza e di difesa comune adottata in tale contesto; convinte che un ruolo più forte dell'Unione in materia di sicurezza e di difesa contribuirà alla vitalità di un'Alleanza atlantica rinnovata, conformemente agli accordi 'Berlin plus'; (...) hanno convenuto le disposizioni seguenti, che sono allegate al trattato che adotta una Costituzione per l'Europa: (...) Articolo 2: Gli Stati membri partecipanti alla cooperazione strutturata permanente si impe-

gnano, per conseguire gli obiettivi di cui all'articolo 1: (...) d) a cooperare per assicurare che essi prendano le misure necessarie per colmare, anche attraverso approcci multinazionali e senza pregiudizio degli impegni che li riguardano in seno all'Organizzazione del trattato del Nord-Atlantico, le lacune constatate nel quadro del 'meccanismo di sviluppo delle capacità' (...)".

### PER RISPETTARE IL PATTO ATLANTICO

Infine, il protocollo seguente, n. 24, sull'articolo I-41, paragrafo 2 della Costituzione prevede che "Le alte parti contraenti, tenendo presente la necessità di una piena applicazione delle disposizioni dell'articolo I-41, paragrafo 2 della Costituzione, tenendo presente che la politica dell'unione a norma dell'articolo I-41, paragrafo 2 della Costituzione non deve pregiudicare il carattere specifico della politica di sicurezza e di difesa di taluni Stati membri e deve rispettare gli obblighi derivanti dal trattato del Nord-Atlantico per taluni Stati membri i quali ritengono che la loro difesa comune si realizzi nell'ambito dell'organizzazione del trattato del Nord-Atlantico e sia compatibile con la politica di sicurezza e di difesa comune adottata in tale contesto, hanno convenuto la disposizione seguente, che è allegata al trattato che adotta una Costituzione per l'Europa. (...) L'Unione elabora, insieme con l'Unione dell'Europa occidentale, disposizioni per il miglioramento della cooperazione reciproca".

p.v.

ISRAELE

# A proposito di antisemitismo

di Cinzia Nachira

*Chiedere sanzioni internazionali contro Israele significa vendicarsi contro un intero popolo, quello israeliano, oppure attuare una forma di pressione perché il governo di quel popolo sia costretto a rivedere la propria politica? È il quesito che ci si propone di affrontare*

**I**l 14 maggio scorso il "Corriere della Sera" ha pubblicato un "appello degli accademici contro l'antisemitismo". Centoquarantasei accademici italiani hanno aderito a questo "richiamo" contro il preteso antisemitismo della decisione del sindacato dei docenti universitari britannici dell'Association of University Teachers (Aut) di boicottare tre università israeliane: quelle di Haifa e di Bar Ilan e quella ebraica di Gerusalemme. Il motivo del boicottaggio è la loro collaborazione, con modalità diverse, alla colonizzazione dei Territori autonomi della Cisgiordania e alla repressione dei palestinesi dentro e fuori la Linea verde.

## SANZIONI CONTRO ISRAELE

L'appello lanciato in Italia dagli accademici in molti punti è contraddittorio, salvo sostenere con chiarezza che chiunque chieda sanzioni contro il governo israeliano è antisemita. L'argomento è trito e ritrito, ma nel contesto attuale è pericolosissimo.

Non è possibile, in un articolo, contestare quell'appello nel dettaglio storico-filosofico; qui preferiamo concentrare la nostra attenzione sul perché in questo momento è necessario avviare un dibattito serio sulla costruzione di campagne che arrivino a mobilitare anche le istituzioni internazionali (Unione europea, Onu ecc.) per giungere all'applicazione di sanzioni contro Israele.

Siamo consapevoli che affrontare questo tema è complicato, ma è necessario farlo.

Chiedere che si strutturino delle campagne internazionali per ottenere sanzioni contro il governo israeliano non significa chiedere una sorta di vendetta contro il popolo israeliano per la repressione, la colonizzazione e la spoliatura ai danni del popolo palestinese che i governi israeliani compiono dal 1947 ad oggi. È invece una richiesta legittima e non dobbiamo avere timidezze nel sostenerla.

## I DIRITTI VIOLATI

Israele, da quando esiste e soprattutto dopo la guerra del 1967 (1), ha ignorato centinaia di risoluzioni internazionali che gli impongono il ritiro dai territori di Gaza e Cisgiordania e dalle alture del Golan siriano, gli impongono il rispetto dei diritti umani verso i palestinesi, la fine delle punizioni collettive (distruzione di case per rappresaglia), la messa al bando della tortura, la fine del sistema di apartheid cui sono sottoposti 1.200.000 palestinesi israeliani cittadini di Israele, il rispetto del diritto al ritorno dei milioni di profughi ecc. Si potrebbe continuare ancora ma non è necessario.

Il 9 luglio 2004 la Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha emesso un "parere" in cui chiede a Israele di demolire il Muro già costruito e di rinunciare al progetto in sé.

Israele è un paese molto particolare. Ogni qualvolta la sua politica viene stigmatizzata a livello internazionale in un primo momento c'è da parte dell'establishment politico uno scatto d'orgoglio: nessuno potrà mai imporci alcunché. In seconda battuta, però, scatta l'allarme sull'isolamento internazionale. Questo è accaduto anche con la sentenza dell'Aja. Dopo un mese di dibattito sui quotidiani nazionali più prestigiosi la Corte suprema israeliana ha imposto al governo di rivedere un pezzo del tracciato del Muro. Nessuna vittoria ma un segnale. Importante o meno non dipende dal governo israeliano, ma da noi.

Non è un caso che dopo un mese dalla decisione della Corte suprema Sharon abbia tentato di convincere gli ebrei francesi a raggiungere Israele perché la Francia è, secondo lui, un paese antisemita, pericoloso per gli ebrei. Gli ebrei francesi, a partire dal Rabbino capo, gli hanno risposto coralmemente che essi si considerano francesi, che la Francia non è un paese antisemita e che mai avrebbero raccolto il suo appello.

Anzi, parte degli ebrei francesi hanno rappresentato la punta di diamante nella campagna per imporre al governo

israeliano il rispetto della sentenza dell'Aja. Anch'essi antisemiti? O afflitti ancora da quell'"odio di sé" che secondo alcuni caratterizza la morale ebraica, con l'esclusione di quella ebraico-israeliana?

Ovviamente nulla di tutto questo.

### **CONTRO IL POPOLO ISRAELIANO O IL SUO GOVERNO?**

Da alcuni anni a questa parte, per fortuna, sia in Israele che nelle comunità ebraiche sparse nel mondo si è aperto un dibattito sulla domanda: è possibile criticare Israele? Sostenere la resistenza palestinese equivale a volere la distruzione di Israele o il contrario?

Questo dibattito fu aperto nel 1982 all'indomani dell'invasione israeliana del Libano e delle stragi di Sabra e Shatila. In Italia Primo Levi si fece promotore di un appello rivolto agli ebrei italiani perché non appoggiassero la politica israeliana a tutti i costi. Il suo appello non è rimasto inascoltato.

Oggi noi ci troviamo di fronte a una domanda: chiedere sanzioni internazionali contro Israele significa vendicarsi contro un intero popolo, quello israeliano, oppure attuare una forma di pressione perché il governo di quel popolo sia costretto a rivedere la propria politica?

Inoltre coloro che oggi gridano allo scandalo per l'iniziativa britannica non si scompongono di fronte a una realtà di fatto: gli accademici palestinesi (come il popolo palestinese nel suo complesso) che operano a Gaza e in Cisgiordania vengono quotidianamente sottoposti non a un boicottaggio mirato ma a un impedimento a raggiungere il proprio posto di lavoro e a svolgere le loro funzioni dalla presenza di check-points, di *bypass roads* (le strade a uso esclusivo degli israeliani) e dalle chiusure arbitrarie delle università palestinesi.

Le iniziative di boicottaggio e di sanzioni sono legate a obiettivi concreti, non sono né generalizzate, né indiscriminate. Facciamo un esempio che ci riguarda come italiani.

### **ITALIA E UNIVERSITÀ ISRAELIANE**

Il nostro governo ha firmato un Memorandum d'intesa con il governo israeliano in materia di sicurezza. Esso non è limitato però solo alla cooperazione militare, tant'è che è stato firmato da ben nove ministeri: Esteri, Difesa, Interno, Giustizia, Economia e Finanze, Attività produttive, Ambiente e Tutela del territorio, Salute e, *dulcis in fundo*, Istruzione Università e Ricerca.

Questa intesa si fonda sulla cooperazione tra le università italiane e israeliane per la ricerca scientifica finalizzata agli obiettivi del Memorandum. Non ci sarebbe nulla né di sbagliato, né di razzista nel lanciare una campagna di boicottaggio di quelle università italiane e israeliane che si prestano a questo. La ricerca scientifica è tutto tranne che



neutra. Una campagna di questo tipo che coinvolgesse il corpo docente e studentesco sarebbe di vitale importanza per poter impedire l'attuazione dell'intesa. La pretesa estraneità delle università alla politica è una vecchia menzogna. La ricerca scientifica è funzionale nel nostro paese, così come in Israele, allo sviluppo dell'industria militare.

Finalizzare a un obiettivo specifico sanzioni e boicottaggio significa anche chiedere alle autorità israeliane di eliminare tutti gli ostacoli allo sviluppo culturale del popolo palestinese a partire dal Muro.

Quindi dire che noi non avremo alcun rapporto scientifico o relazioni universitarie con quelle università o college israeliani che si prestano alla prosecuzione dell'occupazione e della repressione del popolo palestinese non ha alcunché di antisemita.

Occorre dirlo con chiarezza: coloro che hanno sottoscritto l'appello apparso sul "Corriere della Sera" sono dei falsi amici del popolo israeliano, come di quello palestinese.

### **ISRAELE È UN PERICOLO PER GLI EBREI**

Oggi far chiarezza su questi punti significa essere coscienti del fatto che la politica israeliana è la prima causa di pericolo sia per gli ebrei israeliani che per gli ebrei sparsi nel mondo.

Per fortuna ci sono voci fuori dal coro, come quella dell'European Jews for a Just Peace che il 9 giugno 2005 ha chiesto agli accademici israeliani di boicottare la presenza continua dell'esercito di Israele sul territorio palestinese: (...) "Basandoci sulle esperienze precedenti dei movimenti per la pace e i diritti umani in Europa, pensia-

mo che è necessario in primo luogo rendere evidenti, e quindi interrompere, tutti i legami universitari con l'occupazione, con i suoi apparati e i suoi sforzi per sostenersi (ricerca militare inclusa), con le colonie e i coloni. Chiediamo ai sindacati degli insegnanti e dei docenti universitari di sottoscrivere dichiarazioni che rendano chiaro il loro opporsi all'occupazione, e li impegnino ad agire contro di essa, nelle loro aree professionali. La libertà accademica è indivisibile. Per i palestinesi, tuttavia, il diritto di accesso all'istruzione, a ogni livello, per non parlare del diritto di parola, al massimo livello, è negato dalle autorità israeliane (2)".

Oggi Israele, perseguendo impunemente la sua politica, è come un treno lanciato a folle velocità verso il baratro; cercare di fermare questo treno è un atto di resistenza.

Inoltre la ricerca sfrenata di alleanze "solide" porta molti dirigenti delle comunità ebraiche a fidarsi di coloro che sono i loro primi nemici. È il caso di sottolinearlo.

### UN ABBRACCIO MORTALE

Nell'attuale contesto internazionale in cui si vuole che tutti i conflitti rientrino a pieno titolo nello scontro di civiltà sia in Europa che negli Stati Uniti alcuni dirigenti di comunità ebraiche non disdegnano l'appoggio di organizzazioni o sette religiose di matrice cristiana, esplicitamente antisemite, che però appoggiano qualsiasi iniziativa del governo israeliano. Questo fronte unico "giudeo-cristiano" è ciò che di peggio possa esserci. Infatti gli antisemiti, quelli veri, di ogni estrazione culturale o religiosa, appoggiano Sharon e la sua politica ben sapendo che questo



comporta l'autodistruzione dello stato israeliano, la messa in discussione della presenza ebraica in Medio Oriente. Non è né un paradosso, né un'esagerazione.

L'etnicizzazione del conflitto israelo-palestinese o il tradurre ciò che avviene in Palestina/Israele come uno "scontro di religioni" rientra nella strategia di chi dal settembre 2001 ha lanciato la ricolonizzazione del mondo chiamando ciò "scontro di civiltà". In questo quadro l'intesa cosiddetta "giudeo-cristiana" in funzione anti-islamica (religione ritenuta tout court il brodo di coltura del terrorismo internazionale) è uno dei segnali più inquietanti. Segnale che dimostra tutta l'irresponsabilità sia di chi addita come antisemiti tutti coloro che chiedono misure concrete per indurre il governo israeliano a cambiare politica, sia di coloro che credono che i falsi amici del popolo israeliano e palestinese non chiederanno conto del loro "appoggio".

### AMICI IRRESPONSABILI

Nel febbraio 2002 Michel Warschawski lanciò questo allarme: "Ciò che oggi è in gioco in Palestina non è il futuro del popolo palestinese. Il popolo palestinese è radicato nella sua terra e, nonostante i metodi terribili usati dall'esercito israeliano, resiste e resisterà, non ho ombra di dubbio su questo. Ciò che rischia di essere messo in discussione grazie alla politica criminale del governo israeliano è la sopravvivenza stessa di una comunità ebraica in Medio Oriente. E qui è chiara l'irresponsabilità non solo dei dirigenti politici israeliani ma anche di coloro che in Europa si definiscono 'amici' del popolo israeliano. Chi ha veramente a cuore l'avvenire della comunità ebraica in Medio Oriente, il futuro della comunità israeliana, sa che l'ultima chance che ha la nostra comunità di vivere in coesistenza e in pace nel mondo arabo e musulmano che ci circonda è di mettersi al primo posto nelle mobilitazioni anche in Europa contro la politica di guerra del governo israeliano che ci sta portando alla catastrofe e al suicidio. La politica dell'impunità che chiedono Israele e suoi sedicenti amici ci spinge nel baratro e mette in discussione la sopravvivenza dei nostri figli in Medio Oriente.

Chiedere sanzioni concrete, finalizzate a degli obiettivi, contro il governo israeliano significa raccogliere questo invito. Facciamolo nostro".

### NOTE

(1) Guerra comunemente definita "guerra dei sei giorni", il tempo necessario a Israele per sconfiggere paesi come l'Egitto, la Giordania e la Siria; definizione che non tiene conto che i palestinesi da 38 anni subiscono l'occupazione frutto di quella guerra.

(2) Executive Committee European Jews for a Just Peace, [www.tochnit-aleph.com/drorfeiler](http://www.tochnit-aleph.com/drorfeiler).



## DUE VOCI ISRAELIANE A CONFRONTO

*Il dibattito sul boicottaggio accademico ha coinvolto anche intellettuali israeliani schierati decisamente contro l'occupazione. Presentiamo qui due interventi, il primo di Baruch Kimmerling, docente di sociologia all'Università ebraica di Gerusalemme, e il secondo di Ilan Pappé, docente presso il Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Haifa.*

*Questi contributi sono apparsi, insieme a un intervento di Henri Picciotto, del coordinamento di "Jewish voices for peace", su "Znet" ([www.zmag.org](http://www.zmag.org)). Il secondo era apparso su "The Guardian" in Gran Bretagna il 20 aprile, rivolto al congresso annuale della "British Association of University Teachers".*

### IL SIGNIFICATO DEL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO

di Baruch Kimmerling

Il congresso annuale della British Association of University Teachers [ha discusso] lo scorso 20 aprile se boicottare le università israeliane come protesta contro le politiche oppressive dirette contro i palestinesi...

Diversamente da alcuni miei colleghi israeliani, personalmente rispetto il diritto di ogni membro della comunità scientifica internazionale di chiedere il boicottaggio accademico e culturale delle istituzioni israeliane. Sono anche d'accordo con molte delle ragioni portate a sostegno di tale richiesta, ma le stesse ragioni mi spingono non solamente a chiedere alla comunità accademica internazionale di astenersi dal boicottaggio, ma di fornirci il suo sostegno morale e la sua protezione.

### PARTE DELLO STATO OPPRESSIVO

Sono il primo a riconoscere che le istituzioni accademiche israeliane sono parte dello stato oppressivo israeliano che ha, tra gli altri comportamenti stupidi e infami, commesso gravi crimini contro il popolo palestinese. La principale causa dell'inseparabilità tra le istituzioni accademiche israeliane e lo stato è il fatto che

noi siamo fortemente finanziati e sostenuti dal governo. Un boicottaggio efficace avrebbe un effetto *boomerang* nel rafforzare la dipendenza delle istituzioni accademiche israeliane e i loro membri da un governo sempre più bizzoso.

Dalla nomina di Limor Livnat a ministro all'Educazione, l'accademia israeliana è diventata l'obiettivo di una campagna di ricostruzione e "rieducazione". Una politica non casuale.

In Israele oggi i media sono generalmente sciovinisti e non hanno intenzione di sfidare le politiche del governo Sharon; i giornalisti dissidenti che documentano sul quotidiano liberale "Ha'aretz" le sofferenze quotidiane e le violazioni dei diritti umani a cui è sottoposta la popolazione palestinese sono il soggetto di numerose petizioni affinché si metta fine alla pubblicazione dei loro articoli. In questo clima repressivo, l'università israeliana rimane quasi l'ultimo bastione del libero pensiero e della libera espressione. Molte delle voci umanistiche e dissidenti di Israele provengono dalle fila dell'università, o sono sostenute da membri delle facoltà...

### LIBERTÀ ACCADEMICA

Inoltre, penso che l'università israeliana abbia preso posizione nei momenti di crisi e si sia comportata più responsabilmente, ad esempio, dell'università britannica (quando il governo britannico è stato coinvolto in atti di crudeltà contro i cattolici irlandesi, o durante la guerra delle Falklands/Malvine, o lungo il regime della Thatcher), o della patriottica università statunitense (durante l'attuale guerra contro l'Afghanistan, nell'epoca della caccia alle streghe maccartista o anche durante la maggior parte delle fasi delle guerre in Corea e Vietnam). Eppure non ho mai sentito parlare di boicottaggi alle università britanniche o statunitensi. E per quanto riguarda "l'efficace" boicottaggio contro l'università sudafricana, è risaputo che ha danneggiato principalmente le forze progressiste all'interno del Sudafrica stesso e probabilmente ritardato il processo di democratizzazione...

Sono cosciente che la libertà accade-

mica non si pone sopra altre considerazioni morali e non esiste in un vuoto sociale e politico. Posso comprendere i docenti britannici che provano un risentimento morale quando guardano alle politiche oppressive e ai crimini di guerra di cui sono vittime i palestinesi e che desiderano "fare qualcosa" all'interno della loro professione. Ancor più, posso simpatizzare con i docenti palestinesi che quotidianamente sono testimoni della distruzione delle istituzioni accademiche palestinesi e degli impedimenti alle facoltà e agli studenti, mentre si sa che allo stesso tempo e a pochi chilometri di distanza la mia università lavora più o meno normalmente. I loro sentimenti sono particolarmente comprensibili alla luce del fatto che la mia università non ha preso alcuna misura istituzionale per porre fine alle dure condizioni che soffrono i colleghi e le università palestinesi. E, per quanto non sia d'accordo con il loro appello al boicottaggio, posso comprendere le emozioni e le motivazioni che li spingono.

Capisco meno invece i miei colleghi israeliani che chiedono di essere boicottati; non li condanno, come invece fanno altri miei colleghi, perché hanno pieno diritto di esprimere le loro opinioni e di cercare di convincerci della loro correttezza. Inoltre, loro ed io condividiamo l'obiettivo della democratizzazione e della decolonizzazione della società israeliana. La sola divergenza tra noi (oltre alla diversa concezione del vero significato dell'accademia) è che se il loro appello fosse preso sul serio indebolirebbe la nostra comune libertà e autonomia accademica. Questo triste risultato è proprio l'obiettivo dei nostri avversari e avrebbe conseguenze catastrofiche per la nostra comune battaglia.

### PER UNA COLLABORAZIONE INTER-UNIVERSITARIA

Come annotazione finale segnalo che è stato firmato, presso "La Sapienza" di Roma, un accordo tra le quattro maggiori università israeliane e quattro università pa-

lestinesi che promuove una stretta collaborazione tra ricercatori e istituzioni palestinesi e israeliane in diverse materie e discipline ed è sostenuto dal governo italiano e dall'Unesco; in esso si dichiara il forte impegno a trasformare i campus di entrambe le parti in luoghi di pace, tolleranza e pluralismo. Credo fermamente che sostenere e far avanzare questi passi positivi avrebbe un'efficacia maggiore del futile boicottaggio anti-accademico nel dare forza agli elementi razionali della regione.

Per questo chiedo agli accademici inglesi e di tutto il mondo di rafforzare i loro legami con le comunità accademiche palestinesi e israeliane, per dare loro maggiore forza. Entrambi i popoli hanno bisogno uno spazio accademico forte e sicuro quale parte della loro società civile per promuovere gli elementi che sono capaci di dare corso a grandi cambiamenti sociali e politici nella regione.

## PERCHÉ SOSTENERE IL BOICOTTAGGIO ACCADEMICO

di Ilan Pappé

... Mi rivolgo a voi in quanto ebreo israeliano che per anni ha desiderato, e cercato, altre vie per porre fine al male perpetrato contro i palestinesi nei territori occupati, all'interno di Israele e nei campi profughi. Ho dedicato la mia vita adulta, insieme a molti altri, a creare un efficace movimento per la pace all'interno di Israele nel quale, così speravamo, l'università avrebbe giocato un ruolo guida. Ma dopo 37 anni di oppressione brutale e senza fine della popolazione della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e dopo 57 anni di colonizzazione e deprivazione dei palestinesi nel loro insieme, penso che quella speranza non sia realistica e che debbano essere cercati altri mezzi per porre fine a un conflitto che mette in pericolo la pace nel mondo intero.

La violenza e la lotta armata anch'esse sono fallite, e non possono essere facilmente accettate da chi come me è profondamente e fundamentalmente pacifista. Esempi storici, come il Sudafrica e il movimento di Ghandi in India, pro-

vano che esistono mezzi pacifici per mettere fine alle più lunghe oppressioni e violazioni dei diritti umani dell'ultimo secolo. Boicottaggi e pressioni esterne non sono mai state tentate nel caso di Israele, uno stato che vuole essere considerato come parte del mondo civile e democratico. Israele ha ottenuto tale status fin dal 1948, riuscendo quindi a respingere le numerose risoluzioni dell'Onu che condannano la sua politica e, inoltre, cercando di ottenere uno status preferenziale dall'Unione europea.

L'elevata posizione dell'università israeliana nella comunità globale dei docenti rappresenta un esempio ideale di questo sostegno occidentale nei confronti di Israele quale "sola democrazia" del Medio Oriente. Protetti da questo particolare sostegno verso l'università e le altre istituzioni culturali, l'esercito e i servizi segreti israeliani possono continuare, e continuano, a demolire le case, espellere le famiglie, commettere abusi sui cittadini palestinesi e uccidere, quasi ogni giorno, donne e bambini senza assumersi responsabilità di fronte alla regione e al mondo per i loro crimini.

### RIDURRE IL SOSTEGNO A ISRAELE

Il sostegno finanziario e militare è indispensabile a Israele affinché lo stato ebraico possa perseguire le sue politiche. Ogni possibile mezzo che diminuisca tale aiuto è il benvenuto nella lotta per la pace e la giustizia in Medio Oriente. Ma l'immagine culturale di Israele incoraggia in Occidente la decisione politica di sostenere incondizionatamente la distruzione della Palestina e dei palestinesi da parte di Israele. Il messaggio, indirizzato in specifico contro quegli istituti accademici particolarmente responsabili del sostegno all'oppressione sin dal 1948 e dell'occupazione dal 1967, potrebbe rappresentare l'inizio di una efficace campagna pacifista (così come azioni simili a suo tempo attivarono il movimento antiapartheid in Sudafrica).

Chiedere il boicottaggio del tuo stesso stato o università non è una decisione semplice per un membro dell'accademia, ma al momento della minaccia di espulsione dalla mia università di Haifa nel maggio del 2002 ho imparato quanto co-

munità accademiche impegnate, nel mondo intero, possano mobilitare. Una politica di pressioni precisa e mirata verso l'università mi ha permesso, per quanto sotto restrizioni e impedimenti, di proseguire le mie lezioni e ricerche, dirette a mostrare la vittimizzazione dei palestinesi durante gli anni...

... L'università ha una forte presenza di studenti palestinesi a cui viene impedito da regole draconiane di esprimere la loro rabbia e frustrazione per quanto è stato fatto, e viene fatto, contro il loro popolo. Questi studenti si sono sentiti totalmente isolati nel momento in cui l'università ha stabilito forti legami con i servizi di sicurezza del paese. Il fatto che l'università sia legata ai servizi di sicurezza - fornendo diplomi post-laurea - non è in sé un crimine, ma, dato che questi sono i soggetti che esercitano quotidianamente l'occupazione delle aree palestinesi, la loro presenza nel campus significa che l'università è coinvolta in modo significativo nel mantenimento di questa.

### L'IMPORTANZA DI PRESSIONI ESTERNE

Come ho imparato dal mio caso, la pressione esterna è efficace in un paese in cui i cittadini vogliono essere considerati parte del mondo civile ma il loro governo, con il loro aiuto esplicito e implicito, persegue politiche che violano i diritti umani e civili. Nemmeno l'Onu, né i governi e le società degli Usa e dell'Europa hanno chiaramente mandato a Israele il messaggio che queste politiche sono inaccettabili e devono finire. È compito della società civile, tramite organizzazioni come le vostre, mandare segnali agli accademici, agli uomini d'affari, agli artisti, agli industriali dell'*high tech* e a tutti gli altri settori della società israeliana che c'è un prezzo per queste politiche..

Vi ringrazio in anticipo per il vostro sostegno: se deciderete di abbracciare la politica suggerita, rafforzerete me e i miei amici che saremo capaci - di questo ne sono convinto - di costruire insieme ai nostri compagni palestinesi una base giusta per la pace e la riconciliazione in Palestina.

Trad. e adatt. di Piero Maestri.

# NUOVA DESTRA

# Il fascino sinistro dell'antiamericanismo

di Marco Rossi

*In nome di un presunto superamento dell'antinomia destra/sinistra e della ribellione contro il pensiero unico, cerca di accreditarsi presso la sinistra un antiamericanismo ispirato da gruppi razzisti, nazionalisti e reazionari, che niente ha a che vedere con l'opposizione all'imperialismo e al capitalismo statunitensi*

....Le nostre  
parole d'ordine sono confuse. Una parte  
delle nostre parole  
le ha stravolte il nemico fino a renderle  
irricognoscibili.  
Che cosa è ora falso di quel che abbiamo detto?  
Qualcosa o tutto?  
(Bertolt Brecht)

**O**gni guerra genera e risveglia mostri, uno di questi è senz'altro quello dell'antiamericanismo, nelle cui acque la destra radicale ha oggi una nuova possibilità di nuotare politicamente, forte della sua immutata identità storica legata all'esperienza tragica dei fascismi del secolo scorso.

Alla luce di rinnovati tentativi da parte di realtà dell'estrema destra, sovente dissimulate come associazioni culturali, di inserirsi all'interno dell'opposizione antiguerra, vale la pena riprendere l'analisi iniziata sulle pagine del n. 80/81 di "Guerre&Pace" (Archivio antifascista Venezia, *Chi sono i nazionalcomunisti*), proprio alla vigilia delle mobilitazioni contro il G8 a Genova del luglio 2001.

## DALLA CRITICA DEL MONDIALISMO...

Fin dalle contestazioni no-global contro il Wto a Seattle (1), il radicalismo di destra, di derivazione sia fascista che nazista, rinnovando la sua rivolta contro il mondo moderno, ebbe a dichiarare la propria assoluta contrarietà verso la "globalizzazione" intesa come la fase suprema di quella plutocrazia e di quel mondialismo da sempre intesi e osteggiati come nemici assoluti (2).

Risalgono infatti a quel periodo numerose elaborazioni, fiorite negli ambienti dell'estrema destra ma fatte proprie

anche dal leghismo padano, che ridefinivano il mondialismo come una strategia di dominio planetario "tendente a imporre un totalitarismo omologante, definitivo, su continenti, popoli, nazioni e singoli uomini" che, andando ben oltre le sue conseguenze economiche, minaccerebbe le culture tradizionali e le differenze biologiche, soffocate dall'omologazione funzionale al consumismo e dalla prospettiva incombente della società multirazziale, così come sostenuto anche dalle teorie "differenzialiste" di Alain De Benoist che, già nel 1978, aveva firmato assieme a Giorgio Lecchi un pamphlet, *Il male americano*, in cui venivano delineate le principali argomentazioni dell'antiamericanismo della Nouvelle Droite, seguito nel 1983 dal saggio *Il nemico principale*, in cui questo era individuato ne "il liberalismo borghese, l'Occidente atlantico-americano".

Proprio De Benoist, ben prima di A. Negri e M. Hardt, fin dai primi anni Novanta aveva introdotto l'idea di Impero nel dibattito politico-culturale, auspicando una "organizzazione diversificata dei popoli viventi" in alternativa "all'omogeneità (...) effetto delle mode acculturanti e spersonalizzanti di cui l'imperialismo americano è oggi il vettore più cinico e arrogante" (3).

Queste argomentazioni sono state recentemente riprese in *Contro l'americanismo*, raccolta di interventi scritti da Marco Tarchi, ritenuto il principale ispiratore della Nuova

destra in Italia, che individua una sorta di pianeta delle "differenze" in antitesi con l'impero culturale americano e le sue implicazioni omologanti (4).

### ... ALL'ANTISEMITISMO

Ma, dalla critica del mondialismo all'antisemitismo il passo è breve, dato che questa critica muove, come fondatamente osservato da un attento studioso del neofascismo, "dalla convinzione - tipica di una visione cospirazionista della storia - che a tirare le fila dei processi di omogeneizzazione culturale del mondialismo siano le alleanze segrete fra l'alta finanza (ovviamente ebraica), le organizzazioni massoniche (...) e i circoli sionisti" (5).

Emblematiche, in tal senso, le parole di Franco "Giorgio" Freda che, in un'intervista risalente al 1977, affermava: "poiché oggi parlare di ebraismo o di americanismo, di sionismo o di occidentalismo è più o meno la stessa cosa, noi possiamo dire che la lotta antiebraica s'identifica con la lotta contro l'occidente americanizzato" (6).

### UN ANTIAMERICANISMO CHE VIENE DA LONTANO

Sull'onda di tali elaborazioni, di fronte all'attacco contro l'Iraq, una parte consistente dell'estrema destra si è quindi schierata su posizioni decisamente "antiamericane" così come peraltro era già accaduto ai tempi della guerra del Golfo nel 1991, dell'aggressione Nato nel 1999 contro la Serbia, definita "trincea d'Europa", e dell'invasione dell'Afghanistan nel 2001.

Per questo non sorprende il fatto che in Italia esponenti e sigle della destra più radicale - così radicale da rigettare persino la sua collocazione di destra come fanno i nazionalcomunitaristi - promuovano dibattiti sull'egemonia Usa o aderiscano a manifestazioni "con il popolo iracheno che resiste" come fu quella, assai controversa, del 13 dicembre 2003 a Roma.

L'antiamericanismo di destra viene in realtà da lontano, ricollegandosi sia alla propaganda di regime contro gli Stati Uniti accusati di essere il centro della "demoplutocrazia internazionale" (7), sia all'irriducibile rancore fascista contro i vincitori del secondo conflitto mondiale, nonché verso gli assetti politici mondiali imposti a Yalta e i modelli culturali delle democrazie, visti come la negazione del ruolo storico dell'Europa Nazione e la degenerazione dei valori tradizionali dell'Occidente (8).

Come allora, nell'immaginario dei soldati politici dell'Eterno ritorno, dietro i "liberatori" angloamericani vi è il complotto giudeo-plutocratico-massonico dell'*antiEuropa*, che minaccerebbe mortalmente la millenaria civiltà continentale (9).

Il fascismo italiano, dopo la Liberazione, visse però un'evidente contraddizione nel rapportarsi ai vincitori angloamericani: da un lato, memore della propaganda bel-

lica contro le nazioni democratiche, ritenute complici del bolscevismo e del giudaismo, conservava una fortissima ostilità nei confronti degli Stati Uniti e degli Alleati, accusati di aver bombardato le città italiane e averle lasciate in mano alle "barbare soldataglie negre"; d'altra parte però, proprio nello stesso periodo, i fascisti contraevano un debito di riconoscenza con i servizi segreti Usa e britannici che, in coerenza con l'anticomunismo dei loro governi, garantiscono l'impunità per gerarchi, funzionari e capi militari del passato regime (si veda, ad esempio, il caso del principe Junio Valerio Borghese, comandante della famigerata X Mas), nonché consistenti aiuti e relative coperture per la riorganizzazione fascista che, nei decenni successivi, videro anche l'inserimento di militanti d'estrema destra nelle strutture clandestine della Nato, come Gladio, e il loro utilizzo nella strategia della tensione, tra stragi di stato e progetti golpisti.

### IL NAZIMAOISMO

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta, in aperta polemica anche con la dirigenza filo-atlantica del Msi, alcuni gruppi neofascisti ripresero la bandiera dell'antiamericanismo, seppure con motivazioni diverse che andavano dal disprezzo culturale verso i modelli americani in nome della tradizione occidentale e di uno stile spartano di vita (*Né Lenin né Coca Cola*), giungendo a un'opposizione politica in chiave nazionale contro il Patto Atlantico accusato di sottomettere l'Italia e l'Europa ai voleri degli Usa.

Sul filo di questa impostazione teorica, in quegli anni la tattica della destra radicale indusse i suoi militanti a schierarsi a fianco di tutte le lotte e i movimenti di liberazione nazionale nel mondo che in qualche modo si opponevano all'egemonia Usa, ma vide già prima del 1968 anche il suo tentativo d'inserirsi ambiguamente nel nuovo ciclo di conflitti sociali e movimenti contestativi, giocando la provocatoria carta del "nazimaoismo".

Ancora una volta, al centro della critica "nazionalrivolutionaria" vi era l'egemonia statunitense messa costantemente in correlazione al potere delle lobbies ebraiche, e quindi l'antiamericanismo diveniva anche espressione di un nuovo antisemitismo, più o meno velato, che accompagnava la solidarietà verso il nazionalismo arabo, la causa palestinese, l'estremismo islamico.

### "L'UMANITÀ SI DIVIDE IN TRE GENERI: UOMINI, DONNE E AMERICANI"

La propensione razzista insita nell'ostilità "antiamericana" di quanti si richiamano al fascismo è ben specchiata in questa vecchia *boutade* di Marcello Veneziani (10); un atteggiamento ancora oggi riscontrabile nelle diverse posizioni della destra.

I vertici postfascisti di Alleanza nazionale da parte loro,

pur dovendo opportunisticamente appoggiare l'interventismo di Forza Italia a fianco della politica dell'amministrazione Bush, hanno dovuto fare i conti sia al proprio interno che nella propria base - soprattutto giovanile - con non pochi dissensi, tanto da aver costantemente auspicato un ruolo "autonomo" dell'Europa e aver espresso riserve sulla disinvolta concessione da parte del governo Berlusconi delle basi presenti sul territorio italiano per le operazioni militari Usa (11).

La destra "colta", alla Marcello Veneziani, che fa riferimento a testate come "Area" e "Ideazione" ha stentato, data la sua collateralità governativa, a trovare una sintesi credibile che andasse oltre lo schema dello "scontro di civiltà", sino a legittimare il paradigma statunitense della guerra per "esportare la democrazia"; ma l'avversione "culturale" anti-americana di fondo non è mai venuta meno.

### "NÉ CON GLI USA NÉ CON L'ISLAM"

Tra le diverse formazioni della destra estrema si trova quindi l'antiamericanismo grossolano di raggruppamenti come l'ormai frantumatosi M.S.-Fiamma tricolore di Pino Rauti e il Fronte sociale nazionale di Adriano Tilgher che, in perfetta sintonia con il Front national di Le Pen e ricollegendosi alle vecchie parole d'ordine della Repubblica di Salò contro i "liberatori", si sono decisamente dichiarati ostili alla politica egemonica Usa e alla subalternità italiana alle direttive di Washington.

Analoga la posizione di Forza nuova, sintetizzata nello slogan "Né con gli Usa né con l'Islam" che sembra lacerata tra la vocazione nazional-militarista, l'orrore per il meticcio suscitato dal *melting pot* statunitense e l'antiamericanismo che già fu di Terza posizione. Attraverso tale apparente equidistanza Forza nuova cerca così di non pregiudicarsi simpatie e favori negli ambienti della destra di governo, mantenendo comunque una qualche fedeltà ideale verso il passato. Così, dopo l'attentato di Nassirya, da un lato si è unita al coro di cordoglio patriottico per i militari italiani caduti, dall'altro ha attaccato - non

certo per pacifismo - la sudditanza del governo italiano nei confronti degli Stati Uniti.

### IRAQ TRINCEA D'EURASIA

Un discorso a parte lo merita senz'altro il gruppo che nel 1984 dette vita alla rivista "Orion" e successivamente alla prolifica Società editrice Barbarossa e alla rete di Sinergie europee, tutte iniziative facenti capo alla libreria "La bottega del fantastico" di Milano. I protagonisti più significativi di questo percorso sono Maurizio Murelli, Carlo Terracciano, Claudio Mutti e Marco Battarra, ognuno con un considerevole quanto inquietante passato teorico-militante nell'estrema destra.

Al centro delle tesi di tale area, che oggi ha come punto di riferimento la rivista "Eurasia", vi è appunto la teorizzazione geopolitica dell'Eurasia, ossia la riproposizione della "idea di un'Europa indipendente e unita da Dublino a Vladivostock" (12), in contrapposizione con l'impero statunitense, già teorizzata da Jean Thiriart, fondatore dell'organizzazione *Jeune Europe*, negli anni Sessanta (13).

Fulcro di tale ipotetico *Kontinentalblock* eurasiatico, sarebbe il rinascendo nazionalismo russo, inclusi i settori nostalgici sia dello zar che di Stalin, e arriverebbe a comprendere tutta l'Asia; una prospettiva che negli ultimi anni ha sedotto buona parte della destra estrema, compreso il Fronte nazionale di Tilgher. Ma dietro i disegni strategici in funzione anti-Usa, non è difficile riscontrare delle motivazioni non soltanto politiche e spirituali, ma anche biologiche; tanto che Enrico Galoppini, importante firma della



rivista, si è premurato di ricordare come "i delegati della Germania nazionalsocialista che entrarono in Afghanistan nel 1936 affermarono che il popolo afgano apparteneva alla razza ariana e che il loro paese era stato parte integrante del territorio primordiale indo-europeo".

### LA GALASSIA DELLA NUOVA DESTRA

Secondo i sostenitori di tale disegno "le prospettive future allora vanno ben oltre le più rosee attese dei nazionalbolsevichi tedeschi del primo dopoguerra. Nuove possibilità di unità rivoluzionaria si aprono per chi già fu all'estrema destra come all'estrema sinistra del vecchio mondo (...) non ci sono più confini nazionali ben definiti da difendere, nella Slesia o sul Reno, non più la Germania ma l'Eurasia - e il mondo intero è il campo di battaglia e la linea del fronte passa all'interno delle nazioni, delle città, dei quartieri, delle vie e delle case, fra i membri della stessa famiglia e dello stesso sangue" (14). Una battaglia che chiama a raccolta i "partigiani europei", definiti come "una fazione dell'estrema destra, che, passando attraverso il neofascismo si è evoluta verso il nazionalismo rivoluzionario e l'estrema sinistra anti-sionista, libertaria e non dogmatica" (15).

Altre "comunità politiche", quali quelle collegate alle omonime testate "Avanguardia" e "Rinascita" si sono schierate dalla parte del regime iracheno e delle "masse arabo-islamiche" (in assonanza con la fraseologia di alcuni settori antimperialisti di sinistra), non nascondendo nostalgia per le affinità tra nazionalismo arabo e nazismo e per i volontari musulmani arruolati nelle Waffen SS.

"Avanguardia", fondata nel 1982 su iniziativa di Leonardo Fonte, dopo aver inizialmente contato sull'appoggio del gruppo di Orion", è entrata in collisione con l'area nazional-comunista per divergenze strategiche sulla centralità geopolitica, guardando piuttosto all'Iran che alla Russia come punto di riferimento per il progetto Eurasia-Islam nonché come avamposto della lotta antimondialista e, quindi, anti giudaica: sintomatico il fatto che lo scorso anno, "Avanguardia" abbia rieditato l'opuscolo divulgato dal Minculpop nel 1942 intitolato *Gli ebrei hanno voluto la guerra*.

Anche "Rinascita nazionale", sorta inizialmente come raccordo di diverse realtà nazionalpopolari e legata alla figura di Ugo Gaudenzi - già protagonista della torbida esperienza di Lotta di popolo tra il 1969 e il 1973 - assume come orizzonte strategico quello eurasiatico, ma escludendo la Turchia e la Cina, la prima ritenuta "fronte antirusso e antiarabo - e testa di ponte per l'ingresso di Israele nell'Ue - della Nato", la seconda "testa di ponte dell'Occidente contro il grande vicino russo e contro la stessa Europa".

Infine, va menzionata la galassia "comunitarista" o "comunista nazionalitaria" che nel recente passato ha avuto come espressione testate spiazzanti, facenti generalmente capo a Maurizio Neri, quali "Rosso è Nero",

"Comunitarismo", "Resistere!", "Prolet", "Socialismo e Liberazione", che appare ormai sostanzialmente assimilata nell'area che fa riferimento al Campo antimperialista e ai Comitati Iraq libero.

### UN ALTRO ANTIMPERIALISMO È POSSIBILE

Di fronte a simili attrazioni fatali, il problema per quanti si oppongono allo stato di guerra permanente, ben oltre l'allarme per eventuali infiltrazioni, riguarda la ricerca di un'identità collettiva smarrita, autenticamente anticapitalista e antiautoritaria e quindi libera da ogni suggestione nazionalista (15).

Seguendo la logica che fa considerare "amico" ogni "nemico dei nostri nemici", alcuni settori antimperialisti da tempo sottolineano la valenza "rivoluzionaria" dell'Islam, ipotizzando alleanze tattiche nel nome dell'antiamericanismo non solo con le cosiddette masse arabo-islamiche, ma persino con le rispettive borghesie e oligarchie nazionali. Tale deriva oltre a negare l'idea stessa della lotta di classe, sembra ignorare l'effettiva realtà dei rapporti di dominio all'interno delle società islamiche.

"Nel mondo ci sono milioni di musulmani diseredati che sono sfruttati dai capitalisti locali - anch'essi di fede islamica - che fondano i loro scandalosi privilegi sullo sfruttamento dei propri "fratelli" e che manipolano la religione, sostituendo ogni senso di solidarietà e umanità con un nazionalismo violento, xenofobo e conservatore che divide e annulla la classe lavoratrice. Non casualmente infatti un regime corrotto come quello dell'Arabia Saudita da sempre finanzia i gruppi dell'integralismo islamico ma non i movimenti di resistenza di matrice laica o marxista. Analogamente in Iran, sotto il regime islamico degli Ayatollah, dopo la rivoluzione del 1979, sono stati ferocemente repressi i sindacati dei lavoratori, il partito comunista, i mujahidin del popolo, le associazioni di donne e alcuni gruppi anarchici che aveva partecipato all'insurrezione contro il regime dello Scià.

### IMPERIALISMO USA E FONDAMENTALISMI

Così in Indonesia, i fondamentalisti negli anni Sessanta collaborarono con la Cia e il regime di Suharto nello sterminio dei comunisti e dell'etnia cinese. Analogamente gli Stati Uniti in passato hanno appoggiato gli integralisti islamici in Afghanistan in funzione anti-sovietica e hanno trascato per decenni con lo stesso Bin Laden, mentre in Palestina la nascita del gruppo Hamas, oggi accusato di terrorismo, fu favorita proprio dagli stessi servizi segreti israeliani e dalla Cia allo scopo di frenare la componente socialista nella resistenza palestinese, ben radicata in gruppi quali l'Olp e il Fplp. E allo stesso modo abbiamo assistito, in occasione dell'aggressione Nato alla Serbia nel 1999, al sostegno Usa verso i mercenari islamici dell'Uck" (16).

L'antiamericanismo è d'altra parte un paradosso linguistico che ogni coerente nemico del dominio statunitense dovrebbe rifiutare; l'America geografica infatti comprende non solo il territorio degli Stati Uniti, ma anche quelli del Canada e di tutta l'America latina. La resistenza all'imperialismo dovrebbe quindi non accettare, a partire dalle parole, le pretese egemoniche Usa su tutto il continente e su quello che la Casa bianca continua a considerare il suo "cortile di casa".

### IL PRESUNTO SUPERAMENTO DELLE ANTINOMIE

D'altra parte, risulta allarmante che tra quanti si oppongono alla guerra si stia insinuando l'idea di un nuovo frontismo includente "tutte le forze che vogliono resistere all'imperialismo americano e impedire la formazione di un impero a stelle e strisce, principale minaccia per le sorti dell'umanità" e aperto a "tutti gli uomini di buona volontà, quali che siano stati i loro percorsi culturali e politici" (17). Tale deriva, in verità, non riguarda soltanto alcuni settori antimperialisti che, nonostante la loro provenienza comunista rivoluzionaria, considerano ormai la "sinistra" come una "deviazione semantica" e preferiscono parlare di nazioni e popoli oppressi piuttosto che di classi, generi e individui.

Ricordiamo, ad esempio, alcune discusse adesioni di personaggi di destra al Social forum europeo di Firenze, ma pure un dibattito pubblico con relatori Toni Negri e Alain De Benoist, così come la partecipazione di alcuni editori di Maltempora, casa editrice libertaria e contro-culturale, a iniziative pubbliche in compagnia dei nazistoidi di "Avanguardia"; per non parlare delle ambiguità di un'altra casa editrice, già vicina alla sinistra comunista, come la Graphos, ora dedita alla pubblicazione di testi negazionisti.

Tali relazioni pericolose sono invariabilmente motivate da un presunto superamento delle antinomie del secolo scorso (destra/sinistra, borghesia/proletariato, nazionalismo/internazionalismo...) in nome della ribellione - da qualunque parte provenga - contro il pensiero unico espressione del potere economico e militare statunitense, sovente equiparato al nazismo con un approccio storico quanto meno disinvolto (18).

Purtroppo la memoria collettiva appare talmente pregiudicata, anche tra gli stessi sfruttati, da dimenticare che l'ideologia di destra ha sempre cercato di sostituire, all'interno dei conflitti, la critica sociale contro il dominio del capitale e l'ordine statale con le indistinte categorie di popolo e nazione, facili sinonimi di quel "Sangue e Suolo" di cui sono noti gli esiti tragici.

#### NOTE

(1) Forse non tutti sanno che il 21 luglio 2001, ossia il sabato delle cariche selvagge a Genova contro il corteo anti-G8, a Treviso si svolse una manifestazione nazifascista, promossa dal sedicente

Coordinamento contro il mondialismo, a cui aderirono il Veneto Fronte Skinhead, la Comunità Politica di Avanguardia, il Circolo Tradizionale "Noi Stessi", la Comunità Politica Militante di Cremona, la Federazione Nazionale Combattenti della RSI, Vertice Primo di Viterbo, Alternativa Antagonista di Verona, Avanguardia Giovani di Como.

(2) Si veda su questo anche l'articolo di Maurizio Meloni, *I no global sono di sinistra? No, anche di destra*, in "Altreconomia", giugno 2002.

(3) Alain De Benoist, *L'idea di Impero*, in "Trasgressioni", n.13/1991, pag. 18.

(4) Si veda la recensione di Guido Caldiron, *Il male di destra*, in "Liberazione", 30 marzo 2004.

(5) Francesco Germinario, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, BFS, Pisa 2001, pag. 13.

(6) Intervista tradotta e pubblicata in Giuseppe Bessarione, *Lambro/Hobbit. La cultura giovanile di destra in Italia e in Europa*, Arcana Editrice, Roma 1979.

(7) Cfr. Michela Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Bollati Boringhieri, Torino 1989.

(8) Cfr. Bruno Luverà, *I confini dell'odio. Il nazionalismo etnico e la nuova destra europea*, Editori Riuniti, Roma 1999.

(9) Tra i 18 punti del Manifesto del Partito repubblicano fascista del 1943, fondanti la Repubblica di Salò, si ritrovano chiari riferimenti alla "eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro continente" e alla "lotta contro le plutocrazie mondiali (...) nel rispetto assoluto di quei popoli, in specie musulmani che, come l'Egitto, sono già civilmente e razionalmente organizzati".

(10) Marcello Veneziani, *Usa & costumi. Dizionario dell'americanizzazione*, Settimo Sigillio, Roma 1985, pag. 9.

(11) Emblematico un volantino diffuso da Azione giovani a Verona nel 1998, dopo la tragedia del Cermis, in cui si poteva leggere: "...L'Europa ormai sa difendersi da sola, non ha senso che gli americani facciano i loro comodi fingendo di aiutare l'umanità. È il momento che le basi americane in Europa chiudano i battenti e mandino a casa Top Gun, Rambo e missili. Solidarietà a tutti i popoli che per loro sfortuna hanno a che fare con gli ameri...cani!".

(12) Altre definizioni indicano indistintamente "Da Brest a Bucarest", "Da Lisbona a Vladivostok", "Da Saragozza a Mosca", ma anche "Da Oslo a Roma".

(13) Per approfondire tale periodo si rimanda a Marco Rossi, *I fantasmi di Weimar. Origini e maschere della destra rivoluzionaria*, Zero in condotta, Milano 2001.

(14) Carlo Terracciano in Aa.Vv., *Nazionalcomunismo. Eurasia: prospettive per un blocco continentale*, Società Editrice Barbarossa, Milano 1996, pag. 161.

(15) Da *Il Manifesto politico del Partigiano europeo*, in "Orion", n. 10, ottobre 1989.

(16) Cfr. Mario Coglitore, *L'identità assente*, Calusca edizioni, Padova 1997.

(17) Jean Rabe, *Un altro antimperialismo è possibile*, in "Umanità Nova. Settimanale anarchico", n. 37, 16 novembre 2003 ([www.ecn.org/uenne/archivio2003/un37](http://www.ecn.org/uenne/archivio2003/un37)).

(18) Citazioni tratte dal documento datato 10 luglio 2003, firmato da tre promotori della citata manifestazione del 13 dicembre 2003 (L. Mazzei, M. Pasquinelli, C. Preve).

(19) Si veda la manifestazione dello scorso 13 marzo promossa dai Comitati Iraq libero a Sant'Anna di Stazzema, teatro dell'eccidio nazifascista del 12 agosto 1944.



# Il mea culpa non basta

di Mariarosa Cutillo\*

*Sempre più spesso le multinazionali parlano di responsabilità sociale di impresa e ammettono le violazioni. Ma è necessario superare l'approccio volontario e stabilire norme che obblighino le imprese alla trasparenza e che le rendano effettivamente perseguibili e punibili*

**D**i responsabilità sociale di impresa si parla molto: insomma... è un argomento molto "di moda". La catastrofe di Bhopal in India, il Caso Shell in Nigeria e, purtroppo moltissimi altri casi di violazioni dei diritti umani e di inquinamento ambientale causati dall'attività delle imprese - attori sempre più potenti sulla scena internazionale - hanno portato a un crescente interesse verso questo tema.

## RESPONSABILITÀ SOCIALE O BENEFICIENZA?

Ma che cosa significa "impresa socialmente responsabile"?

Se guardiamo ai rapporti sulla responsabilità sociale che, sempre più numerose, le imprese, a partire dalle multinazionali di più "chiara fama", hanno pubblicato negli ultimi anni, sarà difficile trovarne uno in cui si giustifichi l'attività dell'impresa semplicemente in termini di profitto; nella maggioranza dei casi, infatti, ne viene descritta l'attività come "servizio alla comunità".

Molte multinazionali si sono dotate di appositi uffici sulla responsabilità sociale, di personale specializzato nel campo della produzione etica...

Certo, con alcune eccezioni; però la sensazione che si ha sempre più spesso è che questi non siano altro che "trattamenti cosmetici" e che in realtà troppo spesso si confonda la responsabilità sociale con la beneficenza o con le sponsorizzazioni che alcune imprese effettuano a favore del sociale: pratiche che non siamo qui a giudicare ma che altro sono rispetto alla responsabilità sociale che dovrebbe portare l'impresa a rispettare tutta una serie di requisiti e norme in tutta la filiera, dalla casa madre a tutte le unità produttive, a partire dai diritti fondamentali nel lavoro.

*\*Responsabile relazioni esterne e internazionali di Mani Tese.*

## DAVIDE VINSE GOLIA

Dopo un silenzio che durava dal 2002, il 14 aprile di quest'anno la Nike ha pubblicato il nuovo "Corporate Social Responsibility Report".

Nel 1998 Mark Kaski - un attivista per i diritti umani - trascinò la Nike in tribunale dopo aver scoperto alcuni "errori macroscopici" nel primo rapporto sociale dell'azienda, soprattutto in tema di lavoro minorile nelle catene del subappalto in Asia. Kaski aveva invocato le leggi anti-trust della California: con il suo rapporto sociale la Nike aveva ingannato il pubblico sulle condizioni in cui avveniva la produzione e quindi aveva fatto concorrenza sleale. La Corte suprema della California dette ragione a Kaski e la Nike dovette versare 1,5 milioni di dollari di multa che furono versati ad associazioni per il lavoro equo.

Davide vinse contro Golia: un'operazione definita di trasparenza che si rivelò un boomerang molto pesante per la Nike, sempre più bersaglio di campagne da parte della società civile internazionale. Da lì il silenzio e le continue denunce sulla violazione dei diritti fondamentali da parte della società civile organizzata in campagne. Tra queste gli appelli continui della Clean Clothes Campaign per i diritti dei lavoratori nelle aziende collegate alla Nike.

## NIKE "SOLLEVA IL VELO"

In questo rapporto l'azienda "solleva il velo" e rende nota la lista di 700 fabbriche a cui subappalta la produzione; di queste, 124 sono in Cina, 73 in Thailandia, 35 in Corea del Sud, 34 in Vietnam e molte altre in Messico e in tutta l'America latina. 650.000 i lavoratori dei prodotti Nike, la maggioranza tra i 19 e i 25 anni; mentre sono solo 24.000 i dipendenti in senso stretto della società. Un esempio da manuale di delocalizzazione

della produzione in settori considerati chiave come il tessile e il calzaturiero, di cui l'azienda è un simbolo globale.

La Nike ammette che su 569 aziende controllate ci sono state violazioni degli standard fondamentali nel lavoro. Tra questi il diritto di associazione sindacale, il diritto al salario minimo e a condizioni decenti di lavoro. Nella maggior parte degli stabilimenti asiatici l'orario di lavoro settimanale supera le 60 ore ed è sottopagato. Sono solo cinque i minori al di sotto dell'età minima di ammissione al lavoro scoperti da Nike. Su questo numero ci permettiamo di nutrire qualche dubbio: le ispezioni cui si assiste troppo spesso in Asia, ad esempio, certamente non vengono messe nelle condizioni di verificare se vi sia effettivamente manodopera infantile... Però a partire da questo rapporto è ancora più chiaro che le multinazionali non possono più invocare la "confidenzialità" per coprire le reali condizioni di lavoro nella filiera produttiva.

### CHI CONTROLLA?

La redazione del rapporto è stata supervisionata da un Comitato composto, tra l'altro, dal Sindacato internazionale dei tessili e pellettieri guidato da Neil Kearney. Kearney si è da sempre battuto fortemente contro le violazioni dei diritti sindacali commesse da colossi quali la Nike e questo rapporto è certamente un risultato importante per il sindacato.

Come però ha sottolineato anche Kearney stesso, ora la società civile e gli altri sindacati devono fare la loro parte e contribuire al monitoraggio delle condizioni di lavoro. Ed è proprio questo il problema: in generale, chi può garantire che quanto detto dal rapporto Nike, come da molti altri rapporti sulla responsabilità sociale di impresa, sia veritiero? Dovremmo "fidarci" di quanto presentato in seguito al monitoraggio effettuato da enti che vengono definiti "enti esterni" ma che, a detta di molti esponenti della società civile del Sud del mondo, non coinvolgono i reali interessati e cioè i sindacati e, appunto, la società civile impegnata a denunciare le violazioni dei diritti e gli abusi che avvengono nella produzione e sulle comunità locali. Enti che sono, quindi ad "alto rischio" di parzialità.

### ANDARE OLTRE LA VOLONTARIETÀ

Ma allora ha ancora senso parlare di responsabilità sociale delle imprese? La stessa società civile che si occupa di questo si pone questa domanda. Crediamo di sì, soprattutto in un momento come questo in cui le imprese assumono un ruolo politico sulla scena internazionale sempre più influente. Basti pensare allo *tsunami* e a quanto le stesse agenzie internazionali abbiano appaltato alle multinazionali in carenza di fondi da parte degli stati.

È però necessario compiere un passo fondamentale, perché parlare di responsabilità sociale abbia un senso; un passo che ovviamente sta incontrando molti ostacoli soprattutto da parte delle dirette interessate, le imprese. È necessario passare a una responsabilità sociale che superi

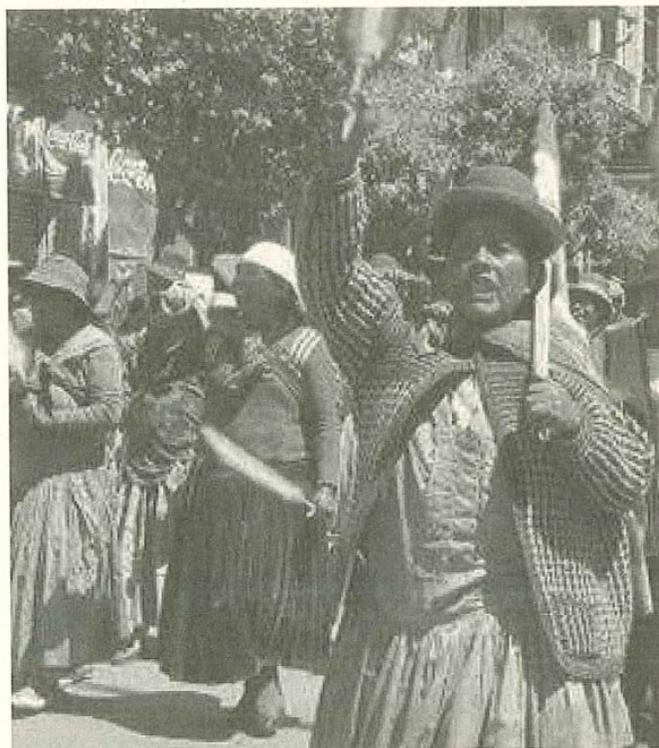
l'approccio volontario, che si ispiri a norme che obblighino le imprese alla trasparenza e che le rendano effettivamente perseguibili e punibili per le violazioni che compiono. Insomma, è necessario parlare di *accountability* delle imprese.

### STRUMENTI ADOTTATI DALL'ONU

La necessità di regolamentare l'attività dell'impresa stessa, l'impatto che essa può avere sui processi di sviluppo e, in generale sulle comunità locali, viene ripreso negli strumenti adottati in sede di Conferenze Onu, almeno negli ultimi 10 anni. Per citarne alcune: il Vertice di Rio su ambiente e sviluppo del 1992 e il Vertice di Johannesburg nel 2002; il Vertice di Ginevra del 2000 che ha adottato la Dichiarazione del millennio e gli 8 obiettivi del millennio; le varie Sessioni dell'Assemblea generale delle Nazioni unite tra le quali la Sessione speciale sui diritti dell'infanzia del 2001; la Conferenza di Monterrey su finanza e sviluppo del 2002 ecc.

A queste vanno aggiunte le iniziative quali il Global Compact lanciato dal Segretario generale delle Nazioni unite nel 2000, che, riunendo tutti gli attori interessati, ha lo scopo di promuovere comportamenti socialmente responsabili incoraggiando soluzioni innovative e favorendo lo scambio di informazioni tra i partner del patto, con il limite di essere un'iniziativa volontaria.

Ispirate a un'adesione volontaria e con uno spiccato carattere raccomandatorio sono anche le Linee guida Ocse sulle imprese multinazionali, attualmente in fase di revisione.





### LO STRUMENTO PIÙ COMPLETO

Si possono costringere le multinazionali a rispettare i diritti umani anche con accordi commerciali? I criteri sociali in ambito accordi Wto sono oggetto di discussione: l'opposizione da parte di gruppi e governi del Sud del mondo che temono che tale inclusione possa portare a un aumento del protezionismo è molto forte. E... sullo sfondo la minaccia "ritorno del Mai" (Multilateral Agreement on Investments") è sempre più attuale.

A livello regionale, standard applicabili all'impresa per il rispetto dei diritti umani sono contenuti in diversi strumenti: la Carta africana sui diritti umani (1981), la Carta sociale europea (1961), la Convenzione americana sui diritti umani (1969) e il suo Protocollo addizionale nell'area dei diritti economici sociali e culturali, la Carta araba per i diritti umani (1994).

Le Norme adottate nel 2003 dalle Nazioni unite per il rispetto dei diritti umani da parte delle imprese sono però certamente il passo più avanzato, che mette insieme gli sforzi effettuati a più livelli e la normativa adottata a livello regionale e internazionale.

Fortemente volute e sostenute dalla società civile impegnata sul tema della responsabilità sociale d'impresa, le norme presentano un approccio "completo" ai diritti perché includono: i diritti economici, sociali e culturali, i diritti dei lavoratori, i diritti delle popolazioni indigene, il diritto umanitario, l'uso delle forze di sicurezza e il loro

impatto sui diritti umani, il diritto allo sviluppo e il diritto all'ambiente sano, la corruzione e la protezione dei consumatori. Le norme istituiscono un importante meccanismo di monitoraggi cui dovrebbero adeguarsi i, troppo spesso, scarsi e inefficaci meccanismi esistenti.

### CHI SI OPPONE

Le Norme sono attualmente *in progress* presso la Commissione Onu per i diritti umani, che le ha riprese nel corso della sua ultima sessione di aprile. Nonostante la strenua opposizione di Stati Uniti, Australia e Sud Africa, la Commissione ha rafforzato il mandato del Rappresentante speciale sul rispetto dei diritti umani da parte delle imprese. Nei prossimi due anni il Rappresentante speciale dovrà analizzare gli standard esistenti sulla responsabilità sociale in vista di una futura (speriamo) approvazione delle norme da parte delle imprese multinazionali.

Gli Usa - notoriamente tra i più "attivi" membri della Commissione Onu - sostengono che il Rappresentante speciale dipinge negativamente le multinazionali, quando invece le corporations creano un ambiente che contribuisce ad assicurare il più "alto livello" di protezione dei diritti umani e il rafforzamento dell'individuo. Le multinazionali, hanno detto i rappresentanti statunitensi, sono motore di sviluppo per far uscire dalla povertà i paesi più poveri e non dovrebbero essere sottoposte ad obblighi - quelli sul rispetto dei diritti umani - di cui sono destinatari solo gli stati. E poi, non dimentichiamolo, le multinazionali devolvono miliardi di dollari in beneficenza.

### UNA CAMPAGNA A SOSTEGNO

Ma alla fine, nonostante il muro frapposto dagli Usa, la Commissione ha istituito il Rappresentante speciale: d'obbligo per noi ora tenere d'occhio il suo operato, per garantire un futuro alle Norme Onu che le stesse Nazioni unite sembrano ignorare quando si parla, ad esempio, di partnership per lo sviluppo con il settore privato per la lotta alla povertà.

Com'è possibile che le stesse Nazioni unite non si facciano promotrici in maniera decisa di una valutazione d'impatto sui diritti umani dell'attività d'impresa? Evidentemente anche questo rientra in un'ottica più generale di riforma delle Nazioni unite e di effettività degli organi che si occupano della tutela dei diritti umani. Anche per sostenere il cammino delle norme, in Italia è attiva da alcuni anni la Campagna "Meno Beneficenza Più Diritti" che, tra le sue richieste, ha proprio il sostegno e l'applicazione delle Norme Onu. Mani tese è tra i promotori attivi di questa campagna proprio perché dalla semplice filantropia si passi davvero al rispetto dei diritti!





In un momento di recessione e di crisi del made in Italy varrebbe forse la pena di occuparsi più attentamente anche di quei settori che in crisi non sono e che, visti i continui incrementi di fatturato degli ultimi anni, sono, in effetti, gli unici "successi" delle politiche economiche nel nostro paese. Tra l'altro successi personali del nostro "amato premier", visto il dichiarato impegno del presidente a operare come piazzista del settore. È quindi strano come giornali e telegiornali scarseggino di attenzione verso questi innegabili successi.

## L'ATTENZIONE DEL MOVIMENTO

Viceversa assistiamo a una ripresa di attenzione verso il tema "armi" da parte del movimento e della società civile; anche se, purtroppo, a volte ciò avviene come reazione ad attacchi alle leggi che si occupano della materia.

Così, dalla mobilitazione in difesa della legge 185/90 - che regola il commercio degli armamenti - con l'obiettivo di monitorare il commercio delle armi, in rete con analoghe realtà europee, è nata la campagna ControllArmi ([www.disarmo.org](http://www.disarmo.org)); analogamente è il tentativo di cancellare l'Agenzia regionale per la riconversione dell'industria bellica in Lombardia che ha spinto parte del movimento a lavorare insieme su questi temi, inizialmente nella Rete regionale disarmo e poi, insieme a realtà della società civile e del mondo cattolico e sindacale, lanciando la campagna "una firma per disarmare la Lombardia" ([www.disarmolombardia.org](http://www.disarmolombardia.org)), con l'obiettivo di rilanciare l'attività dell'A-

## ARMI: UNA MERCE CHE TIRA

di Alberto Stefanelli

genza regionale per la riconversione e per riportare al centro del ragionamento politico il problema della produzione delle armi e delle possibili alternative praticabili.

### ANALISI DI UN MADE IN ITALY DI SUCCESSO

Parallelamente si assiste anche a una ripresa di pubblicazioni editoriali sul tema commercio armi e industria bellica. Due lavori usciti nel corso del 2005, che nascono da realtà della società civile, ci aiutano senz'altro a mettere a fuoco le dinamiche oggi presenti nel comparto bellico nazionale.

Il primo libro è stato scritto da Riccardo Bagnato e Benedetto Verrini, due redattori del settimanale "Vita" che hanno seguito la campagna in difesa della legge 185/90. *Armi d'Italia, protagoniste e ombre di un made in Italy di successo* (294 pagine, euro 17,50, Fazi Editore, 2005) è al momento uno dei testi più completi e aggiornati sul settore bellico italiano e ha il pregio di riuscire ad analizzare e raccontare, in maniera fluida e facilmente comprensibile, i punti chiave del settore.

Il libro è diviso in due parti; nella prima viene illustrato il mercato italiano delle armi dal dopoguerra a oggi, dando conto anche degli effetti intervenuti in seguito all'entrata in vigore della legge 185/90; nella seconda vengono presentate le politiche di quei soggetti (industrie, istituzioni dello stato, banche,

sindacati e società civile) che a vario titolo e con finalità diverse si muovono intorno al settore bellico.

### L'ECCELLENZA ITALIANA

I primi capitoli sono dedicati a quella che è l'eccellenza italiana nel settore, cioè le armi leggere e le mine. Armi, queste ultime, che seppure oggi messe al bando, continuano a uccidere e mutilare in giro per il mondo grazie ai commerci degli anni passati (30 milioni sono i pezzi prodotti dalla sola Valsella nella sua più che ventennale attività). Ma anche per il presente questo resta un problema aperto in quanto in Italia ci sono società che producono cluster bombs, micidiali bombe che una volta sganciate o sparate si suddividono in centinaia di piccole submunizioni destinate a esplodere durante la caduta ma che in realtà, vista l'alta percentuale che arriva al suolo inesplosa, finiscono per trasformarsi in vere e proprie mine.

Il corpo centrale del lavoro è comunque incentrato sull'analisi dell'industria bellica nazionale; l'Italia, che dal dopoguerra a oggi si è sempre piazzata tra i primi dieci produttori di armamenti nel mondo, vanta oggi numeri di tutto rilievo; con più di 50.000 addetti nel settore il comparto bellico garantisce fatturati di tutto rispetto e soprattutto in continua crescita, passando dai 7.437 milioni di euro del 2000 ai

10.300 milioni del 2003.

Anche l'esportazione è in continuo aumento: nel 2003 si sono registrate autorizzazioni all'esportazione per 1.282 milioni di euro, diventati poi 1.489 nel 2004; si tratta di un incremento del 72 % rispetto al 2001. Questo per quanto riguarda il settore bellico così come definito dalla legge 185; in realtà a queste cifre andrebbero aggiunte anche quelle dovute all'esportazione delle armi "civili" (fucili da caccia, armi per la sicurezza personale, revolver e relative munizioni) che non rientrando nella definizione di armi da guerra non vengono conteggiate tra queste.

### GLI ACQUIRENTI

Tra gli acquirenti delle armi italiane troviamo paesi come la Malesia, oggetto di una risoluzione del Parlamento europeo nel 2002 per la sua legge sulla sicurezza interna; la Cina; sottoposta ad embargo dopo il massacro di piazza Tienanmen; Taiwan, in continuo stato di tensione con la Cina, la Nigeria, teatro di continui scontri tra le popolazioni musulmane del Nord e quelle cristiane del Sud; la Russia, dove permane la guerra in Cecenia; gli Usa, che ci pare possa correttamente essere definito un paese in guerra; la Turchia e altri paesi che vivono tensioni interne o con i propri vicini.

Ora, questo è abbastanza strano in quanto la legge 185/90 dovrebbe impedire la vendita di armi a paesi in guerra o che commettono gravi violazioni dei diritti umani o sotto embargo internazionale o altamente indebitati.

Per spiegare una simile "disattenzione" ministeriale nel concedere le licenze all'esp-



## Recensioni & discussioni

tazione occorre allora leggere con attenzione i capitoli dedicati ai fabbricanti di armi. Sicuramente sulle scelte politiche di autorizzazione alla vendita, ma anche nella costruzione dei bilanci militari, pesa l'influenza della Aiad, una specie di confindustria del settore aerospazio e difesa il cui scopo è quello di lavorare per "l'adeguamento degli strumenti legislativi esistenti per la promozione delle imprese del settore e per l'export dei prodotti per la difesa".

L'alleggerimento dei controlli nella legislazione del settore non è stato quindi un evento improvviso, ma il risultato di un impegno costante da parte di questa lobby, realizzato attraverso incontri, seminari e audizioni col mondo politico. Ma l'Aiad non si limita a pressioni per facilitare l'export di armi: arriva a indicare i lineamenti di una politica estera e della difesa incentrati sullo sviluppo dello strumento militare (forze armate e industria) attraverso leggi più compiacenti e maggiori e sicure disponibilità di bilancio. In pratica, una vera e propria militarizzazione della politica estera all'insegna della sicurezza. Certo, niente di nuovo, ve lo ricordate l'Alberto Sordi di *Finché c'è guerra c'è speranza?* Ma leggerlo nero su bianco fa sempre una certa impressione.

### PICCOLE ARMI, GRANDI AFFARI

Il secondo lavoro, *Le armi del Belpasese. L'Italia e il commercio internazionale di armi leggere* (94 pagine, euro 8,00, Ediesse, 2005) è un agile volumetto che raccoglie il lavoro di Elisa Lagra-

sta, ricercatrice presso Archivio disarmo.

La ricerca prende in esame il commercio di quel tipo di armi leggere e relative munizioni che, in quanto classificate come "armi civili", non rientrano nelle statistiche che si occupano del commercio di armi.

L'impatto delle armi leggere e di piccolo calibro, sia quelle militari che quelle classificate civili, non è affatto trascurabile. Queste sono relativamente economiche, di facile reperimento anche sul mercato nero, di semplice trasporto e utilizzo, e ciò le rende facilmente disponibili in grandi quantità. Il loro impiego in un territorio è in grado di rallentare le iniziative di pace e i processi di sviluppo fomentando e prolungando i conflitti; favorisce l'aumento degli abusi e le violazioni dei diritti umani e induce a una generale diffusione della violenza.

I 639 milioni di armi leggere oggi in circolazione sul pianeta - quasi una ogni 10 abitanti - sono la causa di più di 500.000 morti ogni anno, considerando sia le vittime dentro contesti civili che in situazioni di guerra.

### LE "ARMI CIVILI"...

Anche in questo quadro l'Italia ricopre un ruolo da protagonista. Secondo un calcolo delle Nazioni unite il nostro paese si colloca infatti al secondo posto nell'esportazioni di armi leggere, con 298,7 milioni di dollari (subito dopo gli Usa e prima del Belgio); cifra questa comunque sottostimata in quanto il lavoro dell'Onu non considera, per l'Italia, i dati sul trasferimento delle armi leggere

classificate ad uso militare, in quanto non disponibili.

Restando quindi alle "armi civili" e relative munizioni si apprende che l'Italia tra il 1999 e il 2003 ha esportato materiale per 1.568 milioni di euro. Se si considerano anche le esportazioni di armi ad uso militare sottoposte alla legge 185/90 (3.100 milioni di euro nello stesso periodo) risulta che i trasferimenti di armi civili rappresentano una quota significativa, pari al 33% di tutte le esportazioni di armi effettuate dall'Italia tra il 1999 e il 2003.

### ...E LA LORO DESTINAZIONE

L'autrice non si limita però a un'analisi sul valore economico delle "armi civili" esportate. Il lavoro analizza anche le destinazioni di queste armi, accompagnando l'analisi dei paesi destinatari, suddivisi per area geografica, con schede che illustrano la situazione del paese importatore, così da permettere un diretto confronto tra i clienti di questo made in Italy e la loro situazione sociale.

Così se circa l'80% delle armi, in valore, è indirizzata verso paesi dell'Unione europea e dell'America settentrionale, nel restante 20% compaiono, anche in questo caso, paesi destinatari che presentano situazioni interne precarie, con conflitti in corso o problemi di rispetto dei diritti umani, i cui casi più eclatanti sono Russia, Israele, Algeria, Colombia, India, Etiopia, Cina, Turchia, Malaysia e Afghanistan.

Unica svista che salta all'occhio è la mancata citazione degli Usa tra i paesi con problemi di rispetto di diritti umani (Guantanamo, Abu Graib...)

o stato di guerra con altri paesi (Iraq, Afghanistan...).

### L'ECCellenza DELLA BERETTA

Sarebbe inoltre interessante mettere in relazione le esportazioni di armi con l'effetto delle armi da fuoco nei paesi di destinazione, al di là delle situazioni di conflitto o tensioni di tipo militare.

Si potrebbe notare come gli Usa - primo destinatario delle esportazioni di "armi civili" italiane nel periodo 1999-2003, con materiale per 604 milioni di euro - hanno un tasso di decessi ben superiore a 30.000 morti all'anno (di cui 11.000 per omicidi). Praticamente si tratta di una guerra dentro casa, se si considera che i soldati morti nei tre anni di guerra in Corea sono stati 33.000 e 58.000 nei 15 anni della guerra del Vietnam.

Ma anche il caso del Brasile risulta emblematico: pur detenendo il record di omicidi con armi da fuoco (41.000 all'anno), nel quinquennio 1999-2003 ha potuto importare dall'Italia armi da fuoco per 2 milioni di euro e munizioni per 6,7 milioni.

Anche qui un'occasione per verificare l'eccellenza delle armi made in Italy: dopo l'impiego *bipartisan* delle pistole Beretta nel conflitto iracheno le ritroviamo in Brasile, dove risultano essere, per quantità, la seconda categoria di armi da fuoco confiscate dalla polizia di Rio.

Resta da chiedersi, per i più curiosi, quanta parte dell'utile della Beretta (21,5 milioni di euro per il 2004) sia dovuto alle pistole confiscate a Rio e quanta parte a quelle utilizzate dalla resistenza irachena.



Dietro gli attentati delle kamikaze cecene vi è una realtà di povertà, violenza e abusi. Un recente libro di Julija Juzik, *Le fidanzate di Allah* (Ed. manifestolibri, trad. di Roberta Frediani), cerca di far luce su questi avvenimenti. Censurato in Russia con l'accusa di "propaganda terroristica", il libro è una lucida e per alcuni versi crudele denuncia del fenomeno degli attentati suicidi compiuti da donne cecene che ha caratterizzato gli ultimi anni del conflitto nel Caucaso.

La Juzik cerca di comprendere a fondo la psicologia delle kamikaze e di inquadrare gli attacchi suicidi in un contesto sociale, economico e religioso, spinta dalla convinzione che "quasi nessuna di tali donne volesse morire", ma che siano state solo lo strumento mediante il quale i leader indipendentisti ceceni hanno cercato di realizzare i propri scopi.

Per suffragare le sue tesi l'autrice si è accuratamente documentata, recandosi nei villaggi di provenienza di queste donne e intervistando, non senza difficoltà, i loro parenti e conoscenti.

## SOLTANTO DONNE

La storia delle kamikaze cecene è molto diversa da quella, per esempio, delle donne palestinesi che si fanno saltare in aria in Israele. Tra i palestinesi sono in genere gli uomini che eseguono gli attacchi e solo nel 2002 vi è stata la prima donna. Le palestinesi si uccidono per vendicare le sofferenze del proprio popolo; dopo la morte, esse sono considerate delle eroine e manifesti con i loro volti si trovano ovunque nei territori occupati o nei campi profughi.

## STORIE DI DONNE CECENE

di Gennaro Corcella

Al contrario, in Cecenia gli uomini non si suicidano mai, poiché danno un valore molto alto alla loro vita. Solo le donne compiono attacchi suicidi, ma non sono loro a scegliere quando darsi la morte perché spetta agli uomini decidere il momento giusto. Dopo un paio di episodi nei quali le donne hanno abbandonato la propria borsa prima che questa scoppiasse, l'esplosivo viene ora legato alle loro cinture e un supervisore, con un cellulare apparentemente innocuo, compone un codice e decide di farle saltare.

Le cecene morte negli attacchi suicidi sono invece la vergogna dei propri familiari e nessuno vuole parlare di loro. E l'onta è ancora più grave se, per caso l'esplosione non ha avuto luogo.

Pur nella diversità delle storie raccolte, l'autrice cerca di classificare le kamikaze cecene in due categorie: le "sfortunate" e le "fidanzate" di Allah, da cui il titolo del libro.

## LE "SFORTUNATE"...

Le donne che la Juzik definisce "sfortunate" hanno tra i trenta e i quaranta anni e hanno avuto un'esistenza alquanto difficile, per esempio il marito o altri familiari uccisi in guerra, o non hanno potuto mettere al mondo dei figli, cosa considerata una vergogna. Sono donne indifese, che non hanno nessun uomo che possa proteggerle, quindi facilmente adescabili e convertibili al wahhabismo, la radicale dottrina - che rifiuta qualsiasi insegnamento che non derivi direttamente dal Corano o dalla Sunna - che è re-

ligione di stato in Arabia Saudita, fatta propria anche dei talebani in Afghanistan.

Le donne che versano in condizioni di disperazione e indigenza vengono individuate dai gruppi estremisti e gradualmente allontanate dai propri cari, in modo che la loro nuova famiglia diventi il "jamàat", ossia la comunità wahhabita ove tutti sono fratelli e sorelle. Qui le future attentatrici sono inebriate da letture di testi religiosi e da canzoni che inneggiano al martirio e alla jihad, la guerra santa che in Cecenia ha il significato di lotta per la liberazione dei popoli caucasici contro l'oppressore russo.

## ...E LE "FIDANZATE" DI ALLAH

Il termine "fidanzate" di Allah fu coniato da uno dei sequestratori presenti nel teatro di via Dubrovka, nel 2002 a Mosca. Nel gergo terrorista, gli attacchi kamikaze sono detti "nozze" e "fidanzate" di Allah sono le donne che muoiono in questi attentati.

Le donne che l'autrice chiama "fidanzate", rispetto alle "sfortunate" sono mediamente più giovani (hanno circa vent'anni) e provengono già da famiglie wahhabite. Esse sono sovente orfane di padre e non hanno nessuno in famiglia che possa un giorno vendicare il disonore o la morte. Denuncia la Juzik che nelle comunità wahhabite è costume "condividere" le donne, col pretesto di essere tra fratelli e sorelle. Queste ragazze sono rapite, eventualmente si sposano con uno dei loro rapitori e, una

volta entrate nel jamàat, sono sottoposte a ogni genere di violenza. La loro esistenza è così compromessa ed esse sono costrette ad accettare il martirio. E talvolta persino il padre, se wahhabita, dà il consenso, dietro ricompensa di denaro, all'uso come bomba umana della propria figlia, ormai "disonorata".

## RAPIMENTO, ISOLAMENTO E ADDESTRAMENTO

Una volta che un gruppo di guerriglieri indipendentisti ceceni sa che esiste una donna che vive in condizioni disperate organizza il rapimento. Si presenta alla casa della famiglia un'auto con a bordo un uomo e una donna che ha all'incirca la stessa età della madre della ragazza e che finge di confortarla e incoraggiarla. Se viene opposta resistenza, le si ricorda che bisogna vendicare un marito o un fratello morto in guerra: i genitori, ai quali spesso vengono date poche centinaia di dollari, assistono impassibili alla scena. Quindi le future kamikaze vengono addestrate in una casa isolata facendo loro credere che stanno per contribuire alla lotta per l'indipendenza e per "fidanzarsi" con Allah.

Infine sono costrette a rapporti sessuali con tutti coloro che vivono nella casa e imbottite di sostanze psicotrope, specie quando manifestano esitazioni.

## ALCUNE STORIE

La prima kamikaze cecena fu Hava Baraeva, che nel 2000 a soli 17 anni si fece saltare in aria su un camion a un posto di blocco. Fu il cugino a convertirla al wahhabismo e a somministrarle periodicamente delle droghe. Alla sua morte fu



## Recensioni & discussioni

composta la canzone di Hava, l'inno che viene fatto ascoltare alle ragazze che si preparano al martirio.

Ancora più triste è la storia di Ajza Gazueva che, facendosi esplodere, provocò la morte di un comandante militare, Gejdar Gadziev. Suo fratello, invalido a causa di una mina, era stato ucciso "per scherzo" da alcuni soldati e suo marito arrestato, per errore secondo la ricostruzione, in un rastrellamento nel quale si cercavano dei wahhabitji armati, gruppo al quale invece egli non apparteneva. Ajza fu prelevata da casa, condotta al comando per vedere Gadziev assassinare il marito e spinta con la testa nel suo ventre sanguinante. Fu facile per i leader independentisti ceceni convincerla che la sua sofferenza si sarebbe potuta alleviare solo uccidendo Gadziev.

Zarema Inarkaeva invece ebbe una crisi di coscienza e lanciò via la borsa che sarebbe dovuta esplodere in un commissariato di polizia. L'esplosivo fece comunque delle vittime, ma Zarema è ancora viva ed è in contatto con la Juzik. A causa del suo gesto Zarema è ora considerata un disonore per la sua famiglia, tanto che sembra che sua madre abbia persino ingaggiato della gente per rapirla e ucciderla.

### L'ASSALTO AL TEATRO

Una sezione di "Le fidanzate di Allah" è dedicata all'attacco al teatro di via Dubrovka a Mosca nell'ottobre 2002, quando un gruppo armato prese in ostaggio gli spettatori chiedendo l'indipendenza e il ritiro dell'esercito russo dalla Cecenia e Putin fece intervenire le forze speciali con un gas tossico uccidendo 50 ceceni e 128 ostaggi.

Le storie delle donne che parteciparono al sequestro sono varie: Aset, Sekimat e Rajman, pacifiste convinte e oneste speravano che non vi fosse spargimento di sangue e che l'occupazione del teatro potesse favorire la fine della guerra; le due sorelle Hadziev, entrambe malate e discriminate, che trovarono marito solo all'interno della comunità wahhabita e vennero mandate a morte, incinte, col pretesto che sarebbero comunque decedute a causa della loro infermità; Marina Bisultanova, cresciuta in una famiglia wahhabita fu ceduta dal padre a un gruppo di independentisti come prezzo da pagare quando egli volle abbandonare la militanza wahhabita.

Molte di queste donne erano realmente convinte di potere restare in vita, tanto da recarsi a Mosca in autobus con un biglietto di andata e ritorno e indossare jeans e maglietta sotto l'abito nero per potersene disfare presto e tornare alla vita quotidiana. Provenendo da famiglie molto povere, talune speravano che partecipando al commando avrebbero almeno potuto aiutare le proprie famiglie con la ricompensa pattuita.

Tra gli organizzatori del sequestro vi sono personaggi a dir poco ambigui. Il principale guerrigliero che guidò l'assalto è Samil Basaev, ex collaboratore del Fsb russo (il servizio segreto erede del Kgb) che gode di una sorta di immunità poiché durante il servizio militare è stato agente del Kgb; il giornale "Versija" pubblicò nel 1999 un articolo su un incontro, mai smentito, tra Basaev e Volosin, capo gabinetto del Cremlino. Sembra che alcuni attentati per uccidere Basaev siano stati sventati addirittura dal servizio se-

greto militare russo.

La persona che accompagnò Marina Bisultanova a Mosca è invece un ex collaboratore del ministero degli Interni russo che, come tale, è dotato di un permesso speciale per attraversare senza problemi tutti i posti di blocco presenti in Cecenia.

Ancora, è significativo che nell'assalto si salvarono due donne, mogli dei più famosi leader militari ceceni, mandate lì anche per il loro cognome importante, alle quali sin dall'inizio fu garantita una via di fuga.

### UNA SPERANZA PER IL FUTURO

Infine l'autrice avanza alcune proposte per porre fine agli attentati suicidi e alla disperazione di queste donne.

Bisogna agire su due versanti: in primo luogo è neces-

sario rimuovere l'omertà e le protezioni di cui godono alcuni tra coloro che rapiscono e addestrano le kamikaze. "Dopo due mesi vissuti in Cecenia, io so tutto dell'attentato al teatro di Mosca, compresi i luoghi di addestramento: è mai possibile che ciò sfugga ai servizi segreti?", si chiede l'autrice.

Contemporaneamente è necessario intervenire sul tessuto sociale ed evitare che si creino i presupposti per l'adescamento delle ragazze. Un lavoro, una scuola per i figli, dei servizi sociali adeguati, tolleranza e accettazione da parte della comunità, sicurezza di non vedere i propri cari un giorno uccisi "per errore": ciò potrà forse dar loro la speranza in un avvenire migliore e scongiurare che in futuro altre cecene seguano la strada delle varie Zarema, Hava e Ajza.

## senza titolo

Smentisco tutto!

"Mi sembra una cosa del tutto campata in aria, un'invenzione". Così il nostro ministro della Difesa, riferendosi all'ipotesi che il contingente italiano sarebbe a Nassiriya per presidiare i giacimenti petroliferi prenotati dall'Eni. La notizia era contenuta in un'inchiesta trasmessa da RaiNews, secondo cui un dossier interno del governo, sei mesi prima dell'invasione dell'Iraq, indicava la necessità di posizionarsi a Nassiriya per garantire il rispetto di concessioni che l'Eni aveva ottenuto da Saddam. "I nostri poveri militari non sono lì per fare soldi, ma per aiutare quel martoriato Paese, il che è nell'interesse non solo dell'Iraq", sottolinea l'onorevole Martino D'Antonio.

L'esponente di Forza e Taglia, già che si trovava in argomento, ha anche smentito categoricamente che l'Iraq si trovi in Medio Oriente, che vi si parli arabo e che la sua religione più diffusa sia l'islam; ha inoltre negato con decisione che l'Eni sia un ente nazionale e che si sia mai occupato di idrocarburi, e ha infine colto l'occasione per rettificare una volta per tutte alcune inesattezze che da troppo tempo si dicono sul suo conto. "Io non mi chiamo Antonio Martino, non ho alcun rapporto con il partito che alcuni definiscono Forza Italia, non mi sono mai presentato alle elezioni politiche e non ho alcuna intenzione di fare il ministro, tanto meno della Difesa. Queste sono tutte falsità, insinuazioni che i giornali legati all'opposizione spargono a piene mani sul nostro conto".

kapro

# Tutto il mese in diplò

*Le Monde diplomatique/il manifesto* resta in edicola per l'intero mese\*\*. È acquistabile sempre e soltanto abbinato a il manifesto: 2 euro nel giorno di uscita, 2,10 euro negli altri giorni, 3,00 euro il sabato quando c'è anche Alias.

\*\* nel mese di agosto le monde diplomatique/il manifesto non va in edicola. Vi diamo appuntamento a settembre.



**l'abbonamento annuale a Le Monde diplomatique costa solo 26 euro; il biennale 41 euro**

C/C POSTALE N. 708016 INTESATTO A IL MANIFESTO COOP ED. ARL VIA TOMACELLI, 146 - 00186 - ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed inviare copia del bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39762130. BANCA POPOLARE ETICA - AGENZIA DI ROMA - ABI 05018 CAB 03200 C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale: nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo, tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39762130. PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: è possibile abbonarsi on-line collegandosi all'indirizzo [www.ilmanifesto.it](http://www.ilmanifesto.it), oppure telefonando allo 06/68719690 o inviando un fax allo 06/68719689. Dal lunedì al sabato dalle 10:00 alle 18:00. PER INFORMAZIONI SUGLI ABBONAMENTI: contattare lo 06/39745482 e-mail: [abbonamenti@ilmanifesto.it](mailto:abbonamenti@ilmanifesto.it)

# GUERRE&PACE

**mensile di informazione  
internazionale alternativa**



"Guerre&Pace" è nata nel 1993 - all'indomani della guerra del Golfo - per offrire una informazione alternativa rispetto a quella manipolata dei media e per sostenere le battaglie del movimento pacifista contro l'embargo all'Iraq e le altre politiche di guerra del "nuovo ordine mondiale".

Dal 1996 ha unito all'analisi dei conflitti armati, dei nuovi modelli di difesa e delle strategie militari, l'attenzione per l'immigrazione e per gli altri conflitti economici e sociali del mondo globalizzato.

Oggi la rivista, anche attraverso numeri monografici, dossier, speciali, si propone di fornire a quanti lavorano nel movimento contro la mondializzazione capitalista strumenti che aiutino sempre meglio a comprendere le politiche neoliberiste nel loro legame con le strategie politico-militari e con le risposte dei movimenti alternativi.



**Numero doppio Euro 6,00 - Abb. annuo Euro 32,00 -  
c.c.p. 24648206 Guerre&pace Mi - tel.0289422081  
guerrepacemclink.it - www.mercatiesplosivi.com/guerrepacemclink.it  
chiedere copia in saggio**